



L. 1. 8

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

B

743
NAPOLI 6

Rec. Vol. 15
743





592654

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON MARIA
SALVINI

*Gentiluomo Fiorantino Lettore di Lettere Greche
nello Studio di Firenze e Accademico
della Crusca.*

Sopra alcuni dubbj proposti nell'Accademia
degli Apatisti.

TOMO SESTO.

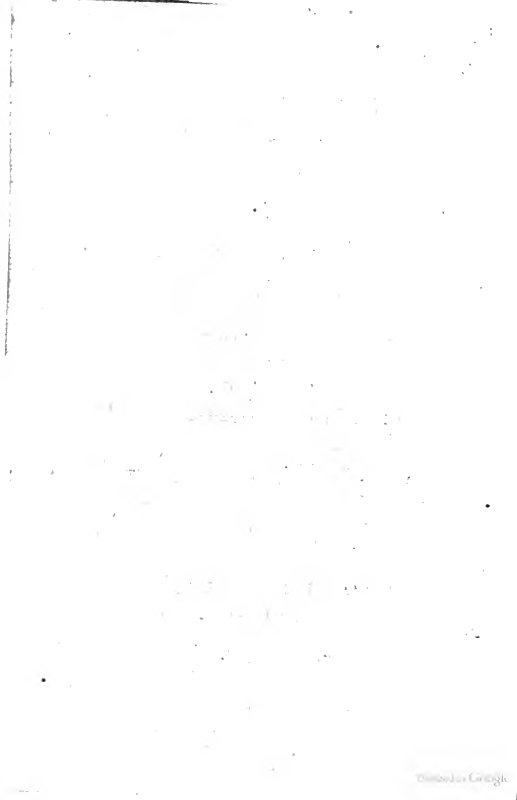
PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA.



IN NAPOLI MDCCLXXXVI.

Presso VINCENZO ORSINO.

Con licenza de' Superiori.



DISCORSI ACCADEMICI.

DISCORSO XCIII.

Sopra Dante.



L'apparire della nuova luce portata alla nostra Accademia dal novamente eletto Sig. Apatista Reggente, a modo quasi di quella rinomata Egiziana Statua, che al tocco de' raggi del nuovo Sole parlava, io, che per la indisposizione del petto, a quei, che studiano, fatale, molto tempo aveva taciuto, non so come oggi dal forzato silenzio mi risento, e risveglio, sciogliendo a ragionare in questo luogo la lingua, mercè della vostra presenza, Sig. Apatista, che degno figliuolo, di chi tanto co' suoi scritti immortali la nostra Poesia illustra, e la Toscana favella, alla cui famosa Cattedra in questo Fiorentino Studio presiede, colle sue nobili fatiche arricchisce, avete voluto di vostra Reggenza l'Accademia degli Apatisti onorare, e me principalmente d' un vostro gentil comando favorire, che volessi oggi,

A 2

men-



mentre all'ingegnoso vostro Problema si dà campo agli Accademici d'apparecchiarsi di rispondere, intrattenere con qualche mio breve ragionare l'Accademia. Venutomi è adunque in animo di discorrere alquanto della sovrumana mente di Dante, signore, si può dire, dell' altissimo Canto, mostrando colle naturali forze del suo ingegno, in tempi, che non s'era accesa tanta face agli studj, e il bel paese, o per dir meglio, nuovo mondo della eccellente Poesia Greca, non s'era dagli eruditi viaggiatori ancora scoperto, essere egli tanto oltre arrivato, che si trova non pag. lo sapendo, avere molti dei pensieri ancora
502. di quegli antichi felicemente indovinato. Il detto:

*Alter erit tum Tiphys & altera quæ vebat Argæ
Delectas Heroas ;* e quel di Seneca:

*Venient annis secula feris, infino a quello
Nec sit terris ultima Thule,*

ha scoperto l'evento, per cui va superba l'età nostra, di tanto mondo ritrovato, non essere state belle fantasie di mente da divino immaginato furore commossa, e riscaldata, ma manifesti presagi, e predicimenti apertissimi. Così il nostro Dante, com'è notissimo, la nuova costellazione, Tramontana, per così dire, del Polo di sotto, non adombrò solo co' suoi Versi, ma quel che è più maraviglioso, individualmente esprime il numero delle stelle, che quell'Asterismo compongono, che dalla loro situazione, e forma detto è la Crociera, in quei Versi al primo del Purgatorio:

I mi volsi a man destra, e posì mente

All' altro polo, e vidi quattro stelle,

Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.

Go-

Goder pareva il Ciel di lor fiammelle:

O settentrional vedovo sito,

Poichè privato se' di mirar quelle!

Il nostro dottissimo Pier Vettori, grande ornamento, e lume della Città nostra, ne' suoi dotti Comenti, e nelle sue erudite *Lezioni*, non ha sdegnato tralle gioie più lucenti, e più fonde della Latina, e della Greca antichità, tramischiarne più d'una di Dante, e facendone il paragone, mostrare, che non han di quelle lucentezza men viva. Sulla traccia di questo grand' Uomo, ho procurato ancor io, giusta la povertà del mio ingegno, di riavvenire in così gran Poeta, che d'ogni purgato intelletto sarà mai sempre l'amore, e le delizie, alcune maniere di Poeticamente dipignere, lumeggiate alla Greca. Quella figura, che Aristotile chiama *πρὸ ὀφθαλμῶν*, cioè *Del porre davanti agli occhi*, ei la possiede per divinità, come per cento, e cento esempli a chi par-
 si sia, che in qualsivoglia parte del suo Poema 503.
 l'apra, in leggendo si può far manifesto. Farei torto a i vostri giudicii, oltraggio alla brevità del tempo donatami, s'io quà ve ne portassi le molte, e sfavillanti testimonianze, tralle infinite, riscalte. Variare il numero, e l'armonia, secondo i varj soggetti, che si rappresentano, e trovar voci, e pose, e voli a quel che si dice convenienti, e unisoni con gli oggetti, non fu ella quella dote scesa da Cielo, che Marone, ed Omero esime dalla schiera degli altri Poeti, come valentuomini hanno mostrato, e in sublime grado gli pone? La semplicità ritrovata nella grandezza: la giustezza, la naturalezza accompa-

gnata dalla maestà: la vereconda nudità, di se medesima ornata, quale considerò nel naufrago Ulisse dottamente Basilio, val ben più, che tutti i lisci, e tutte le false gioie, onde altri per far vista si carica. L'usar voci talora d'altri dialetti, o linguaggi, che forse è quella cosa, che ributta dalla lettura di sì egregia opra i delicati, non conduce ella seco quella pellegrinità, che fa il mirabile, quel τὸ ξέρον, commendato tanto dagli antichi maestri della bella, e della grande eloquenza? Ma io troppo m'ingolfo, lusingato dalla materia. Raccolghiamo le vele al Discorso. Leggesi nel primo dell'Iliade, quando il Re Agamennone licenzia da se con grave sdegno il Sacerdote Calcante:

Ἀλλὰ κακῶς ἀφίει κρατεροῖ δ' ἐπὶ μυθῶν ἔτελλε.
che nella mia traduzione io così rendo:

*E imponendogli un fiero aspro comando,
Minaccioso gli diè tristo congedo:*

*Che alle concave navi io non ti trovi;
con quel, che segue. Κρατεροῖ μυθῶν vale strettamente: una forte parola; una cruda parola. Il nostro nell'Inferno al primo.*

*Ma quell' anime, ch'eran lasse, e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti
Tosto che inteser le parole crude.*

pag. In fine del Canto: *E balenò una luce vermiglia,
504. La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l'uom, cui sonno piglia.*

Omero: ὅπως ἦεν πάντα μάλ' ὅπως

Il sonno, vincitor del tutto, preselo.

Nel Canto xiv. *Queste parole fur del duca mio,
Perch' i pregai, che mi largisse il pasto,*

Di

Di cui largito m'avea'l disfo.

Il paragonare il discorso al pasto non è egli stato fatto da Platone? quando in uno de' suoi divini Dialoghi dice: *Επιτάσας τῶν λόγων*: *Trattando, o banchettando co' ragionari*. Il qual pensiero piacque tanto al medesimo Dante, che quel suo Libro, in cui si mise ad alcune sue sublimi Canzoni comentare, che guasto va nelle stampe, e scritto a penna nella sua purità si conserva, volle egli intitolare *Convivio*. Nell'*Inferno* al xv.

Questi m'apparve ritornando in quella,

E riducevi a ca per questo calle.

Se egli avesse potuto vedere Omero; come questa felicità toccò poi in parte al Petrarca, che con sua fatica, e spesa la si procurò; chi detto non avria, avere Dante questo Lombardesimo usato, invitatovi non solo dalla necessità del verso, ma anco dall'autorità d'Omero? che giusto troncò alla stessa guisa la comune voce *δῶμα*, che *Casa* significa, nella Dorica *δῶ*, che risponde appunto all'Italiana *Ca*; e io perciò non mi son riguardato ben due volte nel primo dell'*Iliade*, ove questo medesimo Doricismo è impiegato da Omero, d'impiegare altresì quel Lombardesimo, da Dante, per così dire, Toscanizzato. Ivi lo sdegnato Achille minaccia a Agamennone di voler lasciare la guerra Troiana in tronco, tornando-sene al suo paese, dicendo:

Adeffo a Ftia m'invio, ch'è più migliore; pag.
(così dice nel Greco per far più espressivo il comparativo, nè l'ho trascurato io nel Toscano, fedele nel riportarne col forte del sentimento il forte ancora delle parole)

A 4

Adef-

*Adeſſo a Ftia m'invio, ch'è più migliore
Tornare a ca colle roſtrate navi.*

E Agamennone, non moſtrando per queſto di cagliare, le medefime ſue parole gli rificca:

*Tornato a ca, co' tuoi compagni, e navi,
Sii Rege a' Mirmidoni, io te non curo.*

Inferno al XIX. nella fine:

*Quivi ſoavemente ſpoſe il carco,
Soave, per lo ſcoglio ſconcio, e erto,
Che ſarebbe alle capre duro varco.*

Non appella egli Omero πέτρην αἰγίλιππ, cioè *Rupe dalle capre laſciata*, una ſcoſceſa rupe, ed alta? Tra gli altri luoghi, nel principio del Libro ſediceſimo del maggior Poema, ove parla di Patroclo piangente, e dice, che egli,

*lagrime verſava
A cald' eccbi, qual fonte d'acqua bruna,
Che da ſcoſceſo, e dirupato maſſo
Verſi caliginofa acqua profonda.*

Η τε κατ' αἰγίλιππος πέτρης δυοφεροῦ χεῖρ' ἔδωρ:
cioè *che da una rupe,*

*Che ſarebbe alle capre duro varco,
Verſi acqua bruna;*

che queſto Epiteto ancora, quaſi da Omero l'aveſſe accattato, all'acqua il diede Dante. Ma e Omero, e Dante leggevano in un comun libro, aperto agli occhi di tutti, ma non tutti vi ſanno leggere, il libro della natura. Che perciò maraviglia non è, che, ſenza che uno ſapeſſe dell'altro, s'incontraffero, come ne' penſieri, così nelle voci. E le noſtre maniere innumerabili di dire, che la lingua noſtra ha colla Greca comuni,

ni, vengono da questo fonte. La Città di Baco, per di Bacco, è veramente tanto nuova poetica pag. licenza, che la necessità della rima, e il lago, 506. e il Benaco, che si traeva dietro, da quella ruvidezza, che altri troppo esagera in Dante per avventura, e forse anche dal riso il difenderà a gran pena. Pure Omero non si vergognò, per gran fiducia, cred' io, di se stesso, d'usare una somigliante libertà, non quando ci s'era già inoltrato, ma nel primo verso della grand'Opera, col levare una lettera al nome di colui, del quale egli l'ira rende famosa, dicendo Αχιλλῆος, in vece di Αχιλλῆος. Da queste poche, e minute osservazioni potrete co' vostri perspicaci intelletti, cortesissimi Uditori, agevolmente raccogliere, come dalla unghia il leone, la divinità dell'ingegno del nostro Poeta. Questo per ora, per non più tediarvi, voglio, che mi basti, soggiugnendo solamente quello, che si legge nel Paradiso al V. in quella sua mirabil predica:

Siate Cristiani a muovervi più gravi,

Non siate come penna ad ogni vento,

E non credete, ch'ogni acqua vi lavi.

Avete 'l vecchio, e nuovo testamento,

E 'l pastor della Chiesa, che vi guida,

Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,

Uomini siate, e non pecore matte

Si che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

Ove due cose, che concorrono con due insigni passi d'Omero, ho osservate: la prima quell'Uomini siate;

Ανερεις εστι φιλοι και αληκμον ητορ ελεσθε;

Uo-

Uomini siate, e forse cuor prendete,
nell'esortazione al combattere: e l'altro è nel
primo dell'Iliade, ove Nestore, per accomodare
le differenze tra Agamennone, e Achille, gli ri-
duce a senno con rimostrare loro, che

Ημεν γυνήσται Πρίαμος Πριάμοιο τε παῖδες,
Riderà Priamo, e di Priamo i figli,
Se sapran tutte queste vostre liti:

pag. passo citato a suo proposito nella morale dal gran-
507. de Aristotile. Ma quella prima maniera ebbe
senz'alcun fallo appresa Dante dalla Sacra Scrit-
tura, ove spesso si legge: *Confortamini, & viri*
estote. Il qual passo si legge per appunto per ap-
punto, come s'è veduto, in Omero.

DISCORSO XCIV.

Qual sia più biasimevole l'Avarizia
o la Prodigalità.

Dubbio, che ha rapporto a quello del num.XCI.

PRima ch'io venga a discorrere brevemente,
e pianamente, secondo il mio solito, sopra il
proposto presente dubbio, concedetemi, o erudi-
to, e gentilissimo Sig. Apatista, che io dica an-
cora due parole, che mi restavano a dire sopra
il dubbio passato; conciossiachè mi dispiacque
molto l'udire, che il Niselli Prog. xiii. vol. I.
avesse potuto tanto sul vostro scelto spirito colla
semplice autorità, che vi avesse disposto a giura-
re nelle sue parole, come vostro Maestro, sicco-
me

me dite, e come quegli, che diede il nome a questa rinomata Accademia. Ma vi doveva pur sovvenire, che il buono Apatista, quale si professava egli, e quale vi professate ancor voi, dee essere, siccome il Nisieli si dichiara altamente in fronte de' suoi *Proginnaismi Poetici*,

Nullius addictus jurare in verba magistri.

E dacchè ho quì nominati i suoi *Proginnaismi Poetici*, non dimostra bastantemente il titolo, ch'egli è un semplice Filologo, un Gramatico, un Critico assai solenne, e che non bisogna, che esca di questa riga? poichè l'esser Filosofo (sia detto con sua pace) e Filosofo, a cui piaccia il filosofare di Platone, non è da lui; e il suo capo occupato a fare lunghe liste di vocaboli barbari secondo lui usati da Dante, e dall'Ariosto, non è capace, nè pur per ombra, dell'ampiezza, e della magnificenza Platonica, riconosciuta fino, e commendata altissimamente da Luciano, il quale per altro ogni cosa si metteva in beffa, e ciò nel Dialogo intitolato *Il Pescatore*, ovvero *I Risuscitanti*. Ufizio del Gramatico è lo sporre gli Storici, e i Poeti, e sopra questi esercitare la sua Critica, del Rettorico lo sporre i Rettorici, e gli Oratori. Ma il decidere, se il Dialogo sia forma acconcia alle disputazioni, o no, non è da Autore di *Proginnaismi Poetici*, particolarmente svillaneggiando, come fa egli, sotto il pretesto d'Apatista, e spassionato, tutti i più nobili, e venerati autori dell'antichità, e in questa parte del Dialogo Platone medesimo; il quale si può, non piamente, ma con certezza di fede, credere, ch'egli non

pag.
508.

aves-

avesse mai, non dirò affaporato, ma nè pur let-
 to; perocchè, dirò col giudiciosissimo Olstenio
 nelle *Schede* sopra alcuni MSS. della famosa Libreria
 de' Medici, di S. Lorenzo, le quali si con-
 servano presso una delle più insigni glorie di Fi-
 renze, il *Sig. Antonio Magliabechi*, in proposi-
 to del fare una edizione di Spolitori di Platone:
Sed non sunt hæc publici saporis. Se adducesse
 questo gran Critico del Nisiel qualche ragione,
 benchè frivola, e apparente, pur pure. Ma nul-
 la nulla, diciamo noi in volgar proverbio, è
 troppo poco. Dice, che il Dialogo è uno *Ar-
 colaio degl' intelletti*; pe' l suo può essere, che
 non era avvezzo a filosofare sì altamente, per
 gli altri nò, che l' hanno stimato, siccome egli
 è per necessità, e per naturalissima proprietà,
 forma al disputare acconcissime, e tra gli altri il
 gran Martire, e Filosofo Platonico S. Giusti-
 no, il quale trattò una ben lunga disputazione
 in materia di Fede con un Giudeo per nome
 Trifone, e trattolla in Dialogo; lo che debilita
 molto l' autorità del Pallavicino, stimante, che
 il trattare controversie di religione in Dialogo sia
 cosa perniziosa, ponendosi in bocca agli avversarj
 le loro ragioni con tale efficacia, che possa
 pag. far breccia ne i deboli. Ma a questo medesimo
 509. pericolo sono soggetti i Trattati di simil sorta;
 perocchè le ragioni contrarie, a volere, che sieno
 bene, e pienamente rifiutate, vanno con chiaz-
 za, e con fedeltà esposte, e si portano ancora in
 simili trattati talora le parole precise degli av-
 versarj, la qual cosa in chi non è bene animato,
 e disposto, e moderato, ed umile di cuore, può
 in-

ingenerare, se non altro, intenebramento, e turbazione. Ma per tornare al Niseli, non mi sento da dire di lui quel che disse con qualche ragione Tullio di Platone: *Etiam si nullam rationem afferret, ipsa auctoritate me frangeret*, tanto più che, per quanto a manifestissimi segni ho potuto conoscere nel rivedere, e correggere la seconda edizione de' suoi *Proginnaſmi*, non s'intendeva egli di Greco punto, nè poco, il che farebbe, a mio credere, necessario a voler giudicare, com'egli fa, con tanta bravura e d'Omero, e di Platone, e degli altri di quel pulito, ed erudito linguaggio. Dico bene col medesimo Tullio, che più vagliono gli scherzi di Platone, che tuttoquanto il serio degli Stoici, e aggiungo, che il suo non concludere medesimo è un gran concludere, ed è sopra il concludere degli altri, mentre è tutto intento ad abbassare la profunzione dei Sofisti, uomini definitivi, e Dogmatici, e ad insegnare il vero sapere, e la cognizione di noi stessi; oltre a ciò a rifiutare, come per lo più egli fa, ci vuol maggiore scienza, e di più cose, che ad afferire, e affermare. Orazio molto miglior Critico, avendo detto, che del comporre il sapere è la sorgente, e che vogliono esser concetti, e roba, rinvia per fornirsene a i Dialoghi di Platone, e de' Platonici:

Rem tibi Socratica poterunt offendere chartæ;
 Nè si noia perciò, nè disdegna la lor girevol
 lunghezza per desio d'apparare. Condonimisi tut-
 to questo all'affezione, e alla tenerezza, che ho
 avuta fin da fanciullo verso il gran Maestro del
 Dialogo, il quale io vedendo tanto da Ci-
 ce.

cerone , e da Macrobio , e da S. Agostino esaltato , ne concepì a buon' ora l'ammirazione , leggendolo tradotto dal nostro gran Ficino , la quale poi crebbe maravigliosamente , quando lo potei ndir parlare nella propria lingua ; nè questo scema punto l'amore , e la stima , che meritamente si dee da tutti al suo discepolo Aristotele , che se quegli fu chiamato divino , questi fu appellato un Demonio , che è una razza di spiriti del secondo grado , e presso della divina . Gli antichi buoni Peripatetici erano insieme ancora Platonici , e fino alcuni di loro accordavano questi due gran Capi di filosofia , e le opinioni in sembianza discordi , tentavano di far vedere in sostanza conformi . Ma quel matto di Luciano nell' *Ermotimo* , ovvero *Dialogo delle fazioni , e sette di Filosofi* , gli divide , e ne considera non solo le varie opinioni , ma i diversi costumi ancora ; ed essendo tra le pesti ordinariamente , che infettano l'animo umano , il piacere , l'interesse , e l'ambizione ; il piacere assegna agli Epicurei , a i Peripatetici l'interesse , a i Platonici l'ambizione . E veramente de' Peripatetici , come di Teofrasto , e d' altri , più che di filosofi d' altre sette , si rapportano dal Laerzio i lasciti , e i testamenti . Ora il piacere è comune co' porci : l'interesse , e l'avarizia è da plebe sordida , minuta , e gretta ; poichè , come dice Tullio , *parvi , & angusti animi est amare divitias* ; l'ambizione è vizio più da Filosofi , i quali un antico Padre chiamò *animali boriosi , vittime della gloria* : e dei boriosi è amare le grandi spese , i signorili trattamenti , il vestire magnifico , la

Li-

Liberalità, la quale Platone medesimo a nominar venne *γεραιαν εὐφροσυναν*: una semplicità nobile, una bontà splendida, una dabbenaggine generosa, la qual Liberalità, quando è a-oltraggio, e a dismisura, si chiama Prodigalità, profusione, scialacquamento. Ed eccomi quasi sceso nel problema senza avvedermene, cioè: Se più biasimevole sia l'Avarizia, o la Prodigalità. E toccando, se è vero, secondo Luciano, a' Peripatetici, come amici delle ricchezze, ad essere, per così dire, Avari; e i Platonici, come ambiziosi, pericolando d'essere Prodigi, e scialacquatori, ed avendo io finora, stante la passata disputazione pag. sopra il Dialogo, favoriti più i Platonici, che 511. più di tutti seguita hanno questa forma nel loro filosofare, sembra, che io mi trovi in impegno di sostenere, la Prodigalità meno essere biasimevole dell'Avarizia, quantunque fallirebbe per me questo impegno, se non mi trovassi assistito dalla ragione. Quella cosa è meno da biasimare, che partecipa più del bene, che in tutte le cose possa in essere si trova necessariamente sparso, e seminato. Ancorchè la natura del bene sia astrusissima, e abbia fatto tanto discorrere Platone, onde fece luogo al motteggio di quel Comico, riferito da Diogene di Laerta:

Quale sia mai quel ben, di cui gioire

Deggiate per costei, Signor Padrone,

La ntendo manco del ben di Platone;

tuttavia discorrendola grossolanamente è partecipe meno della natura del bene l'Avarizia, che la Prodigalità, poichè l'Avaro, mentre egli sta alla pecunia miseramente attaccato, non gode egli,
nè

nè lascia godere altri di quella, il cui godimento nell'uso consiste, che però χρηματα sono da i Greci addimandati i danari, cioè *Faccende per uso*. Nuoce a se inoltre moltissimo colle ansietà, e co'travagli, e colle sollecitudini, desio d'accumulare, tema di perdere, e non giova ad altri col diffondere le sue facultadi, come fa il Prodigio, detto da' Greci αἰσχος, cioè *Non salvato, perduto*; ma se non salva se stesso, e si fonde, e si strugge insieme colle sue sostanze, rifà altri, e ricrea. La Prodigalità è una malattia dalla stessa necessità, in cui riduce i suoi amadori, agevolmente sanabile; anzi ella è rimedio, ed antidoto a se stessa. Ma l'Avarizia è infermità incurabile, affomigliata all'idropisia, che sempre cresce, e si conferma viepiù, quanto più si nutrica, e l'età, che la dovrebbe ragionevolmente spegnere, la raccende, e rinfiammala sempre più; onde sopratutto Cicerone dalla mostruosa stravaganza di questo male, non fa intendere, come si vadia ne' vecchi questa spezie di pazzia:

pag. *quo minus via restat, eo plus viatici querere.*

512. Quei mali, che vengono da superfluità, collo scemare, più facilmente si curano, che quegli, che da scarsità nascono, e da inedia, essendo più difficile nell'arte del medicare l'aggiugnere, che il levare. Così il misero, e grezzo incontrerà maggior difficoltà a ridursi al largo, al cortese, al liberale, che non penerà lo scialacquatore a divenire assegnato, e nelle sue spese misurato.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.



O non ho tralasciata nè cura, nè fatica, perchè l' edizione de' *Discorsi Accademici di Anton Maria Salvini* adorna di quei pregi andasse, che il merito dell' Opera dimandava. E, confessò ingenuamente la verità, tra me stesso gioiva, che il mio travaglio la pubblica approvazione riscotesse, e l' soddisfazione incontrasse delle persone di senno, e letterate. Quindi mi rivolsi tutto a condurre a fine il lavoro con quello studio, che per me si poteva maggiore. Tardi però m' avvisai, che vi ha dappertutto de' guastamestieri, i quali potendo onoratamente vivere, e lasciare in riposo altrui; amano meglio fare a se, e agli altri dispiacere per una cotal vaghezza di accattar brighe con chicchessia. Da sì fatto spirito preso il Librajo *Vincenzo d' Aloisio*, mentre io già il sesto ed ultimo tomo a termine recava, imprende l' edizione de' medesimi *Discorsi*, asserendo d' averlo io prevenuto col *primo Volume*. Se quel fusse pur egli riitato; l' avrei ben io portata in pace. Ma il Signor Vincenzo non contento di avere quella sconcia maniera tenuto, l' ha voluta dippiù ricolmare con reità maggiore. Nè maraviglia ne prendo; Posciachè chi rallenta alla passione la briglia; malagevolmente potrà, quando che uopo sia, raffrenarla. Sicchè passò egli avanti, ed in uno avviso letterario, e nella prefazione altresì dell' Opera ha l' onor mio, e della mia edizione per ingiuriosi modi lacerato; mostrando a tutti esser vero il detto di Plauto:

Isthic est thesaurus stultis in lingua situs,

a

UP

Ut quastui habeant male loqui melioribus.

Pœnulus Aët. III. Sc. *Jam isthuc ego.*

Le ingiurie intanto non han mai fatto pro ad alcuno . Perlochè in un mio avviso gli si è renduto pan per focaccia . Rimane ora , che alla sua prefazione brevemente risponda per quello solo , che mi riguarda . Ei senza fallo avranne noja: imputi però a se medesimo la colpa , se mal ne l'incoglie . Non per tanto io serberò ora la medesima legge di moderazione, che si è per me nell' avviso serbata , e si affa propriamente ad un Gentiluomo .

Manco male : non ha più l' Aloisio dato alla luce l' avviso al pubblico , che annunziava la ristampa de' *Discorsi* , come ha francamente affermato nel suo manifesto . Avea egli soltanto segretamente , e seco stesso concepito siffatto disegno : E l' Orfini l' *ha traspirato* . Oh veramente è un' arcisolenne perd' giorno l' Orfini , il quale potti in non cale i fatti suoi , va tpiando gli altrui . E l' Aloisio poi è sì dolce di sale , che fa traspirare i suoi disegni . Eh che Γαρὺν ἀλάτῳ καὶ ὀλίγοις αἰσινεται .

Ripete quì la medesima accusa , che hammi nel suo manifesto intentata , che mi sia *servito dell' antico testo del 1695.* , e che in conseguenza abbia tralasciate le *considerabili giunte , e mutazioni , che fece l' Autore nella seconda edizione del 1712. per Manni del secondo tomo , e nell'altra del 1713. per Anton Maria Albizzini in Firenze .* Arramatate , che son tordi . Quanti mado-nali spropositi avete , Signor Aloisio , in poche righe affastellati . Attendete un poco . Voi parlate dell' edizione del 1695. , come di un vecchiume già caduto a terra , e rimasto senza pregio ed onore . Adagio di grazia a' ma'passi . Il Vocabolario della Crusca , che ne fa un po' più di voi , ha riposto nel numero delle edizioni , che approva e siegue , così quella del 95. come l'altra del 25. , e si vale egualmente dell' una , che dell'altra . Da questa sola osservazione potete scorgere quanto siete mal avvisato a screditare l' edizione , che io mi ho proposta per originale , ed a cui voi date a torto mala voce e biasimo : dovechè

chè quei saggi compilatori del Vocabolario ne han fatta quella medesima stima, che fate voi della vostra. Anzi sarei per dire, che in maggior credito hanno quella, che questa. E la volete più bella? Nel primoprimo errore, che voi mi notate, e per cui fatto m'avete per tutta la Città un processo; il Vocabolario di tutte le edizioni come credete voi che citi quel luogo? secondo l'edizion vostra? mainò: secondo la mia. E sso ha — *alla Regina Madre donata*, e non già *alla Regina Caterina*. Osservatelo alla voce *Tabacco*. Or direte più: *Qual credito può risultarne a quella vecchia edizione del 95. copiata da Orsini?*

Ma ho trascelte, dite voi, *le notabili giunte e mutazioni, che fece l'Autore nella seconda edizione del 1712. per Manni del tomo secondo*. Capperi che bella loica! non ragionerebbe così frate Cipolla. Che diamine si fece nel 1712.? La seconda edizione del tomo primo colle *notabili giunte, e mutazioni*; o la prima del tomo secondo, che io ho già copiata, e voi poi col favor di Dio copierete appresso? Io per me so, che il Manni nel 1712. diede alla luce la seconda Centuria de' Discorsi del Salvini, che forma il secondo tomo di quest' Opera, senza metter mano sulla prima Centuria già da lui diciasette anni prima stampata. Dove ora son gite le vostre *notabili giunte e mutazioni fatte nel 12. dall'Autore*? Nè occorre, che io qui faccia parola dell'Albizzini essendo la sua edizione del primo tomo data fuori al 13. una fedele ed esatta copia di quella del 1695.

Seguita egli ad esporre in mostra i suoi svarioni. Magistralmente ne insegna, che lo stesso Manni nel 1725. e l'Veneziano Pasinelli nel 1735. ristampando i Discorsi non ebbe l'imprudenza di proporsi in modello l'edizione del 1695. come fa oggi l'Orsini; ma con avvedutezza si servirono dell'edizioni migliorate del 1712., e 1713. come io sto facendo. Aveste egli pure avuto avanti gli occhi quel divisamento di Menandro: *Βουλὴν παντὸς πράγματος προλαμβάνειν*; sicuramente non avrebbe così di leggieri dato nello scimunito. Ha egli levato così allegramente il conto: il Manni nel 1695. im-

imprese i Discorsi del Salvini : novellamente gli diè nel 1712. in luce. Dunque furon migliorati, ed accresciuti per l' Autore: dunque il Manni ridonandoli al pubblico nel 1725. si valse della migliorata, ed accresciuta edizione del 1712. non già di quella vecchia e trista del 1695. Or sì, conchiuse tutto festa e baldanza, io l' ho imbroccata io: e l' Orsini non ha saputo corre nel segno. Ma questa lenza non ha tirato sù nulla: poichè la faccenda è andata tutto diversamente. Rimette d' sotto l'occhio del Lettore gli anni in cui furon quelli dati fuora, affinchè il Signor Aloisio non pigli più granciporri.

Parte I.	Parte II.	Parte III.
Contenente la I. Centuria.	Contenente la II. Centuria.	Contenente li restanti 43
Dal Manni in Fir. 1695	Dal Manni in Fir. 1712	Dal Manni in Fir. 1733
Dall' Albizzini in Fir. 1713		
Dal Manni di nuovo in Fir. 1725		

Da Angelo Pasinelli in Venezia nel 1739
ristampate tutte insieme le tre Parti
cioè tutti i dugenquarantatrè.

Vedete dunque come sia l'Aloisio andato lungi dal vero. Il Manni dopo l' edizione della prima Centuria del 95., stampò nel 12. la seconda Centuria: di poi ristampò nel 25. la stessa prima Centuria. Quale dunque doveva essere l'esemplare che si prese avanti? quello certamente del 95., che egli medesimo avea mandato alle stampe. Nè si può credere che avesse seguito l' edizione dell' Albizzini del '13. corre quella, che non è dal Vocabolario della Crusca ricensurata.

Ma che dirassi di alcuni cambiamenti, ed alcune differenze, che nell' edizioni del 95. e 25. si incontra-

tra-

trano? Non sono correzioni, e giunte fatte dall' Autore? E' stato, pare a me, battevolmente risposto a questa parte nell' avviso che ho dato al pubblico. Il Manni era egli uomo di giudizio, e senno non inferiore, credo io, al Signor Aloisio. Costui fa tanta galloria per coteste, che e' dice, *correzioni, accrescimenti* ec. e perchè? perchè la sua edizione venga a grande onore. Or dovea fare lo stesso per la medesima ragione il Manni, il quale nella prefazion sua sì fa menzione di altre cose, che men rilevanti. Avrebbe questa sola trafandata, che era ben per lui orrevole e vantaggiosa? Il creda chi vuole, che io nol so credere giammai. Potrebbon dunque valutarli per alterazioni dell' editore, o de' correttori. Ma via sian tutte di pugno del Salvini. Vedete come io sia liberale. Dunque le ha il Manni tenute per sì poca cosa, che non ha creduto doverne neppure avvertire i leggitori. Ed in fatti l' Aloisio, che l' ha tutte cercate col fuscellino, non ha saputo trovarne più, che pag. 5. v. ult. Regina Madre — Regina Caterina Pag. 23. v. 19. della morte abborrita ella è — della morte abborrita qual è la servitù ella è. Pag. 66. v. 17. vergogna — verecondia. ibid. v. 21. Diversità di leggi — Diversità, e molteplicità di leggi Pag. 72. v. 2. disanimata — esanimata; Ed altrettali minuzie, che osservare si possono nel catalogo Aloisiano. Per la qual cosa di siffatto piato pensi ognuno a suo modo: io mi riporterò al giudizio de' saggi ed avveduti Critici.

Egli mi rampogna, che abbia spacciato d' essermi servito d'una copia sulla quale era scritto al Sig. Gio: Battista Fagnoli l'Autore. Per verità egli non ha potuto tranguggiarla: ha desiderato che si trovasse qualche *Judaus apella*, da lui novellamente circonciso nel dittongo, che il facesse in sua vece. Ma finalmente per un atto di sua clemenza ci *mena buona questa spampinata*. Vo' dirvela Sig. Aloisio: voi siete inchinevole molto a' sospetti. Eppure l' uom dabbene non sospetta guari. Anzi Cicerone dal non sospettare misurava la probità di uno, e dicea: *Ut quisque est vir opti-*

optimus, ita difficillime alios esse improbos suspicatur. Epist. ad Quintum Fratrem. Ma non so capire donde nasca nel Librajo sì grande ritrosia a credere questa verità, che è appoggiata sull' onoratezza del Signor Avvocato D. Domenico Diodati : e che non cresce pregio all' opera, essendo essa con tutta quella iscrizione niente dissimigliante dalle altre copie del 1695. . Nè per altro quello da noi si accennò, se non per saper grado al detto Sig. Avvocato il quale aveane gentilmente di quella copia forniti . Ad ogni modo potrà l' Aloisio deporre ogni dubbio, se vorrà prenderli l' incomodo di confrontare due lettere di pugno del Salvini , che dal sopraddetto Sig. Diodati si conservano, collo scritto trovato nel libro .

Non dirò nulla degli errori, onde accusa la mia edizione. L'occhio attento del Leggitore ne farà quella ragione che si conviene. Dico soltanto che malgrado le sue imputazioni, la mia edizione ha il vanto di esser riputata ben corretta . Ne farà fede l' articolo d'una lettera , che appresso soggiungerò , del letteratissimo insieme e gentilissimo Signor Canonico Angelo Maria Bandini Regio Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana , e pubblica Maruccelliana , scritta da Firenze al Signor D. Domenico intendente non solo del Dritto, ma ancora della amena letteratura .

Non mi lusingo però che la mia edizione sia scevra di tutti tutti i difettuzzi ; poichè chi non sa, che in fatto di stampa non vi abbia avvedutezza, che bastar possa ? Quindi son degne di un benigno compatimento poche , e leggiere inavvertenze , che mal può la fievolezza dell' attenzione umana schifare, purchè sia da' gravi falli esente l' Opèra . Intanto nell' atto, che l' Aloisio a guisa di un bracco va fiutando della mia edizione i più lievi errori, ha lasciati nella sua correre de' molti e piccioli , e grossi marroni . Ben gli sta poi , se è accaduto a lui ciò , che a Pifferi di Montagna avvenne, mentre de' suoi sen' è formato un efatto ed assai lungo catalogo . Tale suol essere la condizione di questa genia di uomini .

In

In fine sappia il Sig. Vincenzo, che a lui si è risposto a solo oggetto di risarcire l' offeso onore di cui ogni persona ben educata debb' esser gelosa: ed ho fermato nell' animo non rispondere per l' innanzi a qualunque diceria, che potrà tessere. Il tempo al dire di Omero è *δὲναι δ' ὀλίγον, φίλον τε*, nè dee spendersi inutilmentè per dispute di filastrocche, on de niun vantaggio si può mai trarre.

Questa mia difesa ho bramato che nota a voi fusse benigno Lettore. Vivete felice.

ARTICOLO DELLA LETTERA

DEL

SIGNOR BANDINI

AL SIGNOR D. DOMENICO DIODATI.

Firenze 6. febbrajo 1787.

Cosa dirà mai di me VS. Ill. chè abbia tardato tanto tempo a rispondere al gentilissimo suo foglio del dì 3. Ottobre decorso! Pensai, per diminuirle l' incomodo, di adempire al mio preciso dovere, subito che mi fosse pervenuto il Tomo I. de' Discorsi Salviniani, che Ella ebbe la bontà di avvisarmi di aver consegnati alla Signora Marchesa Rinuccini. Ma questa Dama, che aspettavo di settimana in settimana, non si è restituita da noi, che sul finire del passato Mese; e non mancò di farmi subito recapitare il tanto desiderato piego.

Scorsi con impazienza il Libro, e trovai eseguita questa ristampa con tutta l'esattezza, e buon gusto, onde nei nostri fogli letterari feci inserire l'Articolo, che quì le trasferivo.

Articolo delle Novelle Letterarie di Firenze Num. 5. di febbrajo 1787. Napoli. Per mezzo de' Torchi di Vincenzio Orsino, Stampatore in questa Città, è
uscì-

DISCORSO XCV.

*Qual cosa sia più lodabile in un Principe, il
Reggere da se, o il Servirsi de' Ministri.*

Nicocle Re di Cipri, nell' Orazione dell' ingresso nel regno, la quale egli fece al suo popolo, compostagli da Isocrate Oratore soavissimo, e per la quale egli ne fu altamente guiderdonato, commenda sopra tutti gli altri governi il Monarchico, facendo in questa parte per se, e preparando a suo prò, e del Regno gli animi de' sudditi ad ubbidire, e a sottoporsi con genio a quella dominazione, che a lui devoluta essi non potevano recusare. Fra gli altri argomenti adunque co' quali orna, ed esalta questo Re Oratore possiccio la Monarchia, uno si è, che gl' Iddii sono governati da Giove, come Monarca; il che se è vero, dice egli, come si dice, e da tutti si crede, chi non vede quella sorta di signoria, che alla divina s' accosta, essere tra gli uomini la più perfetta? Che se il popolo degl' Iddii sotto Giove Re fu un trovato umano, egli soggiugne, sta in piedi non ostante ciò la proposizione, che tutti gli altri governamenti sopravvanzi la Monarchia; poichè gl' inventori d' una tal favola volendo tra gl' Iddii, a' quali ogni perfezione si conviene, porre la forma d' un governo, che il migliore fosse, e' l' più compito, non seppero trovar pag. altro, che il Principato d' un solo, che con un 513. volger di ciglio movesse tutto,

Disc. Accad. Tom. V.

B

Cun-

Cuncta supercilio moventis,
come disse il dotto Orazio, e secondo la gran
dottrina d' Omero, che dice:

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκραινῆ· εἰς κοῖρανος ἔστω.
Non multos regnare bonum est. Rex amicus esto.

Gettato adunque questo fondamento, nobilissima,
ed ottima maniera di governo essere la Monar-
chia, come quella, che al comando, e allo im-
pero dello stesso Giove, Monarca dell' Universo,
si rassomiglia, non si sdegherà ella di prender re-
gole dal Sovrano de' Dominanti, e di formarle
sopra un sì eccellente modello. Or non si vede
egli, che il vero Giove, cioè l' Eterno Iddio,
Padre del tutto, reggendo il mondo, e tempran-
dolo colla bontà di sua provvidenza, molto la-
scia alle seconde cagioni: e per guardare i paesi,
le città, e ciascuno uomo in particolare, dispo-
ne, ed impiega spiriti messaggieri, e Ministri
suoi, rapidi come fuoco, e velocissimi, e per gli
suoi profondi disegni di questa celestia milizia
si serve, che pronta, vegliante, sollecita, e so-
pra ogni nostro pensiero agile, e snella, milita
a' suoi servigi, e ad ogni suo cenno è presente,
per se solamente riserbandosi alcune volte, subbli-
mi, ed inescogitabili operazioni? Se Iddio adun-
que, che è il tutto, e sopra il tutto, solo a se
stesso bastante, in una così lieta bastevolezza, e
sufficienza, non contento tuttavia, per così dire,
di se medesimo, commette agli spiriti ammini-
stratori, ed alle inferiori nature questa, e quella
provincia del suo Principato; come non deono
seguire gli uomini volentieri un tale esempio, a'
quali tante, e tante cose mancano per esser per-
fetti.

fatti? E questa perfezione giusto consiglio è l'accattarla dagli altri, su' quali posando parte delle regie cure, vengano in tal caso ad essere meno, e più, che Re. Ben è vero, che quel Principe, che sdozzandosi del peso del governo, ad altri quasi in tutto il commetteffe, per attendere a vita voluttuosa, ed oscura, come alcuni degli antichi pag.

Re di Francia di basso, e minuto cuore, posse- 514.

duti da i loro Maiordomi, non corrisponderebbe alla figura, che Iddio vuol, ch' egli faccia, e che i popoli da lui richieggono. Misura adunque ci vuole, siccome in tutte le cose, anche in questa; che alcuni affari comuni, e quotidiani spediti vanno per mezzo di primi Ministri, e dei loro subalterni: in altri, che il pubblico bene più da vicino, e più strettamente riguardano, uditi i Configlieri più gravi, e più disappassionati, a quel solo, in cui la somma delle cose è riposta, e dal cui cenno pende la salute de' popoli, s'aspetta la magnanima, la prudente, e l'opportuna risoluzione. La fralezza di nostra natura, che ingombrata dal presente, non può così disfacile antivedere il futuro, generò per necessità l'amicizia, che nelle contingenze più ardue, ed intricate, ci servisse di guida, e di configliera. Ma se a niuno gli amici son necessarij, egli sono a i Re, come ottimamente pondera Ilocrate nell'Orazione, ch' egli fa egli stesso. *Del buon modo di governare*, indirizzata al sopradetto Re Nicocle; conciossiachè molte cose son quelle, che i privati ammaestrano: l'essere talvolta non così agitati de' beni di fortuna: l'aver a procacciarsi colla fatica e comodità, e riputazione: l'essere

invidiati, vessati da i nimici, dagli emuli, donna loro accortezza, e senno: l'essere in fine sottoposti alle leggi; laddove quegli, che nascono dentro a una ampia fortuna, e l' cui volere è legge, attornati da' folta schiera di lusingatori, mal possono vedere in faccia, bella, e nuda la verità, se da fedele amico non viene loro scoperta, e disvelata. Per questo i savi Principi fanno un bel procaccio di buoni Amici (che così nell'antico, quando ancora la barbarie, e l' adulazione non aveva introdotto il nome di servitù, si chiamavano i Cortigiani) e con attenta cura si provvedono di prudenti Consiglieri, e di Ministri al regno, ed al ben pubblico affezionati, insieme co' quali vengono a soddisfare al lor gran peso, e nella scelta de' quali spicca a maraviglia, e risplende il giudizio del savio Principe. *Beato* (dice Temistio nell' *Orazione dell' Amicizia*) *si può riputare quella privata persona, che trovata ha un sì gran tesoro, quale è un amico; ma più beato si è quegli a ritrovare un tal bene, alla cura del quale tante città, e tanti paesi sono raccomandati. Poichè (segue Temistio) a chi dee udir molte cose, e molte vedere, e di molte nello stesso tempo prender cura, sono poche due orecchie, e due occhi son pochi, ed un solo corpo, ed un solo cuore non bastano; ma s' egli è ricco d' amici, vedrà insieme, e udirà da lungi, e conoscerà, a guisa degl' indovini, le cose lontane, ed a più d'una nella stessa ora sarà presente, come gl' Idoli. Fin quì l' Oratore Filosofo Temistio. I Re Persiani, come riferisce Senofonte, aveano alcuni Ministri, che erano chiamati Gli occhi, e gli o-*

vecchi del Re; poichè non potendo egli per la gran diversità, e distanza de' linguaggi, e de' popoli a lui sottoposti, udire, e veder tutto, ed in ogni parte esser presente, per via de' suoi Satrapi, e Governatori giudiciosi, e fedeli, veniva a moltiplicarsi. Nè io per me credo, che altro significhino i Briarei di cento mani: e gli Arghi di cento occhi, e i Gerioni di tre corpi, che Principi, per mezzo de' loro Ministri, per dir così, moltiplicati.

DISCORSO XCVI.

Sopra il Giuoco del Sibillone.

IO non posso mai ripensare senza tenerezza insieme, e venerazione dell'animo mio a quel buon Vecchio, institutore chiarissimo di questa famosa Accademia, la quale, ancorchè possenga un titolo severo, qual si converrebbe alla Stoica Scuola, d'*Apatisti*, o vogliam dire di *Uomini senza passione*, pure è la fede delle amenità, delle gentilezze, e delle grazie più fiorite, che l'eloquenza, e la poesia porgere ci possano. Molti begli usi egli pose per far risplendere, e vivere questa Accademia, che egli decorò ancora del nome d'Università, poichè non volle, che sterili talora, e infruttuosi versi semplicemente vi germogliassero, ma maturi, e sensati discorsi in ogni arte bennata, ed in ogni più ragguardevole facoltade, e scienza. Il proporre quistioni d'ogni ragione

pag.
516.

da chi regge il supremo carico d'Apatista, e la sciogliersene da chicchessia gl'intrigati nodi per tutto l'anno continuamente, non è certo impresa da pigliare a gabbo, ma capace d'infinita, erudite, e dotte riflessioni, e campo amplissimo, e giocondissimo, per lo quale i virtuosi, e spiritosi ingegni possano tuttora spaziare, e esercitarsi, dopo le quali considerazioni, che non poco contribuiscono all'aumento del sapere, e a perfezionare il giudizio, una varia, e vaga, ed utile ancora ricreazione s'appresta di poetici componimenti, a' quali per avventura si sente tratta, e più naturalmente commossa, ed ispirata la giovane età, vigorosa, ingegnosa, e al poetico furore acconcissima. Ma perchè le serie Prose, e le studiate Rime, cotanto qui frequentate, qualche più sensibile, e vivo alleggiamento avessero, e gli Accademici nostri continuati esercizi non mancassero di qualche giocondo, e dilettevole frammento, che col diletto insieme mescolata alcuna utilità ne porgesse, inventò ne' tempi carnovaleschi un ingegnoso erudito Giuoco, nel quale solazzevolmente l'Accademia tutta passando il tempo, dalla noia, e dal rincrecimento, che contrarre si puote dalle troppo oltre spinte fatiche, si ristorasse. I nostri Antichi, seguendo l'uso de' Saturnali, ne' quali giorni l'aurea semplicità del regno di Saturno con una innocente libertà si rinnovellava, una particella dell'anno, appunto in quel tempo, ch'egli comparisce più nuvoloso, e mesto, allo scherzo, al genio, al passatempo, per così dir, consacrarono, sapendo quanto maldurevole sia, e poco opportuna una ostinata at-

ten-

tenzione al serio, ed al lavoro, e per esperienza conoscendo, come l'animo umano, dando una pag. breve sosta alle fatiche, si risaccia, e si consoli; 517. i nostri Apatisti non ebbero l'animo armato di così rigida tempra, che la comune usanza in qualche parte non seguitassero, nè alcuna rimessione degli studj, e onesta rilassatezza ammettessero. A questo oggetto, come agevolmente si ravvisa, fu messo in campo il piacevol giuoco del Sibillone, nel quale è lecito a ognuno l'interrogare il fanciullo, che fa da Sibilla, e secondo la risposta brevissima d'una sola parola, gettata in mezzo, come un Oracolo, e quasi sorte divina, gl'interpreti a ciò destinati, materia hanno larghissima, e fecondissima di far pompa de' loro ingegni nell'acutamente indovinare la mente dell'Oracolo, e dicifrarne i misterj; il quale cose dice preziosissime, e quel che è mirabile, sotto la vile scorza di basse, e comuni voci rinvolve. Grande sagacità ci vuole alla tenue traccia d'una parola andare subodorando, e cacciando la verità, traendola per fino dalla sua tana, che più bella preda all'umano ingegno esser non puote. Ha da trovare l'interprete, colto in un subito da nuova, e strana, ed inaspettata risposta, tra cose dissimili la similitudine, tralle sproporzionate la convenienza, e tralle distaccatissime, e lontane tra loro, l'attaccamento, e la vicinanza; la quale operazione più volte fatta, ammaestra il pensiero, ed addestra a concepire poetiche immagini, a legare, ed unire le cose per formare il bello, e l'maraviglioso de' componimenti. Tre cose dee insieme accordare, e fare, che l'una all'altra

corrispondentemente confluono: il dubbio dell'interrogante, la risposta oscura del sapientissimo Oracolo, e la dichiarazione di quella. Lo scioglimento ha da aggiustarsi sulla dubitazione, e da una sola voce trarli fuori, e ciò che da Livio, Grande Autore della Romana Storia, d'un valente Capitano fu detto; ch'egli era solito *oblata casu flectere ad consilium*, si può dire dell'acorto, e giudizioso interprete dell'Apatistica Sibilla, che quella nuda parola, che, a caso dalla
 518. Sibilla pronunziata, gli si presenta, trae a mistero, e falla giocare in suo prò a seconda de' lumi suoi. Così il prudente governo, che fan di se gli uomini, non è altro, che un simil Giuoco, di ventura misto, e di giudizio. La ventura, per così dire, è la prima a gettare la sorte: il fenna, così com'è gittata, la prende, e l'indirizza, e la dispone utilmente al suo disegno. Nè da questo sentimento sembra di ricordarmi, che sia diverso in alcun luogo Platone, considerando il viver nostro per un Giuoco di fortuna, e di sapere. Or vedete, o Signori, che non è tutto Giuoco quel che par Giuoco; e qui spicca maravigliosamente la sagace accortezza, propria, e particolar dote del nostro gloriosissimo Legislatore, che volle, essere utile anco il trattenimento: che anco tralle rifa il ver si dicesse, e ridendo, e cianciando s'imparasse ancora: l'estemporanea facoltà del dire si coltivasse tanto a i bisogni, e agli accidenti della vita necessaria, e a' pronti movimenti d'ingegno intanto l'uomo s'accostumasse: e della memoria, e della presenza dello spirito non ignobil mostra facesse. Per trovare

vare prestamente le soluzioni de' dubbj, primieramente lucidezza di mente fa d'uopo: per illustrarle, dal tesoro della memoria si possono trarre passi di poeti, che di tutte le cose dissero, autorità di filosofi, esempi; nè solamente il serio, ma anche il giocoso può sciorre, usando, e dichiarando proverbj, e maniere di dire del nostro popolo, che così ne' motti scherzevoli abbonda. Le proprietà inoltre delle parole, e le origini, e etimologie, si vogliono particolarmente attendere; poichè da questa speculazione in gran parte l'applicazione dipende della parola Sibillina alla spiegazione dell'interprete. Nè è cosa così vana, ed inutile questa dell'etimologie, poichè in essa uomini grandissimi si sono affaticati, come tragli altri il dottissimo Varrone tra i Romani, e il Principe de' Filosofi Platone con gioconda insieme, e dotta profondità nel suo *Cratilo* da par suo ne ragiona.

DISCORSO XCVII.

 pag.
319.

Nell' Apertura dell' Accademia.

SE mai l' Antichità, nel culto de' suoi Iddii folle, e capricciosa, scioccheggjò meno, io credo certamente, che ciò avvenisse nello Iddio Apocrate, tragli altri Iddii degli Egizii famoso, e rinomatissimo. Questi era il Nume del Silenzio, che col dito posto alla bocca viene da lui in tutte le sue statue, medaglie, e gioie intagliate,

te, comunemente appellate *Canimes*, costantemente accennato. L'accostarsi la mano alla bocca, e il baciarsi della medesima era, come ognun sa, un segno d'adorazione. Quindi quei saluti, che, venutane a noi la formola di Spagna, noi chiamiamo *baciamani*, mi penso, che possano comprendere ancora il bacio della propria mano in contrassegno di profonda venerazione, la quale viene pienamente dimostrata coll'attenzione dell'anima riposante in silenzio. Intimazione sacra, e solenne fu presso gli Antichi il misterioso motto del *Favete linguis*; il che Orazio non obbliò, quando, dichiaratosi Sacerdote delle Muse, escluso il volgo profano, voleva con sublime verso cose non più udite alla verginale, ed innocente età rivelare: *Odi profanum vulgus, & arceo*.

Favete linguis.

E Tibullo: *lingua vir, mulierque fave.*

Questo favore della lingua, tanto raccomandato ne' sacrificj, perchè quietamente, e senza disturbo, e con buono, e bello ordine procedessero, si esercitava in due guise, o col silenzio rigorosamente guardato, o, se pure per alcuna necessità si rompeva, col profferire parole decenti, oneste, fauste, felici, e di buono-augurio piene. Così lo spiega Seneca nel libro *De Vita beata*: *Et quotiens mentio sacra literarum intervenerit, favete linguis. Hoc verbum non, ut plerique existimant, a favore trahitur, sed imperatur silentium, ut rite peragi possit sacrum, nulla voce mala obstreperante*. I Greci con una sola parola dicevano *εὐφημία*, cioè *o state cheti, o ben dite*. Tibullo:

Dicamus bona verba, venit Natalis ad aras.

Ma

Ma perciochè in verità, quando si tratta di Dio, che ogni comprendimento di qualunque, benchè eccello, e penetrante intelletto, colla immensità di sua gloria sormonta infinitamente, e cuopre, ed oscura; onde nel sacro Volume vien detto, che nelle tenebre ha posto il suo nascoso abituro; noi tutti caduchi uomini, e mortali venghiamo ad essere balbettanti fanciulli, nè voce, o suono, o motto trovar possiamo, con cui segnarlo, o nominarlo. Giustamente l'Egizio Apocrate in sua muta favella col dito alla bocca c'insegna il silenzio dovuto a Dio, e l'insufficienza nostra a degnamente parlarne ci addita. Porfirio nel libro 11. dell'erudito trattato, ch'ei fa, sopra il non mangiar carne: *Sacrifichiamo* (dice) *ancor noi, ma sacrifichiamo, come conviene, differenti sacrificj a differenti facultadi, o attribusi divini offerendo; ma a Iddio supremo, come un savio uomo diceva, niente delle sensibili cose, nè bruciando, nè pur nominando; poichè nulla cosa materiale è, che all'immateriale non sia addirittura impura, laonde nè anche il discorso, che colla voce si forma, gli è proprio, nè il discorso interno, quando dalla passione dell'anima è bruttato; ma per via d'un silenzio semplice, e puro; e colle pure nozioni di lui, nell'intelletto nostro impiantate, l'adoriamo; adunque fa di mestieri, che a lui uniti, e a lui fatti, quanto per noi è possibile, somiglianti, offeriamo a Dio, di noi medesimi, verso lui dalle cose di quaggiù ritirati, il sacrificio solenne; e questo levarsi, e raddursi a Dio, dell'anima non solo è sacrificio, ma inno, ed è la nostra salute. E questo sacrificio nella pura, e sem-*
pli-

pag. plice, e incontaminata contemplazione di questa sua
 521. Divinità, di questo Iddio degl' Iddii, si
 consuma. A i suoi figliuoli poi, cioè agl' intelli-
 gibili Iddii, sono da presentare i canti, e gl' in-
 ni, che dal discorso si formano. Fin qui Porfirio;
 ma dove lascio il Re Profeta, mentovato dal
 Poliziano nelle *Mescolanze* erudite al capitolo so-
 pra Arpocrate? Nel Salmo, ove i Settanta tra-
 dussero: *Te decet hymnus Deus in Sion*, il Testo
 Ebraico legge: *Tibi silentium laus Deus in Sion.*
Lecha dumia tebillab elohim betfion. La lode adun-
 que, che va all' Altissimo, è il silenzio. Or ve-
 dete, quanto gli Egizii si mostrarono pieni di sa-
 pienza nel loro Arpocrate, comandante del si-
 lenzio, e in conseguenza palefatore di quella na-
 tura unica, sovrana, immensa, che col silenzio
 s' adora. So, che Varrone, riferito da S. Agosti-
 no nella *Città di Dio*, torce il comandato silen-
 zio da Arpocrate ad astuzia di superstizione, qua-
 si egli volesse, che di quegl' Iddii adorati dagli
 Egizii, non si parlasse di loro, come uomini già
 stati, e mortali, ma seppellita nel silenzio la lo-
 ro terrena origine, non più come uomini si ri-
 cordassero, ma s' adorassero come Iddii, ed im-
 mortali. Comunque sia, mi giova il credere, che
 quei Savi, tanto da tutta l' antichità celebrati per
 maestri di sapienza, e autori di religione, non
 un astuto mistero, ma bene un più profondo ar-
 cano ascondessero, volendo trarre gli uomini ca-
 paci di quello alla vera, e legittima idea della
 Divinità. E che sia il vero, quei simboli tanti, e
 tanti d' altre deitadi, che attorno al loro Arpo-
 crate misero, e de' quali, per dir così, il cari-

carono, evidentemente dimostrano il lor fine, che era di tirare le menti dalla molteplicità degl' Iddii all' unità del sommo Iddio. Macrobio sopra quei versi di Virgilio nella Georgica:

——— *Vos, o clarissima mundi*
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum,
Liber, & alma Ceres ———

(ne' quali si vede, che il dottissimo Poeta, che benissimo le Filosofie, e le Teologie degli Antichi maneggiava, il Sole, e la Luna, chiarissime lumiere del Mondo, disegna sotto i nomi di Bacco, e di Cerere, Iddii dal volgo stimati differenti da quelli, e diversi) con lungo, ed erudito discorso mostra nel Sole, quasi solo visibile Iddio, ombra, e figura luminosa dell' invisibile, e unico vero Iddio, tutte le deità de' Gentili racchiudersi, e contenersi; anzi non essere altro, che il Sole sotto varj nomi, secondo le sue diverse virtù, significato. A varj attributi di Dio aveano gli Antichi dato corpo, e fattone tante immagini, per dar pasto al popolo vago di quelle; ora di più Iddii farne un solo, era un ravvedimento, e una correzione dell' Idolatria, nelle cui tenebre balenava a forza della sua luce la verità: era un ritornare a quell'Uno, che innanzi a tutte le cagioni, di tutte le cose è principio. Apuleio nella *Trasformazione* invocando la Dea Egiziana Isis, come osserva l' eruditissimo Spon nelle *Ricerche curiose d' Antichità* alla dissertazione settima, la chiama Diana, Cerere, Venere, e Proserpina; e in una iscrizione presso il Grutero si legge una dedicazione d' Iside a lei medesima, comechè ella sia tutte le cose, nè cosa le si pos-

pag.
522.

fi possa offerire, che non sia essa medesima: *Te tibi una, quæ es omnia, Dea Isis*. Queste statue, ed immagini adornate di ornamenti, e simboli d'altre Deità, sono chiamate dagli antiquari *statue Pantee*, cioè, che contengono tutti gl' Iddii, e l'università di essi, siccome *Pansbeon*, fu detto il Tempio fatto dal genero d'Augusto, M. Vipsanio Agrippa, eretto all'onore di tutti i Numi. Una di queste statue *Pantee* si ritrova nel gabinetto di rarità antiche dell'*Illustriss. Mons. Ciampini*, amatore in eccellenza, e posseditore d'ogni sorta d'erudizione sacra, e profana, e a questi di mi fu comunicata dalla impareggiabile cortesia del *Sig. Antonfrancesco Marmi*, gentiluomo di amena dottrina, e di squisito giudizio, sopra il qual simulacro andrò spiegando brevemente alcune mie riflessioni. Primieramente egli è di giovanile età, quali appunto si figurano Bacco, Apollo, Amore, Mercurio. Il dito indice posto sulla bocca lo dichiara per *Arpocrate*: Il tutaccia dal *pag. 523* stro omero pendente, e l'ale il fan conoscere per *Cupido*, potendo anche per queste essere il *Sole*, per la sua celerità, e penetrabilità. Le punte dei raggi, che il di dietro del capo gli circondano, per lo *Sole* l'additano, se non piuttosto è una stella, cioè la *Canicola*, nello spuntar della quale nacque *Iside*, se ben mi ricordo: la mezza Luna, ch'egli ha sopra la testa, per la *Luna* medesima. E così, secondo *Orfeo*, verrebbe ad essere de' suoi Iddii, che egli chiama *ἀρετὸν θεῶν*, cioè *Maschifemmine*. Tenendo nella sinistra mano il corno della dovizia, d'uve ricolmo, e di pomi, si da a conoscere per l'*Abbondanza*, o per la *For-*

tuna, e scappandogli fra questo corno, e'l braccio sinistro una noderosa mazza, viene ad essere Ereole: e mostrando d'appoggiarsi ad un tronco, cui una serpe è attortigliata, simbolo della Salute, egli è Esculapio. Tre animali egli ha a' piedi, una nottola, augello amico a Pallade, segno della Prudenza: una testuggine, che per istar sempre nel suo guscio, figura, secondo Plutarco nel libro d'*Iside*, e d'*Osiride*, una fanciulla, o maritata, che sempre dee star ritirata, e guardar la casa, laonde quegli d'Elide misero a piè del simulacro di Venere la testuggine, come per segnale di ritiratezza, e di silenzio al sesso donnesco conveniente: e finalmente si vede il cane segno della cacciatrice Diana. Sopra la mezza Luna, ch'egli ha in capo, altra mezza Luna è collocata, sopra la quale alcun fregio, o finimento si scorge, che non ben si distingue, che cosa sia, se non fossero quelle serpi, che si rizzano intorno all' specchietto, che ha in capo la Dea Iside, secondo Apuleio. Dal cornucopia esce uno non so se coltello di palma, o altro. E in quel caso significherebbe l'Anno, secondo il libretto de' Geroglifici, che va sotto nome di Oro Apolline. Il P. Kircher nell'*Edipo Egiziaco* lo stima una pira. Sopra la testa della nottola risiede un non so che, il quale, se fosse una fiammella, direi, che disegnasse appunto Minerva, la quale, secondo Macrobio, è la virtù solare, presa dal più puro dell' pag. etere, o sfera del fuoco. Ma dubito, che non 524. possa essere ciò, che in altri Arpocrati si vede, e particolarmente in un *Ermarpocrate*, ovvero *Mercurio Arpocrate*, posto dallo Spon nelle sue
 Ri-

Ricerche curiose, cioè un pomo della Persea, che alcuni confondono col persico, o pesco, arbore dedicato ad Arpocrate, siccome testimonia Plutarco nel sopraccitato libro; il quale avendo il pomo simile ad un cuore, e le foglie alla lingua, mostra la concordia, che tra l'uno, e l'altra debbe passare. Uno di questi pomi il ravviso, e in testa, e in mezzo al cornucopia in uno degli Arpocrati portati dallo Spon. Questo Arpocrate è dipinto da Ovidio così nel ix. delle *Trasformazioni*.

Quique premit vocem, digitoque silentia suadet,
Dante questo atto di far attenzione, e d'intimare silenzio così espone nell' Inferno al xxv.

Perchè io, acciò che il duca stesse attento,

Mi posi il dito su dal mento al naso.

Aufonio il chiama dal silenzio *Sigalion*, quasi noi diceffimo *Cetino*; riprendendo il suo amico Paulino dell' avere per molto tempo osservato il silenzio nel non avergli scritto, dice con erudita galanteria.

Tu velut Oebaliis habites taciturnus Amyclis,

Aut tua Sigalion Ægyptius oscula signet,

Obnixum, Pauline, taces,

L'eruditissimo dei Romani Varrone: *At si Harpocrates digito significat*; cioè accenna col dito silenzio, e fa zitto. Non voglio tralasciar qui di dire, ciò che Suida riferisce d' un certo Eraisco, il quale fort' una nascita veramente misteriosa, Uscì dell' utero della madre col dito intimatore del silenzio attaccato alle labbra, quale appunto, dice Suida, gli Egizzi contano, che nascesse lo Iddio Oro, e avanti Oro il Sole; adunque bisognò col taglio distaccargli il dito dalla

boc.

bocca, e rimase perciò il labbro tagliato, per segno a tutti del mistico nascimento. Quindi la vita sua fu sempre ne' sacri gabinetti, e nelle cirimonie, e nelle ordinazioni sacrate sempre si maneggiò, non solamente riformando nell'Egitto sua patria i sacri riti, ma ancora in altri paesi, se bisogno stato vi fosse. Era egli per natura, de' vivi, e de' morti simulacri discernitore, conciossiachè tosto che egli in alcuno di essi guardava, dal divino furore si sentiva il cuore ferito, e saltava, e col capo, e coll'anima, come preso da Dio. Se poi egli non faceva motivivo, e così come era venuto, se ne stava; segno era, che quel tal simulacro era morto, e privo dell'ispirazione divina. In sì fatta guisa riconobbe egli l'ineffabile immagine dell'Eone, ovvero *Secolo*, compresa, e posseduta da divinità; la quale immagine gli Alessandrini onoravano, tenendola per Osiri, e Adone insieme uniti, secondo la mistica *Theocrasia*, o vogliam dire *Mescolanza d'Iddii*, quale appunto di sopra abbi-
 am veduto. Quando egli fu morto, e che, secondo i convenevoli usati di farsi a' Sacerdoti, gli furono messi indosso i paramenti d'Osiride, le figure arcaiche delle sindoni, o panni lini, furono da grandissima luce illuminate, e viderli molte, e varie figure d'Iddii andare attorno. Così da qualche Autore, eh' egli non cita, il raccoltore Suida; ed è Damascio presso Fozio. Ma per tornare ad Arpocrate, molti degli Antichi intagliavano la sua figura in anelli da sigillare, per dimostrare la necessità del silenzio, e l'utilità del segreto, in cui la fede consiste. Se ne
Disc. Accad. Tom. VI. C ser.

pag.
525.

servivano ancora per gioie ; e brevi da tenere a collo, che *ab. amoliendis malis* i Latini chiamarono *Amuleta*, i Greci *Phylacteria*, ovvero *Guardie*, e *custodie* ; e gli Arabi con vocabolo , credo io, preso dal Greco, appellano *Talismani*, da *ατομίστημ*, cioè *evento per via di punti distelle*, e in queste tali gioie credevano i folli superstiziosi di tenere attratta, e rinchiusa la virtù di questo, e di quel pianeta, e le sette vocali de' Greci talora v' intagliavano variamente rimescolate, che alludevano al nome ineffabile *Tetragrammato*, ovvero di quattro lettere presso gli Ebrei, cioè *Jehovah*, donde è fatto in Latino *Jovis*, che così si disse nel retto, *Giove*, e pag. poi *Jupiter*, non quasi *Juvans pater*, come da
526. gli Etimologisti viene spiegato, ma *Jehova*, ovvero *Jovis pater*. Ora il felice Genio della nostra Accademia, che pel tempo della nostra Vacanza, quale Egizio Apocrate ha dimorato col dito alla bocca, si farà vedere da qui avanti un eloquente Mercurio, e un canoro Apollo ne vostri dotti componimenti, o Accademici, e particolarmente in quelli del nuovo Sig. Apatista, il quale con pienezza di dottrina, e di vaghezza d' erudizione accrescerà sempre più quella estimazione, che colla bontà del suo ingegno, e colle fatiche de' suoi studj, de' quali ne ha dati in quest'Accademia più volte saggi, s'è guadagnata.

DISCORSO XCVIII.

Se al Principe convenga lo studio della Poesia.

*Qual sia più per le città la Legge, o
la Mercatura.*

DEgni invero del nobile spirito del Sig. Apostata Reggente i due ultimi dubbj, l'uno: Se a Principe rettor di popoli convenga lo studio della Poesia: e l'altro: Qual sia più per le città la Legge, o la Mercatura, dubbj tutt' e due, non semplicemente Accademici, e di belle Lettere, ma Filosofici, e Politici: tutt' e due alla nostra Città convenienti, dove ogni sorta di facoltà, e di studj maravigliosamente fiorì; ma particolarmente in questi tre sopradetti ella si fa gloriosa. Perciocchè facendosi dalla Poesia, chi in essa non ammira la gravità di Dante, la leggiadria del Petrarca, l'abbondevolezza del Boccaccio? Nelle Leggi nominatissimo è il gran Chiosatore Accursio: della Mercatura non parlo, della patria nostra sostegno, e decoro, per cui in pag. tanto pregio salì, e per cui tante belle cose, ed 527. insigni, e dentro, e fuori si fecero. O Poesia dono del Cielo, ispiratrice di religione, e degli animi umani a Dio radduttrice, colla quale am d'esser lodato Iddio, e colla quale promulga i suoi oracoli, se a Dio se' tanto cara, come non dei esser cara a quegli, che di lui in terra immagini sono, e nella terrestre gerarchia la celeste vanno imitando? I Poeti sempre furono il

nobil diletto de' grandi Signori , i quali per lor gran nascita , e educazione a tutte le belle , e sublimi cose aspirando , ben era dicevole , che anche bello , e sublime fosse il trattenimento , e che i diletti ancora del sovrano , e del divino sentissero . Che carezze da par suo faceva all'Iliade d' Omero il grande Aleffandro , che , giunto alla famosa tomba del grande Achille , sospirando disse , felice esser lui , che ebbe sì chiara tromba , e chi di lui così alto scrivesse . Tenevala , come cara cosa , sotto il capezzale : in un prezioso arredo , tralle Persiane spoglie trovato , la mise : dalla lettura di essa apparò la Macedonica famosa Falange : e quelle avventure , e maestrie , ed usi di guerra ivi mirabilmente descritti , oh quanto il genio Eroico del giovine invitto Principe dilettavano insieme , ed instruivano ! Augusto dopo tanti affari e per numero , e per grandezza , d'un Imperio sì grande , che solo ei sosteneva , porgeva a i grandi Cantori , facili , e benigne l' orecchie , e nelle Latine Muse , allora al maggior segno giunte , si riposava . O ricreazione , o riposo d' Augusto , per la cui provvidenza abbiamo oggi la grande Eneide viva ! Il Re Ruberto di Napoli , e di Gerusalemme quanto favoreggiò l' eroica Musa del nostro Petrarca , ed a procacciarsi per quella la Poetica insigne Laurea il confortò ! E rimontando verso i primi secoli , la legge del Signore per questo mezzo si seminò , e crebbe . Un Davide Re fu organo delle superne ispirazioni ; e del Canto si servì ; come di strumento politico , anzi divino per mettere prima nel suo cuore , e poscia in quelli de'

fig. 3.

sudditi , e finalmente in tutt' i cuori degli uomini , che furono , e che saranno , i sentimenti di Dio ; poichè non vi ha cosa , che più levi di terra , e ponga in Cielo , che il Canto : il Canto rimpenna l' anima , che giaceva , e la fa destra sull' ale : scaccia gli antichi vili pensieri , di nuovi , e nobili la riempie , e nelle viscere sue le rinnovella lo spirito , perchè salga , e si faccia a Dio vicino ; il quale Iddio , come ognun sa , e tutti confessiamo ogni dì , non è egli facitore del Cielo , e della terra ? Il nome di Poeta non suona altro , che Facitore . Poeta è adunque Iddio , e Poeta Massimo , come quegli , che di questo gran Poema , che Cielo , e Terra si chiama , e di quel , che si vede , e di ciò ancora , che non si vede , è il Creatore , il Compositore .

E sì dolce del Ciel Legge , e misura ,

Eterno Dio , tuo magisterio fue .

Tutto ciò , ch' è contento , tutto ciò , ch' è armonia , comecchè ella consiste in raddurre le cose dalla moltitudine all' Uno , piace a Dio , che unissimo è insieme , e soprarmoniosissimo ; e le cose più infime , e basse sono un eco , rabbattuto da quella musica grande , ed instancabile , che presso di Dio più luminosa si sente , e più chiara . Non lo disse David il gran Poeta con quel suo intonare ammirabile ?

I Cieli appien contan di Dio la gloria ,

Di sue man l' opre il firmamento annunzia ,

Giorno a giorno ragiona , e notte a notte .

Tutto è pieno adunque di Poesia , e 'l concerto maraviglioso delle cose , che si può dire , che in bello , e accordato coro danzano intorno a Dio ,

e chi non ode? e chi con umile rintracciamento non riconosce, che è chiuso in Dio, come in un volume ciocchè per l'Universo si squaderna? Colla Poesia, e con gl'inni gode Iddio d'essere onorato dagli uomini, e questi, quando in Poesia sono eccellenti, riputati sono divini. Quel Poeta Omerico, che quantunque non troppo appariscen-

pag. te, nè così benfatto nel sembiante; dice egli, 529. che Iddio co' Versi gl'inghirlanda la faccia; udi-
te come Ερχόμενον δ' ἀνὰ πόρτῃ θεὸν ὡς εἰσποῖον,

Quando ei va per città qual Dio l'adorano.

Divina cosa è la Poesia, come il fiore, e la cima, e la luce più fina dell'ingegno, e propriamente diletta da Principi, che per lo loro ufficio tengono del divino quì in terra. E ben fatti sono quei cuori, che in questa sì divina arte s'esercitano, la quale anco i Legislatori più gravi, e più assennati Politici non isdegnarono per le loro Leggi adoperare, acciocchè più entrassero, e si ritenessero nell'anime. Benemeriti vengono adunque a essere dell'uman genere, e della grazia de' gran Signori, che a quello presiedono, meritevolissimi coloro, che con tutta loro possa questa sì bella facoltà coltivano, ed illustrano, come ha fatto con immortal gloria a' dì nostri l'eruditissimo Canonico Gio: Mario de' Crescimbeni, a cui la Poesia Italiana, della quale è l'istoria, e le bellezze, e i saggi de' Poeti d'ogni secolo, e le sue virtù ci fa mirabilmente vedere, sarà eternamente tenuta. Dopo aver fatta alcuna considerazione sopra il dubbio della Poesia, dono del Cielo, passo al secondo accennato, della Legge, e della Mensura. E veramente sono ancora

le

le Leggi dono del Cielo , ed è la Legge , siccome la Poesia , regina degli uomini , e cosa eccellente , e divina . E per questo antichi Legislatori v' ebbe , che misero le Leggi in Versi , e l'un divino dono coll' altro congiunsero , sì per la facilità dell' impararle , al che non poco l' armonia , e la misura , e 'l suono contribuisce , come anche per incitare gli animi maggiormente all' esecuzione di quelle , e sollevargli alla pratica della virtù . E considerate nella loro primiera origine le Leggi , dubitare non si può , che queste non sieno l' anima , e la vita della Repubblica , non potendo stare , non dico alcuna città , o villaggio , ma nè pure casa , o adunanza alcuna , non solo d' uomini civili , ma d' affasini ancora , senza Leggi . E in conseguenza la Mercatura , la quale a volerli conservare ha pure le sue Leggi , come cosa però nata dall' indigenza , e facoltà rammentatrice della carestia , e de' pubblici bisogni medicatrice , e invenzione onesta sì , e bella , ma puramente umana , dee cedere alla scienza legale , che più altamente soprantende alla pubblica felicità . Ma essendo poi questa tanto cresciuta in immenso , e per la malizia peravventura degli uomini , e per la corruttela de' governi (poichè , come dice Tacito , *corruptissima republica plurima Leges*) pare in certo modo , ch' ella sia tralignata da quella limpida divina natura , nella quale i primieri Legislatori , interpreti della ragionevole natura , e amici a Dio , la costituirono , e discesse sia in una infinità , e confusione propria della bassa nostra natura . E in questo sentimento quel medesimo Tullio , che ne' libri della Leggi tanto

pag.

530.

esalta l' antiche Romane Leggi , ch' erano il fiore della morale , e fonti d' onestà , nell' *Orazione in favore di Murena* molto abbassa , ed avvilitisce la legale facoltà , schiava di formole , e legata a sillabe , come era allora ; la quale il grande ingegno di Giulio Cesare volea ridurre a metodo , e farne sotto brevità un polito , e giusto corpo , e sistema . La Mercatura , la quale , come si legge in antico Autore , buona cosa stimarono i Romani per fare onestamente la roba , e nella quale , imitando questi loro antichissimi Padri , tanto valsero i Fiorentini , è il polso delle città : i danari sono il sangue , che , per esse circolando , le mantiene in vita , come il nostro Bernardo Davanzati nel suo *Trattato del cambio* , quasi antivedendo l' opinione della circolazione del sangue , poi con tanto applauso , e con tanta utilità scoperta , viene con aggiustata ; e propria similitudine ad affermare . E quale è quell' arte , che rinfresca con questo sangue il corpo delle città , e degli stati , se non questa ? E alla milizia , nobilissima , e gloriosissima facoltà , ma più dalla malizia degli uomini usurpatori , costringenti i più deboli a mettersi in atto di difesa , che da altro originata , chi somministra la forza , e la
 pag. lena , se non la Mercatura , essendo i danari , co-
 531. me ben disse Demostene , i nervi della guerra ? Ma in questo contrasto di tre nobilissime facoltà , Poesia , Legge , Mercatura , io mi dichiaro di non volere briga con niuna , nè coll' esaltare l' una , deprimere l' altra ; e quel che ho detto , sia detto per modo di disputazione , e non di definizione , dacchè ha la Città nostra da mostrare in

in tutte e tre queste professioni cittadini suoi gloriosi, che per tutto il mondo la nobilitarono.

DISCORSO XCIX.

*Qual sia maggior Virtù , reggersi nelle Prosperità
o nella Adversità .*

DUE poli , su' quali il tranquillo Cielo della Stoica morale Filosofia si raggira , sono quei due motti *Ἀνίστα , καὶ ἀπέχε* , i quali comodissimamente in Latino si spiegano con elegante altresì , per così dire , bisticcio : *Sustine , & abstine* ; e in questi due precetti , anzi oracoli , si racchiude ogni buon reggimento di costumi , e ornamento di nostra vita . La sostenenza , e 'l soffrire paiono proprie delle cose dolorose , e contrarie , alla gravezza delle quali premente l'anima , fa di mestiere con una coraggiosa forza resistere , e al loro momento opporre il contrammomento , ovvero resistenza , d' un animo , che non s'abbatte .

Tu ne cede malis , sed contra audentior ito . L'astinenza allo'ncontro , e il contenersi sembra aver luogo nelle prospere cose , e seconde , nel non si lasciare trapiantare dalle troppo forti allettative , e dalle lusinghe , e da i vezzi , e da i diletti , a i quali seguire , una beata fortuna incessantemente provoca , ed invita . Chi è quegli così disperato nelle disgrazie , che mentre vive non isperi , nè si sostenti , poichè o il male è breve , o è tollerabile ; e come si dice volgarmente dell'uomo

mo

mo salvatico, dopo il tempo reo non aspetti il migliore? o nel suo medesimo doloroso stato non s'ausi, e non s'avvezzi, e non faccia, per così dire, il callo alle miserie? il tempo stesso le addolcisce, e le mitiga; e la disgrazia medesima ha questo in sé di grazioso, e di bello, che travagliandoci ci ammaestra, e ci perfeziona ancora; laddove la Prosperità mostrando d'accarezzarci, ci uccide, e sotto sembiante di migliorarci, ci guasta, e rendeci peggiori. Nel male non manca l'aspettazione del bene, che ci rinvigorisce; ma nel bene oh quante volte non sovviene il male, nel quale quel bene può cagiarfi! Innebbriati del presente, poco curiamo della considerazione dell'avvenire, e godiamo quelle delizie, e ci satolliamo di quella licenza, e di quella impunità, che sublime, e cortese fortuna ci dona; quasi credendoci immortali, e che le cose d'una stessa maniera continuamente senza cambiarsi camminino. La morte, fine di tutti i contenti, termine di tutte le Prosperità, poco la nostra fantasia solletica, avvezza a immaginazioni più liete. Che però quando Orazio disse:

Æquam memento rebus in arduis

Servare mentem, non secus ac bonis,

Ab insolenti temperatam

Letitia, moriture Deli;

caccia quel *moriture* in fondo con grandissimo peso, ed avvedutezza, e lascia al suo amico Delio questo salutare aculeo nell'animo, del sovvenimento della morte, la quale serve a tenere in bilancia gli affetti, e a fare, che la mente nè dalle Avversità s'opprima, nè dalle Prosperità

di

di s' insolentisca . Ma di questo rimedio , cioè del sovvenirci del fine del nostro vivere mortale, più agevolmente si serve il tribolato, che il fortunato, poichè questo le felicità da così tristo pensiero l' allontanano; quello le miserie quasi per mano ve lo conducono, rappresentandosegli la morte come porto dei mali, e come fine d' una prigione oscura . Adunque più è da maravigliarsi della costanza nelle cose Prospera, che nell' Avversa, poichè se gran Virtù non fa contrappeso, l' animo leggiero esce baldanzoso fuori di se, nè mai in se medesimo rientra, e discende, ebbro d' un lungo, e cieco obbligo d' ogni vero, e saldo bene, e dimenticato affatto della nostra mortalità . Quindi Filippo il Macedone tralle regie grandezze, e in mezzo alle vittorie non abbandonò la filosofia, da cui aveva apparati utilissimi insegnamenti, e tragli altri questo del riflettere alla caduca condizione umana; che benchè Re, pure dovea con gli altri morire; laonde teneva un paggio, che gli rammentasse ogni giorno la morte con quelle parole: *Μένειντι ἀνθρώπου ὢν*: *Sovvengati, che se' uomo*. E di vero, se il pavone, come si dice, che dispiegando lo stellato cielo dell' occhiute sue penne, se ne va tronfio, e superbo, tosto che getta l' occhio su i piedi suoi sozzi, e malfatti, disfa la ruota, e abbassa l' orgoglio, così l' uomo, che della sua fortuna si pavoneggia, se dà un' occhiata al suo fine, e alla sua caducità, non può non raccogliersi in se medesimo, e por giù ogni macchina di superbia . Ma è difficile, e forte cosa, ch' egli abbassi l' occhio al futuro, mentre sta alto rimirando al presenten-

sente . Laddove le miserie medesime , come s' è detto , sono maestre di Virtù , se bene l'intendiammo , e al conoscimento di noi ci guidano , e tralle tenebre , in cui c' involgono , ci fanno lume . Ma la luce sfolgorante d'una grandezza felice sì ci abbaglia , e ci fa ciechi , e dimentichi di noi medesimi . Maggiore saldezza adunque mostra , e fermezza di cuore , chi nella calma della felicità non si perde , che quegli , che battuto dall'onde fortunate dell'Avversità non si sommerge . Capitani valorosissimi , come uno Annibale , un Alessandro , delle grandi fatiche di guerra sofferentissimi , pur non poterono sostenerli quegli nelle delizie di Capua , questi ne' conviti , e nelle delicatezze dell'Asia . Onde quel valore medesimo , che ne' travagli s'affina , ne' piaceri si guasta , e di questi abbondevole dispensiera , e ministra è la Prosperevole fortuna ; la quale non che abbracciare a chius'occhi , come il volgo fa , ma si dee in
pag. 534. questa parte temere , e con riguardo maneggiare.

D I S C O R S O C.

Sopra il nome degli Apatisti .

Ottimamente a mio credere si protestò Seneca sul bel principio del trattato , ch' egli intitolò della *Costanza del Savio* , dicendo , passare la stessa differenza dagli Stoici agli altri filosofi , che tra i maschi , e le femmine ; poichè essere gli Stoici filosofi veramente virili , e di maschia
vir-

virtù, che agli studiosi di quella non agevole, e piana via, ma difficile, ed ardua proponevano. Noi, che *Apatisti*, cioè *Spassionati* ci nominiamo, quantunque un tal nome dalla professione di giudicare in materia letteraria senza animosità, o passione ci fusse posto, pure, non so come, pare, che a favorire anche quella setta severa, che l'*Apatia*, cioè *La vacuità delle passioni* professava, in certo modo c' impegnò. E di vero sopra tutte le sette di morale Filosofia sembra innalzarsi, e spiccare la Stoica, che conoscendo, quanto miserabile sia l'uomo, e dalla sua stessa ragionevol natura diverso, e tralignante, quando dalle cieche passioni è agitato, si mette, non come i Pittagorici e i Peripatetici faceano, a moderarle, ma a svellele: non ammette la *Metriopatia* loro, cioè il *Moderamento di queste malattie* dell'anima, ma vuol l'*Apatia*; e l'*Apatia* predica, cioè la total sanità, e il discacciamento totale di queste pesti. Che se ciò sembra difficile, cosa bella, ed onorata non è, che dura non sia; e a prezzo di fatica è da comperarsi la felicità. Vanno gli Stoici, a ferire le malnate oppinioni, e a tagliarle da radice, con informare l'intelletto della loro falsità. E così togliendo le sciocche fantasie, generatrici delle passioni, vengono per conseguente queste ancora a stirpare. La dottrina pura, e sincera de' veri beni, e de' veri mali la stolta ammirazione ci leva de' beni caduchi, e passeggiar, e che nostra possessione non sono; laonde da ogni altra cosa, che non è noi, in noi, cioè nell'anima sola ridotti, sprezziamo tutto ciò, che gli altri mortali erranti variamente, e disper-

pag.
535.

si tiene occupati, e sottomossi.

Nihil admirari prope res est una, Numici, Solaque, quæ possit facere, & servare beatum, disse Stoicamente il buono Orazio, e il Geografo Strabone, che pur era di questa setta, come in più luoghi ei si dichiara, esalta questa, che egli chiama *Ataumastia*, come se noi dicessimo *Disammirazione*, che in placida tranquillità, e pace gli animi spassionati conserva. Quindi ne nascono quelle massime, che per la loro novità furono chiamate *Paradosse*, cioè *Incredibili*, strane così a prima udità, ma poi benbene secondo i buoni principii della Morale esaminate, riescono non solamente probabili, ma necessarie, e vere, come colla copia di sua facondia quel medesimo Tullio, che servendo alla causa, nella *Orazione pro Murena* contra Catone le irrise, in un trattato a posta chiaramente il dimostra. Di Diogene Cinico si legge (che la Stoica disciplina dal Cinismo ebbe l'origine) che per giustificazione di sue strane maniere solea dire, fare se come il Maestro di Cappella, che piglia il tuono più alto, perchè il coro discenda al giusto. Sempre alta si dee pigliare la mira, poichè sempre si dà più basso. E in materia così importante, quale è quella di guadagnarci felicità, ogni fatica è bene impiegata, ogni sudore bene speso. Sono noti gli aurei Versi in questo proposito d' Esiodo;

Της δ' ἀρετῆς ἰδρύσθαι θεοὶ προκταροῖσιν ἔθνη καὶ
 Ἀβάνηται. μέχρις τε καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν
 Καὶ τοῦχ' ὅς τὸ πρῶτον. ἔπην δ' εἰς ἀκρον ἰκταί.
 Ρηϊδίη δ' ἤπειτα πέλει χαλεπὴ περ εὐῶσα.

Da-

*Davanti alla virtù posson gl' Iddii
 Immortali sudor: via lunga, ed erta,
 Ed aspra in pria: ma poichè giunto al sommo
 Sarai, quell' aspra già ti fia poi lieve.*

E' nota altresì la novella di Prodicò; delle due strade della virtù, e della malvagità: questa piana al principio, ma che in precipizj conduce; quella difficultosa, ed intralciata, ma che poscia agevole riesce, ed amena. E che Ercole giovinetto in capo di queste due strade costituito, e dalla virtù qual onoranda Matrona confortato, e dalla malvagità qual imbellettata Meretrice, lusingato, si attenne a i conforti della prima, sprezzando le lusinghe, e i vezzi dell' altra, come tutto ciò presso l' Attica Musa Senofonte, nella *Raccolta delle cose memorabili di Socrate*, ampiamente si legge. Adunque non appoco appoco, nè dolcemente intraprendere si dee il cammino della virtù, ma con tutto lo sforzo dell' animo, e coll' intendimento tutto dello spirito, e con fervido, e efficace amore: colà vuolsi l' uomo incamminare, ove è la meta della perfezione; e gli Stoici imitare, studiandoci d' essere e nel nome, e ne' fatti; e nel giudicio, e nell' animo, quanto per noi si puote. Apatisti, che dalla Apatia, vacuità di noja, e di perturbazione, la tranquillità del cuore, come da fonte, si deriva. Bel cominciamento adunque ha dato alla sua Reggenza il novello nostro Padre; e Reggente Apatista col proporre un dubbio, che è molto, per così dire, alla nostra Accademia congenere, e confacente, la quale si può dire, che per sua come Metropoli riconosca la Stoa, e sia di quella una quasi figlia, e Colonia,

IN-

I N D I C E

De' Discorsi restanti della seconda Centuria,

Il primo numero dimostra la pagina dell'Edizione presente, ed il secondo quella dell'Edizione Fiorentina.

S opra Dante, Apatista il Sig. Abate Smeralda Adimari. Disc. XCIII. 3	501
Qual sia più biasimevole l'Avarizia o la Prodigalità. Prop. dal Rev. Sig. Iacopo Scalandri. Disc. XCIV. 19	507
Qual cosa sia più lodabile in un Principe, il Regere da se, o il Servirsi de' Ministri. Discorso XCV. 17	512
Sopra il Giuoco del Sibillone. Disc. XCVI. 21	515
Nell'Apertura dell'Accademia. Apatista il Sig. Dottore Bernardo Colgi. Disc. XCVII. 25	519
Se al Principe convenga lo studio della Poesia. Qual sia più per le città la Legge, o la Mercatura. Proposti dal Sig. Canonico Marco Antonio de' Mozzi. Disc. XCVIII. 35	526
Qual sia maggior Virtù, reggersi nelle Prosperità o nella Avversità. Disc. XCIX. 41	531
Sopra il nome degli Apatisti. Prop. dal P. Giovan Giuseppe di S. Francesco de' Chierici Regol. delle Scuole Pie. Disc. C. 44	534



DISCORSI ACCADEMICI.

DISCORSO I.

Quale Età è più acconcia alle Scienze.



On ogni cosa è dicevole ad ogni Età. Risiiede bene nel vecchio la gravità ; nel giovane l' allegria ; quantunque al vecchio Anacreonte, non so come, s' addicesse ancor questa ; e le sue pazzuole, come frutto fuor di stagione, per la novità, e garbo, e colore, che a quelle dava, riuscissero grate. Un vecchio, dice egli ;

Bello è vedello

Ballerino novello.

Vecchio, è ver, se al pelo miri,

Ma se addentro tu il rimiri,

Così lesto, e così fiero

Egli è giovin nel pensiero ;

Così alla filosofica professione d' Aristippo non nocque l' essere allegro anzi che no. *Omnis*

Aristippum decuit color, & status, & res.

Disc. Accad. Tom. VI.

D

Pu-

pag.
2.

Pure regolarmente parlando, sono rimossi dalla senile Età, come disfaccongi, gli amori,

Turpe senex miles, turpe senilis amor,
la qual sentenza, dicendo, che Marte era come l' Amore, appropriandola a se, pare a me, che non troppo gravemente inferisse in una sua gravissima canzone sopra la Roccella espugnata il dottissimo poeta Franzese Malerba. Mizione di Terenzio, troppo indulgente zio verso il figliuolo di Demea, padre troppo severo, dice al medesimo suo fratello Demea, nella commedia degli *Adelphi*, ovvero de' due fratelli, scusando le insolenze giovanili, e lo scapigliato, e dissoluto vivere del nipote:

*Non est flagitium, mihi crede, adolescentulum
Scortari, neque potare, non est; neque fores
Effringere.* E più sotto:

— *Et tu illum tuum, si esses homo,
Sineres nunc facere, dum per Aetatem licet,
Potius quam, ubi te expectatum eiecisset foras;
Alienior Aetate, post faceret tamen.*

Ora per tor via questo inconveniente, che i piaceri rattenuti in gioventù, come fiume tenuto in collo, non avessero in istagione men propria a rompere, ed isgorgare, Mizione consiglia il vecchio padre a chiudere gli occhi, e a non volere, con paterna severità, rivederla per la minuta. E veramente in quella Età per lo bollore del sangue, e per la violenza delle passioni, che in quella regnano, si permettono, o per dir meglio, si tollerano molte cose, che in altra si disfavoriscono. Che però esclama Cicerone nella difesa del giovane M. Celio: *Detur aliquid Aetati, sit ado-*
le-

lescentia liberior ; purchè questa libertà sia dentro a certi limiti di moderazione ristretta : non violando i letti altrui maritali ; ma servendosi di quei luoghi dalle leggi per pubblico sfogo permessi , i quali additando Catone diceva , come si legge presso Orazio , che esalta questo suo detto , come sentenza divina :

*Huc juvenes æquum est descendere , non alienas
Permolere uxores .*

E similmente Cicerone nella sovraccitata orazione queste forme prescrive alla gioventù : *parcat juvenus pudicitia sua , ne spoliet alienam , ne confundat patrimonium , ne scœnore trucidetur* , con quel che segue . Perciò questi amori meretricii , come permessi si rappresentano nelle antiche commedie ; e per questi Mizione s'ingegna d'ottenere presso il severo padre pel suo nipote indulgenza . Ma , come dice il mezzo verso greco ,

Ὡρὴ δὲ ἐρᾶν ὥρῃ δὲ τελευτᾷ .

Tempo è d'amare , e tempo è di finire ;

E il Petrarca in quel motto , passato già in proverbio ; *Altri tempi altre cure* . All' Età senile adunque (da che qui si parla di Etadi) come io diceva a principio , l' amare si disdice ; se non fusse di quella sorta d'amore onesto , col quale si dice , che amasse , per usar la frase del Berni , il buon savio d' Atene . Ma dove va a parare questo mio lungo discorso ? Voglio dire , che comechè la gioventù all'amore è soggetta , passione inquietissima , e travagliosissima , pare che non così di facile abbracciare possa gli Studi dell' ozio amici e del riposo , e che se è acconcia a i piaceri , non possa essere acconcia alle Scienze ; poi-

chè Intelletto e Voluttà si nimicano , nè senza mistero disse Aristotile , non esser proprio il giovane per udire la Morale , vivendo non a ragione , ma a passione . Essendo le forze della Voluttà grandissime ; e gli esempi di quella , ovvii , e spesso , e gagliardamente moventi le tenere menti , che a quella s'auzano ; onde in una nobile elegia un mio dotto amico cantò :

pag. *Hæc exempla movent juveniles improba mentes ;*

4. E vi aggiunse .

Hæc etiam flectunt pectora dura senum .

Malamente può la gioventù da questa peste essentarsi , durando ancor fatica gli antichi uomini , che per isperienza aver ne dovrebbero e sazietà , e disprezzo , a non esserne attaccati . Vogliono le Scienze fissa applicazione , vacuità dalle passioni , mansuetudine d' intelletto , stabilità , sodezza per apprendersi , ritenersi , e meditare in quelle per conservarle , ed accrescerle , tutte doti proprie de' tardi anni , e della riposata vecchiezza . Dall' altra banda , il capitale del sapere , pare che si faccia in gioventù ; Etade abile alle fatiche , attiva , viva , brillante , e che le belle semenze del sapere apprendendo , le fa riccamente fruttificare .

Vere tument terra , & genitalia semina poscunt ;
disse Virgilio nella Georgica ; e questa sentenza applicò dottamente alla gioventù , primavera gioconda di nostra vita , come Età opportunissima a i lavori d'ingegno , alle studiose , e letterarie fatiche , in una sua nobilissima orazione latina sopra questo argomento il Sig. Benedetto Averani , che con saldisime prove evidentemente lo mostra ;
e co,

e col suo esempio, accompagnato da quello de' suoi dotti frutti, in se medesimo lo conferma, avendo passata l'Età sua, a gloria della nostra, in istudi d'ogni ragione, onde in lui s'ammira risuscitata nel nostro secolo con tutte le ricchezze del sapere, e con tutte le bellezze del dire la Greca, e la Romana eloquenza. Ma sarà meglio, che io vi ponga avanti, tutto il passo, che è nell'Orazione ista: *Atque quod eleganter poeta occinit: Vere tument terra & genitalia semina poscunt; sic in illo vere incuntis Ætatis, sese offert ingenii quedam feracitas, & ut ita dicam, luxuries, quæ doctrinarum semina avidissime arripit, arrepta nutrit, nutrita propagat in optimam sapientia messem: qui ingenii impetus in alio citius, in alio serius elanguescunt; in omnibus certe magis in adolescentia, quam reliquis Ætatibus viget.* L'amore adunque, che a ogni Etade è dis-

pag.
5.

cevole, è quello della Sapienza, e del Sapere, che adorna, e abbellisce la gioventù, e sostiene, e conforta la vecchiaja, e il quale non potè mai deporre il buon Solone, di cui è famoso quel verso:

Ἐνθάκω δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος.

Sempre apprendendo molte cose invecchio.

E veramente l'uomo, se l'impeto segue di sua natura, per la quale ognuno agogna, come Aristotile dice sul principio della metafisica, di sapere;

Altro diletto, che imparar non trova.

La gioventù medesima più bollente il desio di gloria dal piacer la ritoglie, e l'essere studiosa la fa in gran parte essere costumata. Ripulimento, e sodezza aggiugne la vecchiezza, ma il forte, e'l meglio del Sapere (io torno a dire) s'

acquista nella adolescenza, e nella gioventù. La puerizia gli antichi esercitavano nelle matematiche, le quali servivano loro di scala per sollevarsi all'acquisto delle Scienze, sotto nome di filosofia universalmente intese (onde di cose matematiche è interrogato il fanciullo Menone presso Platone nel dialogo di questo nome, ove si mostra la Scienza essere un rammentarsi) e in ciò la memoria, e il discorso venivano mirabilmente ad esercitare, e nelle arti tutte chiamate liberali, o di libero uomo, e ben nato degne, avanti di passare alla filosofia, studiavano, ed esercitavansi, come per un preludio, e apparecchiamento a quella, e siccome, dice Cicerone nell'Ortenzio, ovvero dialogo esortatorio alla filosofia, i tintori prima di tingere in grana i panni, con altro colore gli preparano, e per dir così, gli sottotengono, così le arti liberali, e le matematiche discipline servivano di guado, e di primo colore all'anima, per poi imbevère la bella, e sfolgorante grana della filosofia. I fanciulli Romani, afferma Livio, che al suo tempo, cioè al tempo di Claudio, studiavano la Greca, siccome i più antichi, l'Etrusca lingua, questa per la religione, e per le sacre cerimonie, quella per la varietà, e per la dottrina. Noi studiamo ne' primi anni la Latina, nella quale pare ad alcuni, e non senza ragione, che troppo tempo mettiamo, il che sia di pregiudizio, e di tardanza ad apprendere le Scienze. E veramente in quella selva di regole, e d'eccezioni è un aggirarsi, e uno smarrirsi. Crederei io, che data una previa, e succinta istruzione delle due parti del ragionare prin-

cipa-

pag.
6.

eipali, e che per declinazioni, o per conjugazioni s'inflextono, si dovesse fare mandare alla mente quantità di vocaboli, e di maniere di dire, e darli quanto prima a dichiarare, e dichiarar molto, facendo fare via via, secondo la sufficienza del discente, osservazioni, ed esercitando continuamente e la memoria, e lo stile. Del resto la Gramatica, ricercata ne' suoi principj, è anch' essa una filosofia, e ne' nostri tempi lo Scioppio, e lo Scaligero Padre l'hanno mostrato, e negli antichi Apollonio Alessandrino, chiamato per soprannome Discolo, cioè Difficile, il quale diceva per esempio, perchè otto parti sieno dell'orazione, nè più nè meno, nello stesso modo che Galeno ne' dottissimi libri dell' uso delle parti, mostra perchè di cinque dita, senza più nè meno, o di tre articoli, o nodelli per ciascun dito sia corredata la mano; e s'ingegna di recarne la necessità. Ma queste quistioni sono per gl' iniziati, non pe' proficienti ne' misteri degli studi. La retorica similmente è corrispondente alla dialettica, come dice Aristotile sul bel principio di essa, non vi avendo altro divario dall'una all'altra, secondo Zenone, che l'essere più ampia, o più ristretta, e lo spiegava colla mano allargata, e chiusa. Prende i suoi fonti dalla morale, e ben l'intese Aristotile, dalla cui dottrina attinser tutti i buoni maestri del dire; nè senza filosofia, o Scienze comporre si può bene, e all' eternità. La puerizia però, che di scienze ancora non è capace, si dee a quelle per bella, e facile, e più corta via incamminare.

pag.
7.

DISCORSO II.

Se la Donna è bene che studi.

A Ristofane bizzarro artefice di commedie ne intitola una *L' Ecclesiazuse*, ovvero *Le Donne al Parlamento*. Vengono esse in piazza abbigliate da uomo, e con barbe posticce, e discorrono di farsi dare il governo della città, avendo in se medesime fiducia di amministrar meglio il pubblico, di quello che si facciano molti uomini. Ordinano, che i danari si mettano in comune, e si facciano leggi, fondamento della loro nuova Repubblica. E' scherzo questo d' Aristofane, ma pare a me che sia uno scherzo non del tutto ridicolo, ma in gran parte serio, e che abbia voluto per avventura il poeta sotto la maschera del riso accennare, l' usurpazione degli uomini aver fatto sì, che le Donne rimangano escluse da i governi, e dalle faccende politiche, del resto possedere esse da per se spirito, e talento, e testa, quando che sia, da governare, non che una casa, una città, e come si dice, anche un mondo. Non mancano gli esempi nell' Istoria, e senza che io ne tessi quì un lungo catalogo, voi, virtuosi Accademici, il sapete ottimamente, quante si contino non solo le buone madri di famiglia, e savie matrone, e consorti prudentissime, ma grandi ancora nelle virtù politiche, ed eroiche, e d' animo virile, e magnanimo, Principesse, e Regine. Siccome dalla costa d' Adamo fu tratta, e fab-

e fabbricata, la Donna, non potè non trarre alcun seme di quel generoso, e di quel forte, che nel petto dell' uomo s' annida. Mi maraviglio d' Aristotile, che nel principio della *Politica* dichiara la Donna serva, e schiava dell' uomo, come con Greca albagia fa il Barbaro schiavo per natura del Greco. Oppongo allo Stagirita Filosofo, l' Ebreo Legislatore, organo dell' eterna Verità, il quale dice, che Iddio la fece per ajutorio dell' uomo, a lui somigliante. Chi non fa il coraggio delle Spartane, le quali consegnando lo scudo a' figliuoli, che andavano alla guerra, raccomandavano loro, che sempre il tenessero in braccio, nè mai vergognosamente l' abbandonassero, con dire quel famoso, e corto motto: *O con questo, o in questo*, servendo lo scudo a i morti in battaglia di bara? Uno che dalla guerra fuggisse, nol riconoscevan per suo, nè per Ispartano; bramandolo anzi gloriosamente morto, che ignominiosamente salvo, non essendo per altro loro lasciata a grado la vita, che per l' onore, anima della vita. Alla novella del figliuolo caduto coll' armi in mano, in servizio della patria, non gitavano esse pure una lagrima, sdegnando di mostrare una minima in quel caso femminil tenerezza; ma piene di baldanza, e di gioia. Pel paese suo è morto, al paese io lo partorii. Fortunate le mie doglie! O buono, o prode, o fino Spartano, o veramente mio figlio! Donde procedevano, Signori miei amatissimi, queste voci? questo maschio coraggio in petti Donneschi onde nasceva? Dallo Studiar, che facevano le Donne Spartane fin da fanciulle, negli esercizi d' agilità,

pag. 8.
e di

e di forza , i quali aveano col virit. sesso comuni. Tanto può l'assuefazione , l'educazione, e lo Studio ; E per Istudio intendo non quello che si fa su i libri , del quale mancavano gli Spartani mossi alla guerra , ma quello de' costumi , delle istituzioni civili, e delle buone e prudenti massime . Ben so , che Omero introducendo Andromaca col piccol bambino Astianatte in braccio , a dissuader Ettore dal cacciarsi tra' nimici : con dire, che la sua troppa bravura sarà cagione della sua morte : le fa rispondere francamente da quel valoroso , che vada , ed attenda a' suoi lavori , allè tele, e alla conocchia ; (che non si vergognavano di tessere , e di filare ne' buoni antichi tempi le Matrone) che a lui sarebbe stata a cuore, come suo proprio affare , la guerra ; e ciò per sua riputazione e del paese . Ma questi stessi uffici, che alle Donne appartengono, e che precisamente toccano alle buone madri di famiglia , del soprantendere a' lavori domestici , facendo lavorare , e lavorando anch'esse ; del tirare innanzi la casa ; e in oltre dell' allevare le figliuole , e i figliuoli , e del bene , per così dire, creargli, e fargli (negozio importantissimo , e di quella conseguenza , che ognun vede) non possono esse, siccome gli uomini , apparare da i libri de' savj, che ne ragionano , e dalle vite di quelle , che felicemente tutto ciò praticarono ? Il libro di Senofonte , intitolato l' Economico , il quale per suo esercizio , e per bene della favorita sua lingua Latina , dal Greco traslatar volle Cicerone , della qual traduzione affatto perduta se ne conservano tuttavia alcuni preziosi frammenti presso

C o-

Columella, non è egli pieno d'utilissimi precetti, e di regole fantissime pel buono incamminamento, e per la conservazione, e per l'accrescimento d'una casa? I doveri, che corrono tra Padre e Figliuolo, tra Marito e Moglie, ed altre domestiche obbligazioni, e buone osservanze economiche vi sono con non minore puntualità, che eleganza, e saviezza, descritte. Or comecchè a esse Donne destinate alla cura della famiglia, e per nientenimento ancora, e illibatezza del proprio decorò, non conviene molto l'andare attorno, e la maggior parte del tempo vengono a star ritirate, e a guardare la casa, non sarà male il tramezzare i loro lavori con qualche Studio, che serva loro insieme e di divertimento, e di profitto. Una Diotima fa pure la Teologhesa nel convito di Platone, e discorre altamente della natura d'amore. Una Aspasia Ateniese sentì, pare a me, le lezioni di Socrate, e fu nell'Arte del dire, che colla Filosofia si perfeziona, maestra di Pericle, insigne Oratore della sua Repubblica, il quale possedeva una eloquenza fulminante. Ebbevi una Teano Pittagorica, di cui si leggono, presso lo Stobeo, frammenti di Filosofia morale; una Ipazia d'Alessandria, fanciulla, figliuola del matematico Teone, che leggeva pubblicamente nella professione del Padre, menzionata nell'intitolazione di alcuno di quei libri di Teone medesimo sopra l'Almagesto di Tolomeo, che nella celebre libreria Laurenziana il Serenissimo Gran Duca mio clementissimo Signore, e di questa Accademia Protettore benignissimo, unicamente possiede. Delle Donne Filosefe ne fece un li-

pag.
10.

bro

bro latino il Menagio , uomo di rara ed amena dottrina, nel quale per errore mise per Senese la Sig. Selvaggia Borghini Pisana , onore del nostro secolo , e della più nobil Filosofia , e della Toscana sublime Poesia singolare coltivatrice . Io tralascio le Veroniche Gambare , le Tullie d' Aragona , le Vettorie Colonna , le Battiferre Ammannate , le Faustine degli Azzi , ed altre molte , dell' antico , e del moderno tempo , che emularono nella leggiadria de' versi , ma nella bontà del costume superarono quella , che fu detta la decima Musa , la graziosa , ed amorosa Saffo . E quando esse rivolgano il loro stile a trattare argomenti , che contengano sentimenti d'amor conjugale , o onesto , o divino , non so vedere , perchè esse non possano aspirare a guadagnarsi , come gli uomini , sublimità di gloria , ed eccellenza di fama . Oh questi Studi di lettere le devieranno dalle loro principali obbligazioni , chiamandole a loro , e da quelle astraendole . Ma questo pericolo è ancora negli uomini , ne' quali è biasimabile il trasandare per cagione della soverchia applicazione agli Studi , i civili doveri , e le politiche incumbenze ; il compire le quali , se essi bene attendono , è dalle medesime lettere consigliato , che si possono dalla lettura degli amorosi , e degli allegri libri non solamente svagare , ma guastarsi nell'animo , e rovinarsi nel costume . E per questo Ovidio trattando de' rimedj della malattia d'amore , proibisce a chi non è ben fodo , e ben fermo , la lettura de' Catulli , de' Propertzi , de' Tibulli , degli Anacreonti , e degli altri , che possono co' graziosi loro detti fomentare
que

questa passione, e rincrudire le malsaldate piaghe. Tutto adunque pende dal giudizio, e dalla scelta delle materie, e degli autori da Studiarfi; e in oltre dall'uso, e dal maneggio di quelli, e dalla disposizione di chi in essi medita, Studia, o legge. Ne usciranno esse dottore, e salamistre, e non ne potranno i buoni mariti con esso loro, riottofe, arroganti, superbe per lo Studio divenute. Ma questo pure è difetto di chi Studia male, e non usa bene lo Studiato, o pure è di così malvagia indole, che il buono non gli fa prò, e ciò che dovrebbe servirgli d'alimento, gli si converte in veleno. Che se si Studierà bene, e a fine di cavarne profitto, e di divenirne non solo più dotti, ma migliori; e se Studieranno cose proprie delle figure, che uno fa nel mondo, e degli esercizi, in che Iddio ci ha posti, non vi ha ragione alcuna, che tanto alla Donna, che all'uomo lo Studiare non si convenga, essendo tanto l'uno, che l'altro d'ogni pulimento di dottrina, e d'ogni raffinamento capaci.

DISCORSO III.

Se le Ricchezze sieno di più Utile, o Danno.

IL P. Ferrante di S. Niccolò, degnissimo ora della nostra Accademia Apatista Reggente, colla sua dotta eloquenza, e colle sue amabili attrattive, e d'ingegno, e di maniere, onde ben si dà a conoscere non tralignante dall'avolo suo glorioso,

so, cui per li suoi nobilissimi drammi tanto deve il Toscano Teatro, mi fa questa sera un dolce invito, perchè io mi rimetta, per così dire, nell' antico giuoco di fare alcune parole sopra i dubbj quì di mano in mano da varj Apatisti ingegnosamente proposti. Or ecco che io in sua grazia m' accingo a seguire l' obbligante sua volontà, ed insieme il genio mio, che è di secondare il lodevole istituto di questa unica pubblica, e famosa, e per tutto il giro dell' anno frequentata Adunanza. Aristotile, come filosofo cortigiano, e

pag. per così dire, alquanto effeminato, e mondan-
12. no, volle, che siccome gli altri beni, che si dicono di fortuna, così anche le Ricchezze, entrassero a parte di quella felicità, che da i morali si cerca, e quella non si potesse a buona equità chiamare compiuta, e perfetta, se non fusse di queste fornita, e corredata. Più virilmente senza paragone filosofarono quelli, che perchè alla loggia dipinta in Atene si ragunavano comunemente dalla stoia, cioè portico, o loggia, si dicono Stoici, i quali considerando, l' anima esser noi, il corpo poterli dire bensì cosa nostra, ma non già noi, i beni di fuori, non essere nè noi, nè nostri, ma della ventura, e solo quello esser bene veramente, e solo quello esser male, che è in potere nostro, e al nostro arbitrio, e voler sottoposto, cioè la virtù, ed il vizio, e il seguimento di quella, e lo scansamento di questo; l' altre cose, comechè non sono in nostro potere, non ci dovere allegrare se presenti sono, nè affliggere, se lontane, nè da quelle dover dipendere, nè schiavi di quelle farci, perciocchè noi in continua perturbazione, e sollevazione d' animo

mo sì ci staremmo; ma fissando l'intenzion nostra in ciò, che è di nostra giurisdizione, sempre franchi, sempre liberi, in un'aurea tranquillità, e in una beata pace felici trarremo i giorni, in alto luogo e sereno collocati, e abitando, si può dire col Latino Poeta filosofo:

Edita doctrina sapientum templa serena,

Despicere unde queas alios passimque videre

Errare, atque viam palantis quarere vite.

Prefero un'altra, e mirabile, ma non meno sicura, e fondata mira gli Stoici per estirpare, per quanto possibil fusse, dalle radici i malnati germogli delle passioni. Attaccarono le fantasie, e le oppinioni, che di questi apparenti beni abbiamo, non avendo per altro, altro lustro, che quello, che colla nostra immaginazione diamo loro. L'ammirazione per tanto di quelli, e la stima, e per conseguente l'amore levarono, come di cose transitorie, e caduche, a i malvagi ancora comuni, e che come onda vanno e vengono, e che a noi come a noi, non appartengono, de' quali unico patrimonio, e possessione vera, e legittima, e soda, e ferma, e se noi non vogliamo, da noi mai non amovibile si è la virtù. S'amano le cose, e si stimano, perchè s'ha di quelle concetto. Tolto questo, non sentiamo caldo per loro, poco nè molto, e di loro la disistima, il disamore, e il dispassionamento ne segue. Dolce non ci parrebbe la vendetta, nè amaro l'indugio di quella, se non avessimo prima scolpita nella fantasia l'opinione dell'ingiuria, e sapendo, come in una orazione dimostra eloquentemente S. Gio: Grisostomo, che non possiamo essere offesi se non da noi
me-

pag.

13-

medefimi, disprezzeremmo quelle, che si dicono ingiurie, o come di stolti non ne facendo conto. Non correremmo così ansanti a cacciare onori, piaceri, ricchezze, se prima, come cose buone, e perfezionative di noi, e cagioni di nostra felicità non le apprendessimo, e come tali non le riguardassimo. Votare dunque l'animo è duopo di queste false opinioni, e troveremo le passioni, che da quelle avean moto, nascita, e nutrimento, calmare, e spegnerfi; e da questo principio di non volere accomodamento colle passioni, nè accordarsi di misura, moderazione; o maneggio con sì fatte, per così dire, sfrenate bestie ed indomite, ma combatterle a guerra finita, e volerle estinte e dome, ne vengono quei tanto celebri Paradossi, d'essere *il savio Ricco, bello, minore del solo Giove, e finalmente Re de' Re*, come rappresentando lo Stoico sentimento dice il Poeta Orazio, e tutte quelle alte, e sublimi sentenze, che a chi non vede più là, sembrano vanterle, è spezialità di parole; ma in effetto, se con serio, ed isquisito studio le loro massime nell'animo si corroborassero, aggiunta l'attenzione, e l'esercizio, per cui ogni ardua impresa s'agevola, e ogni dura cosa si ammorbidisce, e si spiana, vengono ad essere verissime verità. Per ristignere tutta la loro dottrina, virtù unico bene, e perfezione dell'uomo, vizio unico male, e distruzione; quella doverfi unicamente e sopra tutte le cose seguire, questo più di tutte le cose, anzi unicamente fuggire. Gli altri beni essere tra quelle cose, che medie essi dicono, e indifferenti, cioè non buone, nè triste per natura, ma secondo l'uso, che se

pag.
14-

se ne fa, o buono, o reo, vengono ad essere nell' un modo, o nell'altro. Così, come dell' Amore, nel convito disse Platone, che secondo che altri lo maneggiava, bello, o laido ne veniva, egli è altrettanto di Pluto, ovvero dello Idlio delle Ricchezze, che come l' Amore, è finto cieco, ma se dal senno è governato, egli è chiaro veggente. Le Ricchezze, siccome gli altri, che comunemente beni si chiamano di fortuna, gli Stoici ripongono tralle cose, che chiamano τὰ προηγμένα, cioè *preferite*, come comode, opportune, ma non già eleggibili, che ciò unicamente è prerogativa della virtù; la povertà è secondo loro tra quelle, che dicono τὰ ἀποπροηγμένα, quasi in un certo modo *postpreferite*, che non si deono fuggire, come mali, ma postergare, e lasciare stare, come incomodi. Or perchè nella universal corruttela, e nella feccia di questo mondo le Ricchezze, che a chi ben l'usa, sono strumenti incomparabili di generosità, di liberalità, di misericordia, di carità, di giustizia, di virtù; malamente usate, sono esca di scelleraggini, fomento di malvagia oziosità, e d'avarizia, e di sozzura cagione, perciò hanno da i savj uomini carico, e vitupero. Lo stesso Signore vedendo quanto poco bene sia usato questo dono di Dio, nel suo Vangelo afferma, esser più facile un grosso canapo passare per una cruna d' un ago, che un Ricco entrar nel Regno de' Cieli. Che non si può servire a Dio, e a Mammona, ch'è il Demonio delle Ricchezze, detto dal nascondere, cioè dalla radice *Thaman*, in Ebraico *Maimon*, e alla Siriaca, che le parole ama, come la nostra, di finire in vo-

Disc. Accad. Tom. VI. E ca.

cale, *Matrona*. La funesta, e deplorabile sepoltura del Ricco pur mi fa fede, le Ricchezze essere più tosto incentivo de' vizi, che provvision di virtù. Son pieni i Poeti, i Filosofi di tutt' i secoli de' biasimi delle Ricchezze, che io non
 pag. vo' star qui a compilare, quando l'esperienza lo
 15. mostra pur troppo, essere elle come in man del matto molte volte il coltello. E l'Apostolo quando disse *Radix malorum cupiditas*, intese particolarmente la cupidigia dell' avere, l'avarizia, poichè nel Greco originale è *φιλαργυρία*, *il desio, e la vaghezza dell' argento*, laddove la povertà fu la maestra di tutte l'arti, l'ingegneria, e la dispensatrice di tutte le professioni all' umana vita gioconde, utili, e necessarie, e in oltre, madre di frugalità, di sobrietà, di moderazione, e di temperanza. Per decisione adunque del dubbio proposto, da che fatta la ragione, della depravata nostra natura, e del guasto mondo dietro al malnato interesse smarrito, poichè quel che accade per lo più, più si considera, pare, che le Ricchezze, anzichè di giovamento, rechino Danno e disavvantaggio, non per loro stesse, ma per la cattiva maniera di chi l'usa, o più tosto abusasene.

DISCORSO IV.

Se la Scienza, e l'Ingegno siano utili, o dannose alla Repubblica.

Non vi maravigliate, o Signori, se questa volta io prendo a declamare contra la verità, e
 in

in disavvantaggio, per così dire, di me medesimo, come quegli, che voglio ora additare per inutile, e dannosa alle Repubbliche la Scienza. Prendete questa per una pura esercitazione d'Ingegno; ché a suo tempo spero di farvi vedere, giusta i miei più sinceri sentimenti, il contrario. Dico adunque, che l'abuso lacrimevole, che fanno gli uomini miserabili del più caro dono, e del più pregiato tesoro, che dall'alto ricevano, cioè della Scienza, e dello Ingegno, ha costituito molti in un tal dubbio: se pel reggimento degli Stati siano maggiormente di prò, o pure di danno. Le guerre di dentro, e di fuori, le discordie, le inobbedienze, le contumacie, le ribellioni, le ambizioni, le avarizie, le altezze, le superbie, l'invidie, e cento abominevoli pestilenze, che stracciano infelicamente, e consumano le Cittadi, e gl'Imperj, di che son parto mai, se non della Scienza a fomentare i vizj in simil guisa abbassata, e delle forze dell'Ingegno umano ad altro uso, che a quello, pel quale fu creato, impiegate? Fu creato egli particella, com' un antico disse, d'aura divina, per contemplare questo bel Mondo, come opera d'un Architetto incomparabile, dell'Eterno Facitore Idio. *Chiamavi il Cielo*, non posso qui non esclamare col Fiorentino Poeta Teologo,

pag.
16.

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira

Mostrandovi le sue bellezze eterne,

E l'occhio vostro pur a terra mira.

Quel medesimo Ingegno, 'oh Dio! che doveva alle lodi del Padre suo tutto umile, e lieto rivolgersi, e il tutto invitare a fargli omaggio; fu

per perversità di genio contra il medesimo Dio adoperato. Se quegli, ne' quali più risplendente lume di Scienza appariva, e maggior forza d'Ingegno risedeva, prendendo le menti degli uomini coll'ammirazione di se stessi, al lor dominio con soave insieme e valorosa maniera gli soggettarono, e dalla vita di bestia sottraggendogli, il culto di Dio loro insegnarono, i bei costumi mostrarono, e diedero loro nome di vivere moderato, e civile, e colle reverende leggi, e co' i santi esempj, di rozzi, ch'egli erano e scostumati, ed ignoranti, in tanti onesti, e considerati uomini gli formarono, e ripulirono, opra ancora al contrario, e lavoro della Scienza, e dell'Ingegno si fu il disordine messo tra' Cittadini, la sollevazione de' Popoli, e l'ammutinamento de' Soldati, la ruina, la strage, la guerra, l'eresia, ed il baratro di tutt'i mali l'ateismo. Filosofi no gli uomini fino nelle passioni, e i vizj fatti
 pag. forti dal sapere si perpetuano, e si propagano,
 17. acquistando ancor dall'Ingegno maggior vivacità, baldanza, e rigoglio, e siccome la calamita di ferro armata manda più uniti gl'effluvi ad abbracciare il ferro, e trarlo a se, e con maggior forza ritenerlo; così un animo malvagio armato di vigore d'Ingegno, e d'intelligenza, non si può dir che forte disposizione possenga ad attrarre al suo esempio, anche i più resistenti, e i più duri. Ma per venire più al particolare degli Stati, e delle Repubbliche; chi non sa, la Città di Sparta essere stata delle meglio, e più saviamente governate Repubbliche della Grecia? che rende contrastabile agli Ateniesi sopra gli altri Gre-
 ci

ci la preminenza? Pure base, e fondamento di questa Repubblica si fu una legge, che apertamente lo studiare vietava, e le lettere. Nè per questa furono eglino men valorosi, nè meno in guerra, e in pace eccellenti, e veramente non nell'artificio, non nell'ornamento del dire, che sovente fa oltraggio alla verità, torto alla giustizia, e si riduce ad essere una dannosa astuzia, per affievolire le leggi, per sorprendere i Giudici, per abbattere i buoni consigli, per esaltare i cattivi, per deprimere i buoni, per tirare coll'amo delle parole preso, come pesce, il volgo, non nel bel dire, dico, non nel leggiadro scrivere, non nel poetare soave, che a guisa di Sirena effeminando gli animi, alletta insieme ed uccide, non finalmente nelle soverchie, e curiosamente sottili speculazioni il ben essere delle Cittadi consiste, e de' popoli.

Excudent alii spirantia mollius ara :

Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus :

Orabunt causas melius, cœlique meatus

Describent radio, & surgentia sidera dicent.

Tu regere imperio populos, Romane, memento :

Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem ;

Parcere subjeclis, & debellare superbos.

Quanto tardi venne la Poesia a Roma, e quanto più tardi la Filosofia, ed altre arti d'Ingegno? che tutte a quei valorosi erano pellegrine, e bisognava, che dalla oziosa Grecia in quel terreno pag. 18.
secondo d'Eroi venissero trapiantate. Finalmente con non minor verità, che grazia, fu detto, che *Græcia capta ferum victorem cepit*. Poichè gli animi guerrieri, e politici, avvezzi ai soli-

di pensieri del governo, è gran pericolo, che nelle amenità degli studi più fioriti si perdano, e che lasciando lor brusca tempera ed austera, vengano ad acquistarne una molle ed effeminata. Nè possono essi invecchiare nel ricevere le profondità più astruse, l'osservazioni più squisite, e più fine, le delicatezze, le leggiadrie, e tutto ciò, che potè mai la curiosità, e bizzarria dell'umano Ingegno inventare. Compagna quasi sempre indivisibile d'ua grande Ingegno è l'ambizione vasta, smisurata, incontentabile. Agli stati fa di mestiero più degli ubbidienti, che degl'Ingegnosi, e l'uguaglianza delle leggi, e la moderazione, e la modestia, e il trattamento facile, mansueto, e gentile, ed una certa cittadinesca fratollevole comunanza, anima delle Repubbliche, più si mantiene tra quelli, che non sono nè Scienziati, nè Ingegnosi, ma bensì nel ben comandare secondo le leggi, e a quelle ubbidire ammaestrati, cioè leali, e perfetti cittadini. Cesare per grandezza d'Ingegno, e di sapere levato in alto, non volle discendere al civile posto privato, onde sprezzando le leggi della sua patria, si occupò la tirannide. Alfonso Re di Castiglia, detto il Savio, perciocchè era tutto intento a contemplare i Cieli, e i movimenti loro, non seppe esser favio per se medesimo, e offertogli per la grande stima di sua virtù da' Principi di Germania l'Imperio, lasciò perdere, e portarsi via da altri sì bella, e gloriosa occasione. Che non son proprie del Principe le speculazioni troppo ardue, lunghe e profonde, e bastandogli una tal quale cognizione universale, che lo prepari, e lo disponga a quella par-

particolare, e propria sua, cioè del ben governare, in questa dee egli ogni suo studio, ogni opera, ogni pensiero collocare, essendo arte per se stessa la più utile, la più sublime, la più necessaria, la più benigna verso il genere umano, arte propria di Dio, che l'universo tutto con am-
 mirabile tenore di provvidenza governa. Questo ho detto io fin qui a modo di declamatore, che prende per un tal quale spiritoso esercizio a adornare Paradoffi, e far parere credibile lo 'ncredibile: del resto è troppo chiaro, e più del Sole manifesto, dalle Scienze ricavarli non solamente lustro, ma utilità per gli Stati. Chi ridusse l'anno, i mesi, i giorni, e l'ore, naturali misure del tempo in forma, per così dire, civile, e mise la sfera in piano, o con piceola macchina i moti, e i denti del tempo per uso degli uomini racchiuse? l'Astronomia. Chi la navigazione rende facile e piana? la Nautica. Chi il commercio ritrovò, e mantenne, per lo quale il Mondo si fece come una città? l'Aritmetica. Chi le leggi prescrive alla Politica, all'Economia, alla Morale? la Filosofia, che a tutti questi governi presiede, e che da' costumi si noma. Laonde Platone verissimamente disse, allora gli Stati essere ben governati, quando o i Filosofi regnassero, o i Regi filosofassero. Da chi son mantenute in bella pace le città, e le case, e gli uomini medesimi con se stessi, se non da questa insigne parte di studio, che riguarda i costumi? Del ben comandare, e del ben ubbidire le leggi chi l'ha insegnate, se non la Filosofia de' doveri, e degli ufficj? le prime, e sante impressioni della Maestà,

pag. 19.

della Onnipotenza , della Provvidenza e Beneficenza di Dio chi ce le impreffe , se non la lingua profetica , se non sovraniſſima Poefia con inni inſpirati da Dio medefimo , e con canto di Paradifo ? I Padri e Greci e Latini non ſi ſervirono della forbita loro dicitura , e Rettorica , come iſtrumento efficaciffimo per ſalvar anime ? Socrate giunſe a dire , tutte le virtù morali eſſere Scienze , poichè a volere che ſieno virtù , biſogna che ſieno fondate ſulla diritta ragione , la quale opponendoli al falſo ragionamento della paſſione , vince col vero , e ſi rimane in ſella . Una ſeconda miniera d' argomenti per l'utilità delle Scienze , e degli ſtudi , puoi ritrovare nelle dotte non meno che vere e fondatiſſime prove portate dal dotto e moraliffimo Sig. Benedetto Averani , amantiffimo mio Maeſtro , nelle ſue nobiliſſime Orazioni ſopra queſta materia , che egli ricchiſſimamente trattò , e per così dire , eſaurì . E chi non vede , che l' ignoranza è male graviffimo , e una caligine , che offuſca il dono della ragione datoci da Iddio , e la dottrina , che quando è vera , è ſempre accompagnata dal buon coſtume , e dall' arte del ben vivere , fa la felicità pubblica , e l' onore , e la dignità degli Stati e delle Provincie . Più non dico in coſa chiara e manifeſta .

pag.
20.

DISCORSO V.

Se sia meglio il meritare le Cariche , che possederle.

ALLa prima proposta del dubbio : se meglio fosse il meritare le Cariche , o'l possederle ; feci subito una tale considerazione . Questo dubbio , se ben si ragguarda , è da se stesso prima deriso , che da altri pronunziato . Poichè e chi non vede , che occhio sano abbia dell' intelletto , che il meritare supera di gran lunga il possederle ? Il meritare è virtù , possederle è ventura . La ventura , o vogliam dire , la fortuna , cosa varia , instabile , leggiera , cieca . La virtù all' incontro è una faccenda soda , stabile , grave , veggente . Possessione nostra , roba nostra è la virtù veramente : possessione , che torre non ci si può , della quale niuna è più ferma e più ricca , e più propria . Le Cariche , le dignità , i titoli , gli onori , e tutti gli altri esterni ornamenti , non toccan l' uomo , non son fatti dall' anima , che è proprio l' uomo . Vengon di fuori , siccome un' aura incerta gli porta , che riportar gli può , e trasportare ad altri in un soffio . Così è il flusso , e il ri-
pag. 21.
 flusso di questo borrascoso mare , che ha nome vita ; secondo che regnano i venti , la fortuna ora è da questo , ora da quello , e si può ben chiamare collo stesso titolo , che da a Marte Omero , ἄλκιμότης , comechè nel giuoco di Marte , severo giuoco e zarofo , vi s'intriga molto talor
la

la fortuna. Diceva Orazio, facendo fronte colla filosofia alla fortuna, se ella muove le prese penne, e da me levasi, le riconsegno ciò che mi diè, e nella mia virtù mi rinvolgo e fortifico, e colla buona povertà, quasi con diletta sposa, m'abbraccio, chiuso, e munito dagl'insulti della proterva Dea. Chi ha per guida la virtù, cammina sempre sicuro, benchè talora abbia il fianco scinto dall'accompagnatura, che gli dovrebbe far la fortuna. Ma non importa: tutte le fortune ha seco, il sodo della felicità possiede, chi possiede virtù. Disse quel gran Filosofo con generosa voce, nudo dalla presa patria scappando: *Tutti i miei beni, tutti i miei averi io meco porto.* E il prudente Ulisse uscendo dal naufragio, e da Real donzella raccolto, pure era quel che egli era, e la virtù di sua mano sulla sua nudità stendeva, per così dire, un nobil velo d'una virile, e magnanima verecondia. Tanto è vero, che il virtuoso uomo alla fortuna sovrasta, nè giurisdizione ha ella veruna sopra il Regno della virtù. Da queste ragioni, che per abbondanza di cuore, più che per necessità della cosa ho distese, mosso io dicea: Il dubbio è bello e soluto. Basta udirlo. La sentenza ognuno nel suo cuore l'ha data. Sì, se tutt' i cuori fossero, come i vostri, tutti belli, ben fatti, innamorati della verità, spogliati di passioni, come il vostro medesimo nome suona, e vaghi del vero onore, che dentro di noi risiede, e non di fuori ci viene, e che nella virtù, nella virtù unicamente consiste. Ma riguardando al comun popolo, oh quanto sono i suoi giudizj malfani, e distorti, quanto falsi, e

bu-

bugiardi! I figliuoli degli uomini, disse quel Savio, sono nelle sue staderie mendaci. Non valutano le cose al peso della ragione, peso giusto, e legittimo, ma le loro malnate passioni danno in quella parte, ove il peso loro le porta, il trabocco. Non pongono l'onesto innanzi all'utile, il quale utile non è mica nè anche utile, se non è onesto; ma con istrana perversione di giudizio, e con ordine sconcertato, all'utile l'onesto pospongono. Abbagliati da i beni della fortuna, che più dan loro nell'occhio, quei riposti, e segreti beni dell'animo, che sono i veri beni e che per uomini ci manifestano, non ravvisano; nè considerano quelli della fortuna essere anche a i malvagi comuni, laddove ne' beni dell'animo, la fortuna, e il caso non hanno parte, nè il capriccio altrui, ma son tutti nostri.

pag.
22.

O curvae in terras animae, & caelestium inanest
si può a ragione esclamare col Satirico:

Ob al suolo alme curvate, e del Ciel vote!
Pochi vogliono essere buoni più tosto, che sembrar tali, e pure non vi ha la migliore, e la più corta via, come diceva Socrate, per parere che l'essere. Or perchè le Cariche, delle quali uno è circondato, dovrebbero essere una testimonianza del merito, e un premio, e un segnale di virtù, dietro a questa general presunzione, se ne va il popolo, e alle ricchezze, e agli onori, che realmente sono segni equivoci di virtù, come se fossero la virtù stessa, il primiero pregio, tributa, e stoltamente queste cose di fuori ammirando al vero intrinseco onore non mira. Quei mali amici di Giobbe, vedendolo tribolato,
e da

e da moltitudine di miserie intorniato, non riconoscevano dentro a quella scurità il bel lume di sua virtù, ma lo stimavano gastigato da Dio, quando era provato, e nella tribolazione, come nel fuoco, affinato. Quanto è lusinghiera, e ingannatrice l'apparenza di questi beni, che col suo lustro ci porta via, e non ci fa in noi medesimi tornare, e ai veraci beni pensare! Catone, nome più tosto di virtù, che d'uomo, non volle a se statua, come per onoranza a i benemeriti Cittadini con bel costume solea farsi, quasi volendo, che anzi s'avesse a cercare perchè a lui statua non fosse eretta, che n'era degno, tanto stimava più il meritare gli Onori, che l'avergli. La stessa fermezza d'animo, e saldezza di cuore fu quella, che il fece intrepido, ed inconcusso sostenere dal popolo le mal date repulse, onde Orazio ebbe a cantare, che

Virtù ignara di sordida repulsa

Per onori risplende intatti, e puri,

Nè pon giù, o prende Consolari scuri

All' arbitrio d' un' aura popolesca.

Virtus repulse nescia sordida

Intaminatis fulget honoribus,

Nec ponit, aut sumit secures

Arbitrio popularis aera.

Non pende di fuori la virtù, contenta, e paga di se medesima, a se stessa teatro, e sufficiente ed ampio, e indeficiente, trova in se stessa la mercede, e il guiderdone. Fu pure ingegnoso chiunque si fosse, il legislatore de' nomi, o il popolo, il caso; che quello, che in altra lingua si dice, dignità; officio, onore nella nostra con-

fin-

lingolar modo vien detto Carica, e misteriosamente detto, poichè e che altro sono gli uffici, e le dignità, che Cariche, pesi; detti anche più piacevolmente, ma colla stessa mira, incumbenze, come cose imposte, addossate; *Onera, non honores*, che io non credo, che per iscemare invidia più tosto, la quale dall' apparente lustro proviene, sia detto da noi l' ufficio pubblico, Carica, quanto per dare a dividere ciò, che è in realtà; che quello, che il volgo stima altezza di grado, sublimità di posto, dignità di figura, è in fatti una gravezza, una Carica. Che però il faceto Berni, ma che sotto facezia racchiudeva bene spesso sentimenti di sana, e di profonda filosofia, nel principio del Canto settimo del suo Orlando; contra gli ambiziosi prorompe in quei versi:

*Miseri voi, che non dormite mai,
Voi, che desiderate esser Signori,
Che con tante fatiche, e tanti guai
Andate dietro a grandezze ed onori,
Compassion bisogna avervi assai,
Però che sete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel che cercate,
Che non fareste le pazzie, che fate.
Questa grandezza, imperio, stato, e regno,
Giusto, o non giusto bisogna che sia,
E che chi l' ha, ne sia degno, o non degno:
Il primo è una gran faccineria,
Il secondo è berzaglio;
con quel che segue. E appresso mirabilmente:
Il Re se vuole il suo debito fare,
Non è Re veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,*

pag.
24.

Per

Per ben del qual l'ha fatto Dio Signore.

Or vedete quanto sta bene il nome di Cariche agli ufficj, e che quanto più sono sublimi, più sono d'aggravamento, e di peso? Laonde anche pel loro ben proprio (per dar questo agli amatori dell' utile, e del diletto) non è da desiderarsi di possedere le Cariche, che a farle bene, gravano più che sollevano, ma più tosto di meritare, e di esserne degno. Ma questi sono di quei morali paradossi, non bene intesi dalla volgare gente, ma con tutto che paradossi sieno, non restano d'esser veri, siccome è quello che in Platone è così bene vero mostrato ad evidenza, meglio essere l'ingiuria soffrire, che fare; poichè chi la fa è cattivo, chi la soffre, è innocente. Meglio è dare, che ricevere, scolpi pure nelle pubbliche monete un Papa, e di nome, e di fatti a' tempi nostri Santissimo; che colla sua santa liberalità, e co i tesori, al maggior uopo della Cristjanità contra il comune nimico profusi, diede un eterno esempio di sacerdotale virtù, e valore. E i paradossi degli storici filosofi amatori della virtù, e dell' onesto, da Tullio oratoriamente maneggiati, non son eglino poi in fatti, a chi addentro gli penetra, verissime massime, e oracoli di non simulata, ma verace filosofia? Il loro savio era bello, franco, onorato, ricco,

pag.

25.

in fine Re de' Re, come rappresenta, secondo le loro voci, Orazio; perciocchè chi ha la virtù, merita tutto, e meritando ha tutto, benchè non l'abbia.

DISCORSO VI.

Sopra l'Amore onesto.

Due sono i sentimenti nobili, e principali ministri dell'anima, e che più alla sottigliezza, alla purità, e alla sublimità dell'intelletto s'accostano; la vista, e l'udito, poichè gli altri posseggono molto del basso, e del terrestre, e l'altezza, e dignità della nostra ragionevole sostanza quasi a quella delle bestie deprimono. Raggio è della divinità la bellezza, onde chi a essa maravigliando si volge, e preso da bello ardore, la vagheggia, e contempla, pascendo l'innamorata vista d'un sì bel lume, viene in quella, per così dire, a raffigurare, e adorare una immagine, che più al vivo quaggiù le celesti invisibili bellezze somiglia. Basta, che egli, contentandosi di gustare di questa luce quella virtù, che illumina, non voglia, sconsigliatamente, e più che mestier non faccia, avvicinandosi, provare l'altra virtù; quella, che incende, a guisa d'incauta e semplice farsalletta, arder miseramente le piume, e in vece di luce confortativa, e consolatrice, sentire un fuoco divoratore, e distruggitore della sua vita. Il puro, e schietto piacere, e il limpido, e chiaro diletto, che dal fonte della bellezza per gli occhi desiosamente, e senza saziarsi si beve, non è certamente in alcuna maniera da paragonarsi colle torbide, e fangose dilettazioni de' volgari amanti, che il bell'uso e buono della stessa bel-

bellezza, mentre vogliono troppo goderla, si perdono; e a guisa delle scimmie, che i loro parti accarezzando, e per troppo Amore abbracciando pag. soffogano, fan che il piacere, mentre credono d' 26. afferrarlo, e di stringerlo, svanisca loro, e si fugga.

*Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frate viver mio*

Il Petrarca, che, come diceva la immortal Cristina Regina di Svezia, fu un gran Filosofo, un gran Poeta, e un grande Amante, e che tutt' i più fini, e segreti misteri d' Amore sentiva in se, e ne' suoi versi maravigliosamente spiegava, tanto era della vista dell' amata sua donna contento, che più oltre non desiderava; e perciò venne a chiamare questo suo stato una beatitudine terrena, e una felicità sì piena, sì ricca, e sì perfetta, che s' arrischiò per fino a figurarla come un modello in piccolo di quella immensa beatitudine eterna, che consiste nel veder Dio, la cui sola vista, senza altro più, fa beati. Una bella vermiglia luce di gioventù, una lieta maestà di volto, un temperato brio, un ritegno cortese, una modesta ferezza, o uno spirito singolare, un' aria vaga condita dalla maestà, occhi specchi dell' anima, ne' quali traluce il vigore d' alto intelletto, e l' aria del viso, del costume dimostratrice, lineamenti, e dintorni, e colori, e proporzioni tutte avvenenti, e leggiadre, che in bella faccia sfavillino; come non son eglino amorose macchine, che per dolce, e forte guisa la

la rocca espugnano d'un bel cuore? Al vedere ,
 Re de' sentimenti , s'aggiunga ora l'udire ; che
 non men nell' orecchio , che nell' occhio la sottil
 maestria dell' Artefice eterno tutte sue industrie
 pose , in maravigliosa maniera architettandolo ,
 poichè dovea esso delle voci , e delle parole mes-
 saggieri dell' animo , essere ricettacolo insieme e
 trasmettitore . Che se poi queste parole da musi-
 che note avvivate , e dalla soavità del canto ac-
 comodate e condite , con dolci , e misurate per-
 cosse , e con bella circolazion d'onde destate nel-
 l'aria , battan nell'anima ; oh come l'invaghisco-
 no , come l'innamorano ! Oh quanto una bellez-
 za coll' istrumento del canto , e col lusinghevol
 vezzo d'artificiosa voce , rinnalza suo pregio , ri-
 cresce sua forza , e moltiplicati avventa gli stra-
 li ad un bell' animo , che armonico sia insieme
 ed amoroso ! Le parole chiamò il Greco massimo
 Poeta Omero , alate , perciocchè elle , cred' io ,
 a guisa di saette penetrano , dall' arco particolar-
 mente di bella , e leggiadra bocca scoccate ; ma
 chi dà loro l' ale , chi le impenna , perchè più
 rattamente volino , e crescendo la velocità , fac-
 ciano ne' cuori il colpo più profondo , e più vi-
 vo ? Il canto , il canto , che le accompagna , re-
 gola il volo loro , e dirizza , e governa il lor
 peso . Amore vien detto , appresso il divino Pla-
 tone , siccome di tutte le belle , e buone , e vir-
 tuose cose , ancora della musica maestro ; e in ciò
 dire , disse tutto . Perciocchè quando si dice mu-
 sica , s'intende tutto quello , che è proporzione ,
 avvenenza , misura , tempo , decoro , armonia , e
 concerto ; e questo non solamente si scorge ne' can-
 ti ,

pag.
27.

ti, ne' suoni, e nelle danze, ma in tutte le timane azioni, ne' detti, ne' fatti, ne' pensieri, ne' portamenti, ne' gesti, e in tutti i maneggi, e reggimenti nostri; e il bello, e onorato vivere altro non è, che una ben accordata musica, ed avvenente armonia. Maraviglia dunque non è, che Amore, il quale è desio di bellezza, mostri, ed insegni musica; poichè la vera bellezza, nella consonanza della lingua col cuore, e nel concerto delle virtù singolarmente consiste, di cui non si può dare al mondo più gentile, e più armoniosa musica. Chiunque è Amatore del bel canto, certamente ch'egli ha il cuore ben fatto, che si desti all'armonia, e leva se sopra se, siccome la umana Voce, il più pregiato dono di Dio, dal canto viene a esaltarfi, e a gareggiare colle sfere, delle quali i ben regolati movimenti formano in lode del Creatore quella mondana musica, la quale tanto ne' suoi Inni magnifica il Re Profeta, dicendo:

L'altra gloria di Dio narrano i Cieli;

Di sue man l'opre annunzia il firmamento.

pag. Felice adunque quell'Amatore, che ne' bei confini della vista, e dell'udito, termina il bello, e misurato amor suo; virtuosamente operando; pascendo lo spirito di vaga insieme e maestosa bellezza, che di sua leggiadra, e valorosa anima, la quale essere armonia disse il musico, e filosofo Aristoteno, faccia col delicato, e vago canto, maravigliosa fede, e per gli occhi, e per gli orecchi un suo fedele amico innamorati.

DISCORSO VII.

Se la Legge sia per Natura, o per Opinione.

PER la risoluzione del dubbio, che a' passati giorni si parò d'avanti alla mente mia, e che io stimai opportuno dovervi partecipare, o Signori, cioè, se la Legge sia per Natura, o per Opinione, pare che sia da considerarsi, che a quei primi uomini del secol d'oro in seno all'innocenza nutriti, e che l'animo più lucido, e netto ritenevano, e da esterne Oppinioni meno offuscato, essendo allora la Natura nel suo verde vigore, e giovinezza, non abbisognava il legislatore (perciocchè e qual giovamento del medico sarebbe, quando mancassero l'infermità?) e dirizzando eglino le loro azioni a quella semplice regola della bontà, ed equità Naturale, che con efficace persuasione tacitamente a ben fare gli moveva, e loro proibiva il contrario, non desideravano punto chi con forza, e chi con minacce gli raffrenasse. *Neque præmiis opus erat*, si potrebbe dire con Tacito, *cum honesta suapte ingenio peterentur; & ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur*. E per questo forse gli antichi a Cerere inventrice delle biade, il ritrovamento ancora delle sante leggi attribuirono, volendo significare, che quando gli uomini più rozzamente si pascevano, senza quelle vissero, che da poi trovate furono, le voci solo della Natura ascoltando, ed esse profondamente scritte nell'

animo come divini oracoli conservando. E questo essere l'offizio dei buoni cittadini affermò Isocrate nell'Areopagitico. *Fa duopo*, dice egli, *che i buoni cittadini, e che ben si governano, non i portici empiano di scritture, ma ne' cuori loro abbiano la giustizia. οὐ τὰς στόας ἐμπιμπλάναι γραμμάτων ἀλλὰ ταῖς ψυχαῖς ἔχειν τὸ δίκαιον.* Ma poi che la Naturale uguaglianza, e libertà degenerò in licenza, ed in luogo della vergogna, e della modestia, l'ingordigia, e l'ambizione, e la sfrenatezza successe, fu di mestieri, crescendo i mali, multiplicare i rimedi, e da quella antica semplicità, in questa diversità di Leggi si scese, e la prudenza, che il giusto dall'ingiusto distingue, e di ciascheduno è propria interna Legge, in astuzia, e malignità si converse, e torcendo noi dal diritto sentiero della verità per forza delle depravate Opinioni, s'aperse largamente la strada alle frodi, ed agl'inganni. Allora il piacere, falso imitatore del bene, e padre di tutt' i mali, con finte lusinghe, dalla virtù medesima, e da noi stessi c'incominciò ad allontanare. Che se noi ripurgassimo l'animo nostro dalla vanità dell' Opinioni, e nel puro essere Naturale lo ritornassimo, vedremmo a un tratto sorgere, e risvegliarsi quelle fiammelle, che occulte, e quasi sepolte giacevano, cioè quelle prime comuni intelligenze, che nell'animo, e nella mente, come adornate, abbian concepute, per le quali l'un uomo dall'altro non è diverso, e sotto il medesimo genere si contiene; quelle cognizioni universali, ed eterne, principiatevi dalla Natura, ma per la mala consuetudine non perfezionate, ed oppresse.

Che

Che se noi diligentemente attenderemo , vedendoci esser nati a questa civil compagnia, e non con altro vincolo tra di noi essere stretti, e congiunti, che con una certa bontà, e benevolenza scambievole, e liberalità di Natura, la quale e la moderazione, e la vergogna, e la fedeltà c'insegnò, e come a cittadini di questa gran città, che mondo s'appella, eterne Leggi ci diede; diremo ^{pag. 30.} poi la forza della ragione nella mutabilità dell' Opinioni consistere, e non su lo stabile fondamento della Natura esser posta? Io so bene, che ciascheduno la propria natura seguendo, e al suo costume accomodandola, anche in quei primi tempi nutriva per lo più semi di confusione, e di discordia, nè del grado, in che egli era posto, si contentava, ma la giustizia, e l'uguaglianza sprezzando, e la forza in ajuto prendendo, a' danni degli altri s'incaminava, ed i più deboli ingiustamente assaliva, ed opprimeva. E però, come argomenta Demostene, necessarie furono le scritte Leggi, che in mezzo collocate, ed esposte agli occhi di tutti, invincibili, ed inesorabili, con una sola voce, ed apertamente, e semplicemente parlassero, per ammendare il difetto degli uomini troppo vantaggiosi, e superchieroli, che della Natural facoltà s'abusavano fuor di misura. Ma non per questo non prendono le scritte Leggi il lor valore da quelle fisse, ed immutabili, poichè ad un medesimo fine onesto, e buono elle riguardano, essendo per la pace, e tranquillità pubblica, e per lo ben comune, e di ciascuno in particolare, instituite. E se alcuni popoli, o nazioni con non ben temperate Leggi

fanno forza al dovere , i loro abominevoli esempi niuna possanza hanno , e niuna autorità possiedono per abbattere , ed espugnare l'invitta costanza dell'eternè ragioni , le quali antichissime essendo , e per universale consentimento di tutt'i secoli confermate , inviolabili durano e sacrosante. Sicchè essendo la Natura umana , come di ragione dotata , capace unicamente di religione , e di Legge , benchè secondo li genii delle nazioni , e l'utilità particolari delle regioni , ella sembri nelle sue ordinazioni civili esser varia , capricciosa , e stravagante , e bizzarra ; pure perchè i motivi , e i fondamenti delle Leggi sono dall'onestà , e dalle stabilite massime a quella conformi provenienti , propria dote e connaturale della ragionevol Natura dee dirsi la Legge , non da Opinione , ma da Natura avere sua nascita , e sussistenza.

pag.
31.

DISCORSO VIII.

*Se la Bellezza sia più degna di Lode,
che di Biasimo.*

IO Mi sono sempre maravigliato , che il mondo vadia così dietro a pochi lineamenti , e colori d'un bel volto follemente perduto , e che una Bellezza non solamente i cuori de' volgari uomini , ma de' dotti , e degli assennati si tragga appresso. Non dico i poeti , nazione lieta , ma i filosofi più severi ingrandiscono , ed ammirano questa Bellezza . Ma che mai è ella in quel fondo ?

do? E' uno ammaliamento delle menti più sagge, una dannosa lusinga, un ineanto pestilenzioso, una sirena, che adesca, ed uccide, una Circe, che gli uomini trasforma in bestie, una seminatrice di discordie, e di guerre. Testimonio ne sia l'Asia, e l'Europa, per una bella Greca, con tutte le loro forze intorno a Troja azzuffatesi, e messe in isconquasso. La Bellezza invanisce chi la possiede, e l'empie d'orgoglio, d'alterezza, e di fasto. E' noto il verso,

Fastus inest pulcris, sequiturque superbia formam.

Compagna indivisibile della Bellezza è la superbia, vizio sopra ogni altro deforme, e detestabile, laonde la Bellezza diviene una crudele, e insopportabile tiranna, e beato quegli, che la potenza ne schiva, e a i suoi duri imperj non si sottopone. Ancorchè la sua tirannia sia tirannia di breve tempo (poichè, come dice Ilocrate, *καλὸς μὲν γὰρ ἡ χρόνιος αἰ ἀλῶται ἢ χρόνος ἱμαρξεν*, la Bellezza tempo consuma, o malattia guasta, e distrugge) tuttavia in quel poco tempo è così fiera, e così sopra la debolezza altrui si fa forte, che i poveri amanti gemono sotto acerbo giogo di oppressantissima servitù, senza aver sosta, o respiro delle continue fatiche, duoli, amarezze, tormenti. Le risse, le gelosie, le inquietudini, i sospiri, le lagrime, i lamenti sono le rigaglie de' servitori della Bellezza, la quale di loro tutt' ora amaro gioco si prende. Di più, di rado si trova unita alla Bellezza la nettezza de i costumi. *Rara est concordia forma, atque pudicitia.* Ora se la pudicizia difficilmente lega colla Bellezza; che vogliamo noi fare d'una Bel-

pag.
32.

lezza, ch'è laida, che sotto una liscia, e bella buccia, per così dire, chiude una magagna sì orribile? Ma quando anche netta, e pudica sia (che difficile è, che l'interna sua propria vanità non la perda; e ruini, d'intelligenza colla moltitudine de' malvagi amanti, che intorno assedio le fanno) pure così modesta, e vereconda innamora quel più, e sommuove gli animi, ed ingombra gli maggiormente, e di libertà gli priva, e di pace, ed è sempre una viva morte, un dilettofo male. Invita se non altro al diletto, di cui disse con verità il divino Platone, essere all'uomo esca di malanni, e di sciagure, e il savio Archita affermò, non aver l'uomo pestilenza più atroce, nè più mortifera. La Bellezza è dolce pena il mirarla, il mirarla è gran pericolo, il vagheggiarla veleno, l'invaghiarsene morte. Non male a mio credere le belle Persiane appellò colui ἀλγηδὼνας τῶν ἐφθελμενῶν, *doglia degli occhi*, perchè in rimirando fiso la facoltà visiva, si stanca, e infievolisce, e degli occhi degli amanti ancora la naturale struttura si muta, e le luci ne vengono guerce, e scomposte. Il colore si cambia, e impallidiscono, e per soverchia confusione di mente, e smarrimento di spiriti, talor ne vengono anche, come de' moribondi, gli occhi affossati. Maravigliosamente Lucrezio nel lib. 4. somma un conto de' danni, che cagiona l'amor lascivo.

*Adde quod absument vires, pereuntque labore.
Adde quod alterius sub nutu degitur etas,
Labitur interea res, & vadimonia fiunt;
Languent officia, atque egrotat fama vacillans;*
con

con quel che segue. E di tutti questi mali, della perdita della sanità, della roba, dell'arbitrio, delle civili convenienze, e del credito, n'è cagione una fieramente amata Bellezza. E tutte l'alegrie del mondo non possono addormentare il verme, che rode, della sinderesi, e il rimorso della coscienza, spiegato a pennello dallo stesso Lucrezio, che in se stesso il provava, e che d'amore, come dicono, si morì.

pag.
33.

*Eximia veste, & vultu conviviva, ludi,
Pocula crebra, unguenta, corona, festa parantur,
Nequicquam, quoniam medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus,
angat.*

Di mezzo alla fontana delle gentilezze nasce una non so qual sorgente d'amaro, che tra medesimi fiori soffoga. Versi aurei, incomparabili. Segue mirabilmente.

*Aut cum conscius ipse animus se forte remordet
Desidiose agere atatem in lustrisque perire.*

Effetti tutti d'una Bellezza, la cui soverchia ammirazione è stolta, il cui amore è pernizioso. Dovrebbe perciò, come Elena, a guisa di quei prudenti Senatori Troiani, licenziare; che dopo aver detto: E' bella questa Elena; soggiunsero incontanente risolutamente: Ma sì le ne vada, e ne addussero la ragione, perchè non faccia danno a noi, e a' nostri nipoti. I quali versi cita a proposito Aristotile nella morale, per confortare gli uomini al disprezzo della voluttà, e a quello ἀφιήδονον, che nel lib. v. de' Ricordi morali per proprio governo al capo quarto, commenda tralle necessarie virtù dell'uomo da bene il gran filoso.

losofo e Imperadore Marco Antonino. Temerità
 faria la mia di condannare quei buoni filosofi ,
 che si sforzarono con belle , e forti industrie di
 raddirizzare , e purificare l'amore , e dal dolce
 veleno , per così dire , della Bellezza , cavarono
 un antidoto contra i mali di quella , e rincres-
 cendo loro di vederla in preda a i lusinghieri ,
 e corruttori , non la vollero lasciare abbandona-
 ta , e incustodita . Ma non da tutti è ciò , e gran
 guardia di se medesimo , e studio , cred'io , che
 ci voglia , e bontà di natura . Certamente che
 pag. con tutta la sua arte innocente d'amare , poco
 34. profitto nel figliuol di Clinia , e pupillo del gran
 Pericle il buon Socrate .

DISCORSO IX.

*Quale Scienza sia più obbligata
 al nostro Secolo .*

AMpia materia di ragionare , per vero dire
 ne porge il presente ingegnossimo Dubbio , dal
 nobile e scelto spirito del Sig. Conte Abate Gio:
 Batista Fantoni , che le veci del dotto Padre A-
 patista Reggente felicemente sostiene , poc' anzi
 proposto . E ha egli con una tal proposta volu-
 to giudiciosamente accennare , non di questa , o
 di quella particolarmente , ma di tutte le Scien-
 ze essere 'l nostro Secolo generale Benefattore , e
 salutare Mantentore , e Accrescitore , e Padre ,
 ed Allevatore fecondissimo , e benignissimo . In
 que-

questo Secolo l'amante diletta della verità la Geometria ha mostrato quanto ella poteva; n' ha illustrato la Fisica, e quindi la salutare facoltà della Medicina ha fatto maravigliosi, e fruttuosi progressi. Per via del telescopio si è avvicinato a noi il Cielo, e nuovi pianeti scoperti si sono. I Microscopi i piccoli corpi ci hanno ingrandito, e in quelli spiccate mostrate, per così dire, le fila, ond'egli sono tessuti. La Meccanica i moti ci ha ritratti degli animali, e le forze tutte, e i momenti, e le velocità, e il cammino de' gravi, o naturale, o impresso, colle sue ammirabili proprietà ci ha disegnate. I Termometri, i Barometri, l'alterazioni in freddo, e in caldo, e la gravità dell'aria ci misurano. Io non istò qui a annoverare gli uomini grandi, che all'accrescimento di queste Scienze hanno gloriosamente contribuito. Basta dire a gloria della patria nostra, che in questa Real Corte di Toscana hanno queste naturali, e sublimi facoltà fiorito; e datone a tutta Europa, e al mondo tutto i saggi, e le primizie più segnalate, anzi ancora stagionati frutti d'ingegno. Testimonio ne siano i Galilei, i Viviani, i Torricelli, i due valenti Padri, Michelini, e Castelli, ed ora i Grandi, e i Lorenzini, lumi tutti insignissimi della Geometria, e i bellini nella Anatomia; e nelle Lettere gli Averani, e nella Poesia i Filicaja, e i Menzini. Oh nostra incomparabile città, non tanto tra le italiche città per le sue fabbriche bellissima, quanto per gl'ingegni, e per gli spiriti, che in te fioriscono; e che tutt'ora per l'universo mondo spandono il tuo bel nome!

Ma

pag.
35.

Ma se fuori della patria nostra uno sguardo dar vogliamo, conosceremo tutto il mondo erudito essere, e dato alle nobili, e virtuose curiosità. Manoscritti preziosi, Medaglie, iscrizioni, avanzi carissimi dell' antiche memorie tutto di si diffotterrano, e da quegli rarissime cognizioni si traggono. Lo studio delle erudite lingue, e delle orientali veglia assaissimo, e delle Sacre Lettere similmente. E si può dire, che l' arte Critica, quasi arte architettonica, sopra l' altre regni, e le sue regole adoperi nel nostro tempo giuste, e raffinatissime. Il tutto si esamina, tutto si vaglia, tutto si saggia, tutto si paragona; laonde per questa giudiciosa maniera, ordine, e lucidezza, si trattano a fondo le materie, e non da altri alla cieca si prende, nè si va full' altrui pesto, ma per incogniti, e nuovi, e discoscelsi sentieri alla verità si giunge, e quella s' ha in mira, a quella si sospira, facendo sempre procaccio di splendide, e segnalate; e quel che importa; vere cose, e notizie. La nostra pertanto italiana gloria, e per iscendere più al particolare, il nostro raro, e singolare in ogni tempo Fiorentino pregio, ed onore, non ci lasciamo toglier di mano, ma imprendendo colle Oltramontane nazioni bella, e nobile, e virtuosa, ed onorata gara, perpetuiamo in noi il bel retaggio, e cresciamolo, trasmessoci da' nostri maggiori, d' adornare ogni secolo d' una felice raccolta d' ingegni Fiorentini.

DISCORSO X.

pag.
36.

*Se fra due Coniugati sia disgrazia il non
aver Figliuoli.*

Non può questo Dubbio aver luogo, se non a contemplazione della comun corrutela, che regna, per la quale dalle vere, dalle sincere, e non che dalle divine, ma dalle umane ancora, e naturali massime ci dilunghiamo. L'amore di se medesimo, che datoci, e innestatoci dalla natura a conservazion propria, a disamore, e a danno altrui, tropp'oltre spingiamo, e il malnato interesse, che ci dissenna, e ci disumana, sono i due tiranni insolenti, importuni, e crudeli, che cacciata la Ragione, e la Carità, virtù gravissime, e mansuetissime, dispoticamente signoreggiano, e fanno alto e basso, siccome ei vogliono. Questo pensare a se medesimo unicamente, nè il pubblico bene punto nè poco risguardare, marchio espressivissimo de' Tiranni, va alla volta della distruzione, non che delle Case, ma delle cittadi, delle provincie, de' regni, che perciò desolati restano, spopolati e disertati. Dio buono! Se il Coniugarsi è a fine d'aver Prole, come non sarà disgrazia il non averne, e l'andare dell'onesto desiderio, e del necessariamente inteso fine falliti? Ed evvi pure, chi giovane si sposa con vecchia, come con isperanza di non averne, per aggiustare i fatti suoi, e goderli solinghi i loro comodi, e i loro beni? O chi trovandosi in matrimonio im-

impegnato, e della sua industria dispera, e quel
 ch'è più della provvidenza di Dio, che mai non
 manca, e l'onestè intenzioni ajuta; che il suo
 Sole fa nascere sopra tutti; che senza che filino,
 o tessano, riveste i gigli, e a infinite migliaia
 di uccelletti non fa mancare del vitto; che ci ha
 imbandita, come dice il Grisostomo, per abbon-
 devole, e ricca mensa la terra, con sopra capo
 37. il prezioso ed allegro padiglione del Cielo, che
 sempre ci sta e guardando, e proteggendo!

O curvae in terras animae Et caelestium inanes!
 Esclamerò col Satirico tenebroso. Una vile, e me-
 schina, una bassa considerazione di marcio inte-
 resse ci allontana dallo ufficio nostro, dal nostro
 fine, da Dio; ci fa abborrire le più care, e san-
 te cose, e ci fa parere disgrazia quella, che era
 nel tempo degli antichi Santi Padri nostri, pre-
 cursori di nostra Fede, e di nostra Religione fon-
 datori, e annunziatori, famigliari di Dio, e ami-
 ci suoi; una benedizione del Cielo, una pienez-
 za di beatitudine qui in terra, una grazia scel-
 tissima della mano di Dio; che ad Abramo il
 vecchio padre de' credenti, personaggio così ama-
 bile, così venerabile, e ripieno di tanto sapere,
 e di così eccellente virtù, non seppe promettere
 cosa più degna, che il moltiplicare la semenza
 sua sopra il novero delle stelle del Cielo, e dell'
 arene del mare. I Romani, prudentissimi uomini
 e valorosi, che per le loro gran virtù e rare, che
 rilucevano, e si facevan vedere fino a traverso
 delle tenebre della gentilità, furono da Dio di
 quella gloria eterna, e di quella grandezza, co-
 me S. Agostino vuole, guiderdonati, che gli ren-
 de,

de, e gli renderà per tutti i secoli, famosi, ed immortali; i Romani, dico, essendo per l'aspre guerre civili il loro Stato desolato, ed esauisto, provvidero colle leggi a ripopolare il medesimo, sapendo che gran ricchezza, e utile patrimonio delle Repubbliche, e de' Regni son gli uomini, che fruttano al pubblico, e che a pro di quello si possono spendere. Laonde e a i celibi miser pene, e i ricchi di Figliuoli privilegiarono. Che felicità è quella mai, per usare le parole del Re Profeta, il vederfi circondata la tavola, qual lieto e fertil terreno, come da giovani, e ben venguenti germogli, e quasi piantoncini d'ulivo; e la madre quivi affisa stare, della sua numerosa prole gioiosa! Ma oggi quanto s'avvera quello d'Anacreonte!

Pel danaro int'quo e selto,

Non ci è padre, nè fratello.

pag.
38.

Tutti i più cari nomi, le Congiunzioni più strette, gli affetti più naturali, e più innocenti, le più caste tenerezze, viscere, pietà, cuore, tutto è spento, distrutto, e tornato a niente. Sol l'argento si mira, dice lo stesso Anacreonte. Or non ha maraviglia, se l'aver Figliuoli, stimata in altri tempi ricchezza, e benedizione di Dio, possa far luogo al dubbio: se possa esser disgrazia. Ma non solo l'interesse in questo guasto giudizio v'ha parte, ma talora la vanità stessa delle donne, che stimano la bellezza loro per avventura venirne o appassita, o sfruttata. Questo scrupolo pur venne ad una semplice pastorella appresso Teocrito, nel colloquio tra essa e 'l pastore, non ostante che ella non fusse dalle cittadinesche arti viziata. Temo, dice ella,

Te-

Temo, che'l parto la beltà non guasti.

A cui risponde incontanente il pastore, che pieno di focoso desio tutte le paure le toglie, con mirabil franchezza dicendo:

Saranno i Figli a te novella luce.

E di vero veder suo sangue, veder parte di so carissima, immagini vive e del corpo, e dello spirito, pegni di Coniugale onestissima benevolenza, vincoli di carità scambievolmente tra i Coniugati, sostegni di lor vecchiezza, e della casa insieme, come non empierà i cuori di gioia, e d'interno verace giubbilo, benedicendo il Padre dell'universo, che gli diè, consolandosi se gli ritoglie? Pure la sterilità, se così Iddio il permette, li dee in pace portare, nè stimarla disavventura, poichè altra sciagura non vi ha, che quella, che da noi medesimi col mal fare ci facciamo.

pag.
39.

DISCORSO XI.

Nell'apertura dell'Accademia.

COL vostro comando, Signor Apatista Reggente, cercate di *antiquo me includere ludo*, quando io altro non faceva, che ragionare in questa mia diletteffima Accademia, come bene i miei ragionamenti qui fatti, già pubblicati dimostrano. Ma io omai per l'avanzata età sfruttato e spoffato, che posso recare qua, che sia degno delle vostre purgate orecchie, virtuosi Accademici, in questo principio dell'annuo corso Accademico?

Quan-

Quando così bene vi diportate, con prose, e poesie limate, e scelte; ogni parola, ch'io aggiugnassi a confortarvi nella onorata intrapresa carriera, sarebbe, com'è il proverbio Greco, *πρόδόντας ὁρῶντας*, *uno spronare chi corre*. Solamente in brevi parole vi ricorderò dell'origine di questa Accademia, e del suo nome ereditato da quel famoso Benedetto Fioretti da Vernio, che ne' suoi proginnasmi poetici, tutti i difetti, e licenze prese da' Poeti contra il decoro, e contra l'Arte, come egli dice, alla guisa della vecchia Commedia, *multa cum libertate notabat*;

talchè appellare si potrebbe flagello de' Poeti. Or questo critico si prese per motto quel verso:

Nullius addictus jurare in verba magistri.

E s'intitolò Udeno Niseli, nome fatto dalle tre lingue, greca, latina, ed ebraica; cioè di nessuno, se non di Dio mio, cioè uomo di verità. E si disse insieme colla sua conversazione letteraria Apatista, cioè De'disappassionati, dipignendo con questo nome il suo istituto di dire il suo parere con libertà, e franchezza. Il nostro gran Padre Agostino Coltellini, ne fece un'Accademia formata, quale fino a' nostri giorni continua felicemente, e da lui si noma. Questa sud- pag. 40.
divise egli in Accademia particolarmente detta, e in Università; con doppia impresa, l'una del Sole illuminatore del mondo, la quale dice:

Oltre i confini ancor del mondo nostro;

poichè a questa, Letterati Forestieri, ed Oltramontani s'annoverano, come tra gli altri (e bastimi questo solo per tutti) Niccolò Einsio, il quale nelle sue belle Elegie a' nostri letterati, e al

Disc. Accad. Tom. VI.

G

Col-

Coltellini medesimo, dà a dividere quanta stima di quelli, e della nostra Accademia faceva. L'altra impresa è della Università, ed è, come sapete, uno Specchio col motto:

Che la figura impressa non trasmuta;

alludendo alla sincerità disappassionata, che in questo luogo nelle varie lezioni sopra qualsivoglia materia si figurano, e tali, quali sono, schietti si rappresentano, e nudi per rispetto della bella, e venerabile verità. Dall' Accademia si passa alla Università, cioè dalle belle, per dir così, alle buone lettere, dalla giocondità della poesia, al serio della filosofia naturale, morale, e al divino della Teologia, siccome tutt' ora qui si ravvifa. Questa è la giudiciosa invenzione, e la pianta di questa rinomatissima Adunanza, del nostro buon Padre. E il Sovrano Protettor nostro fece lo stesso, che era ancora Sovrano della Toscana, i cui Luogotenenti fino al numero di quattro per volta risulsero, de' quali è rimasto pur oggi un solo, il Signor Manfredi Macigni. Mi sovviene con gioja l' illustre presenza di Carlo Dati, de' Senatori Segni, e Filicaja ec. Oh Dio che uomini! che in questo luogo, come Luogotenenti risederono, e le nostre Accademie frequentemente, e attentamente ascoltarono, e commendarono, e promossero, con essere ancor essi a parte de' nostri recitamenti, e accanto a loro io sedetti, e gli ho ancora negli occhi, nella mente, e nel cuore. Quanto è detto fin qui, basta a rinnovellare, e corroborare il vostro bel fuoco e ardore verso le lettere, ma più di tutto la Reggenza del presente Sig. Conte Cammillo Antonio Boc-

Boccadiferro, che allo splendore della sua nascita aggiugne il grande amore verso le lettere, le quali egregiamente e coltiva, e promove.

DISCORSO XII.

pag.
41.

Qual nome antico sia più confacente al Giuoco del Calcio.

Affaticate le genti dagli affari civili, e domestici, hanno naturalmente di qualche pausa, e di qualche divertimento, e ricreazione bisogno; e come fanciulli, dopo il serio delle faccende, degli esercizi, e degli studj, gustano d'aver, per così dire, qualche balocco. Quindi la parte puerile dell'animo nostro gode degli spettacoli pubblici, i quali in ogni tempo sono necessari stati giudicati, ed utili; per tenere, non ch'altro, il popolo nel lor dovere, e fare che non pensi a novitadi. Il nostro Giuoco del Calcio, di cui ne ha data il dotto Conte Accademico Alterato Giovanni de' Bardi un'accurata, e gentilissima descrizione, è uno de' nobili divertimenti. E chi ben lo considera, e l'esamina, vi ha dentro ingegnosi artificj nella postura delle Quadriglie, nei Datori, negli Sconciatori, in chi tien conto della combattuta Palla; de' quali gli ufficj sono distinti; poichè non è mica una preta, e inartificiosa scorreria in giù, e in su, ma è una ingegnosa *Spheromachia*. Questo greco nome di greco antico Giuoco sembra che se gli appropri;

poichè non altro viene a dire *Spheromachia*, che combattimento di palla. E quanto il giucar di palla fusse riputato presso i Greci di tutte le belle cose artefici, ed inventori, testimonio ne sia Omero nella Regina Nausicea e sue compagne; e Galeno nel suo Trattato dell' utilità della piccola palla. Il moto; il corso, il tempo, l' agilità, la forza quivi s' esercitano, e coll' esercitarsi guadagna l' uomo sempre più lena, e robustezza.

pag. 42. *Ignavia corpus hebetat, labor firmat*, è sentenza degnissima, e vera di Cornelio Celso. Questo giuoco ne' Ragguagli di Parnaso lo stimò il Boccacalino gran Tacitista, e nell' indagare gli arcani politici acutissimo, e sottilissimo; invenzione, dico, stimolla degli antichi Fiorentini, che per essere la loro Repubblica proclive alle Sette, e alle fazioni, lo inventassero per isfogare in un determinato tempo dell' anno, sotto specie di Giuoco, i cattivi umori; poichè ancor le pugna, benchè non sieno primamente intese dal Giuoco, e gli sconciamenti, e gli urti, e gli affronti della persona in questo esercizio intervengono. Ma con pace del Boccacalino, non è questo Giuoco dell' antica Repubblica, ma verso la fine di essa, ebbe sotto Piero de' Medici la sua nascita, semplice in prima, e poi sotto certe leggi, e regole; il quale giucavano Nobili giovani compagni, e amici suoi in quella parte della città nostra, che Prato s' addimanda; onde uno de' cantici Carnascialeschi sopra questo Giuoco comincia:

Al Prato al prato su, giovani assai:

Or che le palle balzan più che mai.

Di ciò ne parla diffusamente Stefano Filopono da

Pe-

Pescia, che lesse Umanità negli studj di Firenze, e di Bologna, in un manoscritto di sue orazioni, e lettere latine originale appresso di me, da lui dedicato a Leone X. dando minuto ragguaglio di questo Giuoco in una lettera scritta intorno al 1518. a Francesco Onesti; dalla quale si vede anche d'onde nacquero i nomi di Fossa, e di Muro, che ancora in tal Giuoco si conservano. Non vi sia grave, Accademici, udire qui uno squarcio di essa lettera: *Est igitur in hac nobilissima, opulentissimaque Urbe pomerium quoddam cognomento Pratum, quod prope mœnia situm ad eam usque portam tendit, quæ ex eo ipso Prato cognomen habens, ad Solis vergit occasum; etque Pratum ipsum quasi figura quadrangula perfecta, in cuius capite, quod occidentem spectat, murus est portam ipsam continens, a latere vero sinistro alter est murus ad meridiem vergens; ab Solis exortu privata domus, itemque ab Arcto Pratum hoc tingunt. Hunc igitur in locum singulo quoque die inclinante sole complures nobilissimi iuvenes Florentini gemina eque parte divisi, geminisque insignibus ornati, quæ in caligis, duplionibusque apparent, se se pila follonia lufuri conferunt magno cum civium spectantium numero: Inibique actincta indo utraque pars utrinque posita constitutis metis (quarum altera murus est antedictæ portæ, altera vero fossa manu facta, pedibus trecentis vel amplius a muro ipso distans, in orientem spectat) medio in loco sistunt magno cum tibiæ, tubicinumque clangore &c. Poscia fu questo Giuoco nella gran Piazza di S. Croce introdotto; per essere grato spettacolo non solamente, e interteni-*

mento piacevole de' cittadini, ma aneora festa pe' gran Signori, e pe' nobili forestieri talora, con magnifico apparato, e con colorate divise celebrata. In cose nuove non si può così facilmente trovare nome antico, che per appunto loro si confaccia, e convenga. Pure se si può domandare *Speromachia* in certo modo, cioè battaglia pallesca, non sarebbe questo nome senza eccezione; poichè alla palla a corda, meglio, e più converrebbe. Ma *harpastum* de' Latini, nome però anche questo preso da' Greci, e passato in giudicato, che questo Giuoco rappresenti, ed affiguri, spiegando il suo principal fine, che è di ἀπράξιν, cioè Rapire la palla, la quale e col pugno, e col Calcio, onde il Giuoco si denominò, si batte, e si combatte. Molte memorie di questo Giuoco ne stampò in un Volume il Sig. Pietro Bini Provveditore di quello, ed io gli detti molti passi Greci, che alludono al medesimo Giuoco, e vi tradussi in verso toscano sciolto una elegia Greca di Giorgio Corezio di Scio Lettore di lettere Greche nello Studio di Pisa. Ultimamente fu stampata una *Istruzione del modo del Giuocare il Calcio a i Giovani Nobili Fiorentini*, la quale fu distesa per suo genio dalla buona memoria di Settimio Alessandro Salvini mio fratello, che in questo Giuoco era esercitatissimo.

DISCORSO XIII.

pag.
44.

*Se l'Oratoria o la Poesia contribuisca più
alla Filosofia.*

AMena sempre, e gioconda farà la materia di ragionare della Poetica. Poichè qual è quel cuore così duro, rozzo, e salvatico, che dalla magia, e dagl'incanti nella Poesia non sia tocco? Le favole d'Orfeo, e d'Anfione non sono altro, che cifre del suo potere. E ben lo vide il terso Orazio nella sua Poetica, che il trarre col suono ed arbori, e fiere, e fare che i sassi, come chiamati al cenno della lira, si portino a posarsi l'un sopra l'altro con architettonica armonia; altro non significava in sostanza, che gli uomini dal selvaggio, e ferino vivere, al civile ed umano per via di musico incantesimo per così dir si ridussero. La qual mutazione felice, e giovevole all'uman genere, attribuisce il soave oratore Isolecrate al discorso, che da i Greci è detto *λογος*, cui hanno bisogno i Latini di spiegare con due voci, *ratio*, & *oratio*, e noi con una sola parola all'uso de' Greci spieghiamo; cioè discorso, tanto l'esterno, che si pronunzia, quanto l'interno, che dell'altro è fonte, disposizione, e principio. Con questa forte, e dolce macchina di poesia maravigliosa, e sovrana, e per bocca del Re Profeta, e degli ispirati cantori, volle Iddio insinuare la sua immensa grandezza, sapienza, e potenza ne' cuori degli uomini, e la sua

falsa Teologia pure i Gentili videro autorizzata da' loro poeti; i quali sotto i velami strani di favole nascosero i più intimi, e segreti misteri della naturale e morale Filosofia; e della Teologia loro eziandio; per adattarsi al popolo, che di novelle gode, e di racconti mirabili, e nuovi. Perciò Strabone filosofo Stoico, e geografo insieme, nel suo primo Libro dice la Poesia essere Filosofia popolare; e di più afferma essere
pag. stata la primiera Filosofia; e ciò mostrarono Par-
45. menide, e Xenophane, ed Empedocle, i cui versi intorno alla fisica in più luoghi cita Aristotile. La Filosofia pone l'uomo sopra di se; e la Poesia altresì; sicchè tra se convengono in questo, del rapir l'uomo in alto, ed a sublimi contemplanzioli sollevarlo. Laonde dottamente disse il Sig. Apatista Reggente, che nella Primavera degli anni rappresenta l'indole del suo grande Antenato Pier Vettori; che la Poesia, più che la Rettorica, contribuiva alla Filosofia. E di vero la Poesia colle sue finzioni ancora ha in mira la verità, la Rettorica non così, che anco al falso talora dà colore di vero, e i cui biasimi perciò si leggono presso Platone nel Gorgia. Scioglie il problema Socrate, che stimato dall'Oracolo il più savio tra gli uomini, fu comandato da esso di studiare la musica. Egli, sotto nome di musica intendendo, secondo gli antichi, la Poesia; si mise a fare non so che versi; ma meglio considerato, seguì ad esercitare Filosofia, comechè questa era Musica massima; affettando gli sconcerti dell'anima, e mettendo quella in bella armonia di virtù. Questo quanto all'antecedente

te quistione: Se alla Filosofia giovasse più l'Oratoria, che la Poesia. Anzi i Poeti, che furono i primi, fornirono di lucide, e forti armi gli Oratori, onde da Omero, oceano d'ogni sapere, disse Quintiliano, molto poter giovarsi nell' arte sua l'Oratore. Ma non solamente l'Oratore fa suo profitto della sublime Poesia, ma il Filosofo ancora, imparandosi più da Omero, per opera di morale, che da Crisippo, e da Crantore Filosofi riputatissimi, come afferma Orazio, che il rileggere Omero fece essere le delizie della sua come villeggiatura di Palestrina. Tante sono le belle sentenze, colle quali i suoi Scritti illumina, quasi con tante gioie lo Scrittore della Troiana guerra; da cui anche in una sua Vita si dice, che attinsero i loro principj, e loro massime presero tutte le Sette de' Filolofanti. Quando disse il Venusino:

Os tenerum pueri balbumque Poeta figurat; pag. 46.
che il Poeta, che primi i Poeti si danno a dichiarare a i fanciulli, non solamente ivi vuole, che apparino la pronunzia; ma ancora la buona regola del vivere, e le massime adattate a i belli, e civili, ed onesti costumi. Toltone gli amorosi, i quali vieta Ovidio, che si leggano dagl' infermi d'amore; certamente che hanno tali sentenze, che facilmente si tengono a mente, perchè in dolci e facili numeri legate; e servono a i bisogni della vita, e al governo interno dell'anima, come tante ricette salutevolissime, e pronte. Laonde Orazio mirabilmente:

Fervet avaritia miseraque cupidine pectus?
Risponde:

Sunt

*Sunt verba, & voces, quibus hunc lenire
dolorem*

Possis. E di queste voci medicinali dell'anima ne è ricca testimonianza la sua Romana lira, e la sua ancora discorrevole, e familiare Poesia.

DISCORSO XIV.

Se Silla nel rinunziare la Dittatura facesse buona azione, e virtuosa.

E^T *Nos*

*Consilium dedimus Sylla, privatus ut altum
Dormires* — *Giuvendale*. Chi fusse Silla,

non occorre, che io vel rammenti, virtuosi Accademici. Un oppressore della libertà di sua Patria, un Tiranno crudelissimo, avido insultatore sul sangue de' suoi Cittadini, le cui strida, mentre essi per ordin suo erano uccisi nel foro, ed egli sedeva in Senato, non lo movevano, famoso per le sue crudeli, e sanguinose proscrizioni. Per fuggire l'ira di lui, Cicerone, che nella primiera sua Orazione avea fatto contra Crisogono Liberto favorito di quello; se n' ebbe per prudenza a fuggire di Roma, facendo un viaggio in Asia, sotto colore, che per essere di complession gracile, i medici l'avessero consigliato a mutare l'aria di Roma, che non era buona per lui, e corroborarsi col viaggiare. Tanto era tremendo, e terribile il nome di Silla in Roma; il quale di più dalle fortunate sue riuscite in ciò, che egli

pag.

47.

egli imprese, di Repubblica, e di Guerra, addivenne così ardito, e baldanzoso, che si diede il nome di Felice, e gloriavase. Cercasi ora, se rinunziando il Magistrato supremo della Dittatura, egli facesse buona azione, e virtuosa. Certamente egli la fece, se si considera l'azione da per se, e assolutamente; perciocchè essendo il Dittatore uno assoluto Signore, e raddoppiando perciò il numero de' Littori, e Mazieri, che dir vogliamo, che laddove i Pretori, sei, i Consoli, dodici, egli ne aveva ventiquattro, e cessando ogni altro Magistrato per quel tempo, che egli governava; veniva ad essere come un Re assoluto; lo che se fosse durato, non pareva a libero governo convenirsi. E perciò come dice Tacito: *Dictatura ad tempus sumebantur*. Pigliavansi per bisogni urgenti della Repubblica, che finiti quelli, parte di buon cittadino era, il rinunziarle. E di qui traggono i Monarchi il loro argomento, che il governo d'un solo sia più sbrigato, ed efficace, e migliore, quando, dicono essi, noi veggiamo, che le stesse Repubbliche nelle loro urgenze mutano governo, e mettonsi un solo per sopraccapo. Così nella milizia, per la ubbidienza più esatta, onde il verso d'Omero è citato.

Ὁὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανὸν εἰς κοίρανος εἶναι.

Non multos regnare bonum est, Rex unicuique est.

Era detto perciò αὐτοκράτωρ da i Greci: cioè, di piena balia, e tutta sua, indipendente, ed assoluta. E *Dictator* non vale altro, che dettatore d'ordini, senza replica di chieffia. Solamente egli creava il *magistrum equitum*, da i Greci det-

pag. 48. to ἡγεμὸν, da noi Conestabile, come suo Vicario, e Luogotenente. Ora questa sovrana magistratura, e potestà non si stendeva oltre ai sei mesi, come riferisce il soprad detto Tacito, e come appare presso Livio, quando si creava il Dittatore in tempo di pericoloso morbo, e di pestilenza, *clavi figendi causa*; per conficcare il chiodo nella porta della città, quasi con quella cirimonia conficcasser la Peste, e condannasserla a non fare ulteriore saccheggio, subito finita la funzione egli *abdicabat se magistratu*, e ritornava privato. Giulio Cesare calpestando la reverenda autorità delle leggi conservatrici della pubblica libertà, si fece Dittatore a vita. Ma Silla alla fine rinunziò: e in ciò fece da buono, e leal cittadino, se all'apparenza dell'azion si riguarda. Ma considerando il suo despotico, e tirannico contegno, e che egli era quello, che insultando alla libertà della Repubblica da lui oppressa, e piena della nobiltà di sua famiglia Cornelia, disse che volea essere Dittatore fino a centovent'anni, e così amaramente, e tirannicamente scherzando, come racconta Plutarco nella sua vita, non è da credere, che egli di buona fede il facesse; ma o per annacquare la troppo pretta sua felicità: o pure, come fanno i Tiranni, con mostrare qualche atto virtuoso, e popolare, per iscemare l'odio, e l'invidia, e procacciarsi qualche favore per reggersi, e mantenersi; e vedendo anche d'esserfi stabilito in modo nella sua potenza, da non più temere, volle spogliandosi in apparenza di quel titolo, parere civile, e moderato, e in effetto seguire ad essere violento e tirannico.

DR.

DISCORSO XV.

pag.
49.*Nell' apertura dell' Accademia.*

ERa ben dovere, che dopo il passaggio all' altra vita dell' A. R. del G. D. Cosimo III. della nostra Accademia degli Apatisti amatissimo Protettore, profondata nel debito, e giusto lutto, l' Accademia chiusa, e mutola sì si restasse, facendo il silenzio testimonianza del suo dolore. Ma dall' altra parte, e come tacer l' Accademia, e cessare da' suoi letterarj esercizi, se la bella, e grande Anima omai di là ci riguarda, e qual nuova stella al cielo aggiunta, i suoi benigni influssi tramanda più che l' usato, attergendo co' suoi sfolgoranti raggi le lacrime, e infondendoci lume, e lena, e forza, acciocchè ancora sotto la sua felice, e risplendente ombra proseguiamo l' onorata carriera di nostre virtuose fatiche; animandoci, e incoraggiandoci a coltivare quelle buone lettere, che egli fin da Principe cotanto amò; che l' amplissima Libreria de' Pitti, da' fondamenti, per così dire, eresse, ed arricchì; e poi al sovrano Imperio assunto, con ogni sorta di liberalità, e d' attenzione magnanima promosse, e favoreggiò singolarmente le buone lettere, alle mute eziandio, e nobili arti porgendo la generosa, e liberal mano; mantenendo, anzi aumentando, e colmando i tanti celebrati pregi de' suoi gloriosi maggiori. E perchè le belle arti, e scienze, più vigorose allignano, e germogliano nel-

nella pace, con ogni studio quella custodì, e conservò, fortificandosi ancora con immense spese contra Marte impetuoso distruggitore; il cui fuoco l'Europa tutta attorniano, ed ardendo; colla sua incomparabile provvidenza tenne lontano; tenendo noi in tranquilla, e sicura amabil pace, e per conseguente le arti della pace e fomentando, e premiando. Fornì egli sempre questa Accademia sua diletta, di nobilissimi, e virtuosissimi
 pag. ni Luogotenenti, come, tra gli altri, furono i
 50. Senatori, Alessandro Segni, Vincenzio da Filicaja, il Marchese Mattias Maria Bartolommei, il Priore Luigi Rucellai, degno germoglio del suo gran Padre, e ultimamente il Sig. Luigi de' Pazzi, affezionatissimo, quanto altri mai, alla nostra Adunanza; la quale, come sapete, fa due figure, e d'Accademia, e d'Università; che a guisa del Sole, sua splendida impresa, ha steso sempre la sua fama

Oltre i confini ancor del mondo nostro;
 con savio accorgimento del nostro Fondatore Agostino Coltellini, che non solamente ebbe la mira al coltivamento di quelle, che belle lettere s'addomandano, quanto l'esercitazioni delle più gravi scienze considerò; dando campo agli studiosi di esse, di mostrarli, in questa come piccola Università; facendo vedere la abilità loro, e i loro talenti, onde gloria a i medesimi, e conseguentemente talora profitto ancor ne venisse. Qui più d'uno si fece, e i fondamenti gittò di sua riputazione, e di suo essere; secondo la famosa sentenza di Tullio; *L'onore l'arti alimenta, e tutti ci ascendiamo agli studj per la gloria.*

ria. L'effigie del glorioso Fondator nostro, circondata da tanti Santi Eroi, cittadini del Paradiso, de' quali era segnalatamente devoto; non mette ella desio ne' vostri petti di scegliere alcuno di questi, per pio soggetto de' vostri discorsi? E a questo fine da celebre mano dipinti, fategli intorno intorno pendere in bel teatro da queste pareti, che ognora di bei versi, e d' eccellenti prose armoniosamente risuonano. I problemi, che qui si pratica di proporre di mano in mano da' nostri valorosi Apatisti Reggenti, non somministrano ampia, e varia, e lieta, e ricca, e beata materia a i vostri pellegrini ingegni, a' vostri spiriti gentilissimi, di discorrervi sopra, con profondità di dottrina, con pulitezza di dicitura, adornando, e riforendo le giuste, e veracissime soluzioni?

Questo preludio ho io fatto, per l'affezione, che da lungo tempo ho portato, e porto a questo degno, e nobil luogo, sacro alle Muse. Per le fatiche adunque in questa Accademia da me pag. 51. durate, per darle una tal quale mercede del nutrimento da lei a' miei studj arrecato, vi prego, virtuosi Accademici, di ricominciare in questa nuova stagione dedicata agli esercizi di lettere, il vostro glorioso corso; con frequentarla, e nobilitarla viemaggiormente co i parti de' vostri ingegni. Che così diportandovi, cosa grata farete alla memoria della bell' Anima del defunto Gran Duca, e alla mente sublime, e magnanima del presente, il quale ottimo Figlio d'ottimo Padre, continuerà sopra Noi, come in bel retaggio, la paterna benigna amorevole Protezione.

DI.

DISCORSO XVI.

Se le Belle Lettere giovino alla Teologia.

Nuno scelto intelletto, e che alcun poco intenda il buon ordine di studiare, per farci sicuri e maturi progressi, rivocherà mai in dubbio questa verità, che le Buone Lettere, quantunque da' savj Padri chiamate Lettere esterne, mondane, e secolari, non giovino non solamente all'arti, e alle scienze tutte, ma alla Teologia eziandio. Chi sa quanto sia necessario quel giro di dottrine, che i Greci chiamano con legittimo nome *Enciclopedia*; e che questa maneggi la chiave, che apra l'intelligenza d'ogni genere d'autori; non avrà difficoltà veruna a concedere, moltissimo giovare quello alla Teologia ancora. Poichè, se questa ha fondamento nelle divine Lettere; San Girolamo, e 'l Concilio Viennense, seguito da i buoni critici, stimano essere, per bene, e a fondo intendere il Testamento Vecchio, essere di necessità lo studio Ebraico, siccome ancora il Greco per li Settanta, e per le altre greche antiche versioni, delle quali Origene compose il suo *Hexaplo*; ovvero Bibbia, che ogni carta di quello conteneva sei colonnelli; e che per l'intelligenza del Testamento Nuovo, quella del greco idioma sia utile, anzi necessaria, per li luoghi oscuri, che quivi, e particolarmente nelle Epistole s'incontrano di S. Paolo; presso il quale i versi d'Arato, d'Epimenide, di Menandro nelle

pag.

52.

nelle sue divinissime pistole consacrò; per usare la frase del gran Tertulliano . I titoli medesimi de' libri del Vecchio Testamento ; e del Nuovo , greci non sono? i nomi degli ordini Ecclesiastici parimente . E che cosa non pende dalla cognizione delle due lingue? I Santi Padri Greci come potranno far penetrare negli animi la loro adorna faccondia , se non a quelli , che gl' intendono colla sua propria bocca parlanti? L' istoria Ecclesiastica non è ella colla profana inseparabilmente congiunta? Ed alla storia la geografia non dona luce? E la cronologia altresì . La filosofia buona morale non è dalla Cristiana Filosofia sciolta ; ma adempiuta , e perfezionata . Il solo discorso di S. Basilio a i giovani, πῶς ἂν τις ὑφ' ἑλληνικῶν ὀφελῶτο λόγων. *Come uno possa esser giovato dalle greche , cioè gentilesche Lettere* , può bastare per far vedere , quanto la profana letteratura ancora può essere agli studj sacri di giovamento . Eusebio , e Clemente Alessandrino , che hanno fatto un tesuto di profetici e poetici detti , per mostrare l' uniformità del vero in tutt' i tempi e l' invitta possanza di quel lume del volto di Dio , che sulla faccia segnò di ciascun uomo . La filosofia Platonica a i Santi Padri antichi , e particolarmente a S. Agostino affezionatissimo alla medesima , talchè disse che i Platonici , toltone alcune poche cose , erano similissimi a i Cristiani , non servì molto , siccome della Peripatetica , che in quei tempi fioriva , S. Tommaso , Sole della Teologia , ed altri ne fecero alto profitto , colla scienza in Divinità congiugnendola . I Libri della Città di Dio , di S. Agostino , non disgradano i trattati

Disc. Accad. Tom. IV. H de'

pag. 53. de' più reconditi eruditi dell' antichità: La rustica semplicità, la santità discompagnata dall' erudizione, non approva gran fatto l' eruditissimo S. Girolamo; e per ultimo il dotto ed eloquente S. Gregorio Nazianzeno, la religione e devozione, che solamente nella semplicità della santità si rimane, la commenda come illuminata dall' occhio destro; ma dal sinistro, la fa lusa, e cieca; non essendo adorna dell' eloquenza e dell' erudizione, per cui la medesima Santità maravigliosamente ricresce. La Teologia finalmente polemica, o battaglieresca, senza gli aiuti della umanità è debole e fiacca, anziché no.

DISCORSO XVII.

Se la Poesia giovi a' Costumi.

Nella celebre epistola, che scrive Orazio all' Imperadore Augusto, intitolata de' Poeti, uno de' grandi pregi, e onori della Poesia esser dice il cantare iñni, e preci agl' Iddii dalla tenera età principiandosi; che per mezzo de' versi impronta nell' anima tenera e semplicetta l' idea della divinità, e la debita venerazione verso la medesima. In proposito del giovare i Poeti a' Costumi, non vi sia grave, virtuosi, l' udire dalla bocca dello stesso Orazio:

*Os tenerum pueri, balbumque Poeta figurat,
Torquet ab obscenis jam nunc sermonibus aurem,
Mox etiam pectus praeceptis format amicis,*
Aspe-

Asperitatis, & invidie corrector, & ira.

Recta facta refert;

con quel che segue. Esiodo, Teognide, Foclide tutti son pieni di precetti morali; e fino una sentenza morale d'Esiodo trasportò senza nominarlo Tito Livio nella sua Storia; cioè: *Nelle deliberazioni chi sa da se deliberare, il meglio, essere ottimo; chi non sa, consigliarsi con altri, che sappia, essere secondariamente cosa buona, ma chi non sa, e non si consiglia, esser pessimo.* I Tragi, pag. 54.
ci abbondano di sentenze, e quelle tragedie, che sotto nome di Seneca vanno, n'han quantità; perciò Euripide tra gli altri fu da Cicerone chiamato filosofo scenico. E i comici n'abbondano altresì, e Greci, e Latini. Pindaro non ne fa carestia, quantunque un critico Franzese a grandissimo torto abbia censurato le sue sentenze come comuni, e triviali, non s'avvedendo il poveretto, che le verità pratiche, e dal consenso de' Savj, e dalla quotidiana esperienza confermate, hanno da essere semplici, e comuni, e naturali, comechè indiritte al ben operare; e che, come dice Euripide,

Ἀπλοὺς ὁ μῦθος τῇ ἀληθείᾳ ἐστίν.

Della Veritate è il ragionare schietto.

Oltredichè il dialetto Dorico, di cui si serve Pindaro, dialetto magnifico, e grave, ignoto al criticante, rinnalza le parole della sentenza, la quale benchè fosse antica, come le cose belle, e vere, e sperimentate, pure *facit jurisprudentiam novam*; la maniera d'esprimerli le dona novità. In somma si vede, che tutt'i Poeti concorsero a formare i costumi. D'Omero abbiamo ampia testimonianza

d' Orazio in questo particolare . E' copiosissimo di sentenze , delle quali Virgilio meno abbonda . La commedia col riso ammaestra ; particolarmente l' antica Greca , ch' era una satira ; La tragedia al contrario insegna col pianto , e purga le passioni col terribile . Ogni cosa adunque ancor dilettevole , era rivolta a giovare .

Et prodesse volunt , & delectare poetæ .

E queste due prerogative poetiche le facevano andare unite , di giovare , e di dilettae , o vogliam dire , di giovar dilettaendo . E per questo , cred' io , non si troverà gran fatto presso gli antichi un componimento poetico fatto solamente per ridere , e che non contenga utilità veruna , come la *Batrachomyomachia* , e simili , (se non alcuno Satirico , per far vedere la deformità de' vizii d' alcuno , come l' *Apocolosintosi* di Claudio Imperatore , fatta da Seneca , che in vece di dire *Apoteosi* , cioè

pag. 55. Consecrazione , o Annumerazione tra gl' Iddii (lo che facevano con solenni cerimonie descritte dallo storico Erodiano) disse l' annumerazione tralle zucche . Nelle amenità di Luciano , che fece un misto di commedia , e di dialogo , sempre v' è sotto il profittevole , e l' grave . Tanto stimavano proprio de' poeti , il giovare , che il divino Platone , tuttochè alla poetica affezionatissimo , e lodator massimo de' poeti , e in particolare del loro Principe , e Guidatore Omero ; pure perchè a' giovani per alcune sue riflessioni , e motivi , non fu da lui stimato giovevole ; dalla sua Repubblica , con istudio da esso architettata e formata , ne lo licenzia , quantunque il faccia orrevolmente , inghirlandandolo in prima ,
e con

e con odorosi olj la sua Poetica persona onorando.

DISCORSO XVIII

Se sia bene nelle Donne lo Studio.

TRa Gli antichi filosofanti chi volle la Donna animale imperfetto, e chi capace, come l'uomo, d'eccellenza in ogni sorta di Studio, e che siccome la man destra per assuefazione è più gagliarda della sinistra, non per natura; la qual sinistra, mano stanca in alcun luogo di Italia, e dallo stesso Dante s'addimanda; così sembrare la Femmina disadatta agli Studi, perchè non s'adopra. Non mancano gli esempi di Aspasia amica di Pericle, discepola di Socrate, di Diotima Teblegheffa introdotta da Platone nel Convito a parlare d'Amore divinissimamente; della Poetessa Saffo, e di più d'una vivente, tralle quali certamente non è l'ultima la Sig. Maria Selvaggia Borghini, ne' suoi versi robusta insieme e leggiadra; dal Redi gran discernitore degli ingegni altamente nelle sue lettere celebrata. Le valorose Spartane facevano gli esercizi del corso, e delle braccia insieme con gli uomini; come tra gli altri ne fa ricca testimonianza Properzio, ma non già credo io, che attendessero agli Studi delle Lettere, essendo solita la Repubblica di Sparta a non coltivarle, come la emula Repubblica d'Atene, ma ad attendere agli Studi di guerra, Quindi le Spartane fiere, e a duri esercizi avvezze, conse-

pag.
56.

Quando a' suoi agili guerrieri lo scudo, dicea-
no, come ne fan fede i Greci Epigrammi, fat-
ti, cred'io, a concorrenza: Figlio, o con que-
sto, o sovra questo: cioè, o morto gloriosamen-
te per la patria, mi ritorna a casa; posto alla
militar guisa sopra lo scudo, come sopra feretro;
o pur vivo; ma senza averlo via gittato, per
essere più spedito alla fuga. Del resto la Dèi-
a forte, e valorosa, dice il Savio: *Manum suam*
misi ad fortia; che ci è chi legge: alla cono-
chia; poichè segue: *Et digiti ejus apprehenderunt*
fasces; E questi chiama le femminili solenni ope-
razioni. Omero; e si vede, che proprio era loro
lo *oikos*; cioè: guardare la casa; onde Teocri-
to nello Epitalamio d'Elena, introduce dugen-
quaranta fanciulle Lacedemonie, amiche sue; e
ch' erano usate per loro diporto andare colla bel-
la Greca a coglier fiore; l'introduce, dico, far
lamento, che non più son per godere questa lie-
ta, e amabile compagnia, poichè se dicono; ma-
ritata, ed a guardar la casa omai ti tocca. Gli
Studi; e gli ornamenti del suono, e del canto
in Sempronia gentildonna Romana, non approva
il severo Salustio, dicendo; che sapeva *canere*. *Et*
psallere: plusquam necesse erat probe; cantare; e
sonare più di quello che duopo fosse a femmina
da bone. La gyneconitide era il quartiere delle
Donne, separato da quel degli uomini, e con
gran gelosia; e ritegno, e ritiratezza vivevano
tra i Greci; e tra i Romani, intente a i proprj
lavori, i quali non isdegnarono fino le Impera-
trici, come di Bertà si dice: vere padrone, e cu-
stodi; e accrescitrici della Casa, e vere madri di
fa-

famiglia, e *παραδου* cioè: amiche al marito, e non distratte in quegli Studi, che sembra che si pertengano agli uomini.

DISCORSO XIX.

pag.
57.

Qual sia il vero Ringraziamento.

COncedamisi, degnissimo Sign. Apatista Reggente, che innanzi che si proceda alla soluzione del dubbio proposto: *Qual sia il vero Ringraziamento*, da voi giudicialmente commesso del Sig. Cav. Filippo Corbali alla spiritosa fatondia, io giusta l'antica semplicità e brevità solita ad usarsi da' nostri primi Accademici, esponga, come potrò, il mio piccol parere. Sono una gran cosa nel mondo i Benefizi, di cui ampiamente con tutt' i casi e quistioni, che in questa materia cagionano, trattò il moral Seneca. E questi Benefizi, quando sono conosciuti, e quando uom possa, all'occasione contraccambiati, ciò mantiene il vincolo dell'umana società, e le Grazie in bel cerchio rigirantesi schiette, e nude ci rappresenta. Pare a me, che i nomi alle tre Grazie (che anche il numero stesso dice perfezione, *numero Deus impare gaudet*, e il ternario è il primo caso, *πρωτος*, che vale eccellente) i nomi adunque delle tre Grazie, parmi che da' Greci in questa parte diligenti, e sottilissimi fossero imposti: *Aglaia*, che vale splendidezza, lucentezza, gioia, letizia: *Thalia*, che significa verdura, rierreazione,

giocondità: e *Euphrosyne*, cioè bontà di mente, e di sentimento: nomi tutti nobili, avvenenti, dolci, delicati, graziosi. Or vedete che bella cosa sono le Grazie, che non sono come quelle descritte da Teocrito nell'Idillio dello Ierone, messe, piagnenti, col capo tralle ginocchia, sopra una vota cassa; colla qual descrizione volea inferire la poca liberalità, e la scarfa maniera talora della Corte. Ma sono Grazie belle e buone, che una è in faccia all'altra disegnannte la buona corrispondenza, e la remunerazione, e'l contraccambio dovuto. *Ago tibi gratias*, comincia il suo bel Ringraziamento del ricevuto Consolato Aufonio all'Imperador Graziano, *Ago tibi gratias, & si possem, etiam referrem. Agere gratias* pag. 58. è propriamente il Ringraziare; lo che si fa colla dimostranza delle parole, atteggiandosi in aria di gratitudine, cioè di conoscenza della grazia, e del beneficio. Ma perchè questa non basta, si dice dal nostro popolo comunemente: Chi ringrazia, esce d'obbligo; perchè quella cirimonia del ringraziare è cosa frivola, e vana, e vota di verità, se non è accompagnata dal cuore, pronto a ribeneficare, e a riservire il beneficante. Lo che si dice *habere gratiam*, da i Latini, cioè tenere, e possedere nel cuore, e nella grata memoria la grazia senza punto dimenticarla; e riconoscersi debitore di un debito, che al contrario del debito della pecunia, come scherza Cicerone, chi lo debbe, lo ha, e col pagare, la ricevuta grazia, non la aliena da se, ma la conserva vie maggiormente. Il *referre gratiam* è poi coll'effetto ricompensarla, e con altra grazia eguale, o mag-

gio.

giore, onde il suddetto Ausonio, *Agno tibi gratias, maxime Imperator, &, si possem, etiam referrem.* Ma se uno non può rapportarla, l'animo non manca mai benevolo, e grato, che non l'obblia, ma impressa tienla nell'animo saldamente. Siccome la ingratitudine è il peggiore, e l' più deforme vizio del mondo, come contrario alla umanità medesima, che per sua conservazione il ricerca, non già come un moderno Scrittore scrisse, essere l'ingratitudine propria dell'uomo, come della pietra l'andare al centro; siccome, io dico, l'ingratitudine è il più deforme vizio del mondo; così la gratitudine è la più bella virtù, che dar si possa tra gli uomini; e la stimarono tanto gli antichi Persiani molto politici e civili popoli, che, siccome attesta il galante filosofo Senofonte nella sua Ciropedia, ne avevano eretto un proprio Tribunale, per tenere in attento gli uomini, e in guardia ad astenersi da simile reità.

Il vero Ringraziamento è quello adunque del cuore; onde i Greci dicono *χαριν εἰδέναι*, che risponde appunto a quello, che noi diciamo, saper grado; Quindi la riconoscenza, e la sconoscenza si disse; e l'Eucaristia da' miseri Greci si disse il Ringraziamento e la gratitudine ancora; poichè il Ringraziamento, che si fa colle parole, dee procedere come da fonte, dall'animo conoscente del beneficio; e derivare è duopo dalla interna gratitudine l'esteriore Ringraziamento. E il nome del medesimo augustissimo nostro Misterio dall'atto istesso del Ringraziare, con cui il mistico Pane del Redentor nostro spezzato fu; Eucaristia,

pag.
59.

cine

cioè Ringraziamento venne ad appellarsi, non come comunemente si dice da *di*, *bene*, e *grazias*, *grazia*, quasi dicesse buona grazia, e nel suo nome medesimo viene raccomandata, anzi consecrata l'Azione di grazie, che a chi benefica, giustamente, e necessariamente si deve.

DISCORSO XX.

Nell' apertura dell' Accademia.

A Questo domicilio dell'erudite Muse, alla Accademia degli Apatisti, comeche è stata molto tempo le mie delizie, i miei amori, *La gran vaghezza pur mi riconduce*, dirò colle parole d'un politissimo amoroso Sonetto del nostro gran Dante. Ma che posso io altro adoperar qui, se non

fungi vice catis, acutum
Reddere, quæ ferrum valet, exors ipsa secandi?
come dice Orazio;

Far da rete, che rende il ferro acuto,
Nè a lavorarlo val, ma sol l'affila.

Così me, che omai la declinante età spogliata del giovanile primier vigore, e all'opere delle Muse non così atta, e svegliata, un certo desio pugne ed agita solamente di vedere l'acutezza delle vostre tenere, e fresche menti, Uditori gentilissimi, nelle leggiadre poesie, e ne' solidi, e vivi ragionamenti tutt'ora impiegarsi, che qui si praticano. L'Accademie presso i Latini, come
fi

si raccoglie da una epistola di Plinio Novello, erano compagnie di giudiciosi, ed eruditi amici, davanti a li quali le composizioni prima di darle fuori, si recitavano, e disseminavanfi. Nella stessa maniera per dirozzarsi, e pulirsi; escimenterfi a onorate prove d'ingegno; questa Adunanza è fatta, ove a chi che sia, non solamente di nostra patria, ma a ogni Toscano, Italiano, e straniero d'oltre i monti, l'adito è aperto; e per formare il giudicio, su l' sentimento; e approvazione, o disapprovazione de' più dotti; questa viene ad essere la via potissima. Da questa apprendono l'altre, che tuttodì s'aprono in Italia, o si ricovrano dismesse; la norma di proporre problemi; sopra i quali con bella gara, e pro, e contra, si disputa; e l' discernimento delle cose si ripulisce bellamente, e s' affina, e ben presto dopo il Sig. Gio: Girolamo de' Pazzi, assiduo, e vigilante nostro Apatista Reggente, che con suoi leggiadri e dotti discorsi tanto tempo ha condito, e pasciuto l' Accademia, surgeranno di mano in mano de' novelli; che viva terranno, e vegeta, e vigorosa questa così nobile, e così utile Adunanza. Nè rileva, che in questi principj della nuova studiosa stagione, non vi abbia troppa frequenza, poichè è più acconcio alle volte, e più armonico un piccol coro, che una moltitudine tumultuosa. E a poche api, tra loro ben governate, non è disdetto fare il dolce, e prezioso mele; basta, *che dulci distendunt nectare cellas, mentrechè fervet opus*. Attendesi in breve il soprad detto Sig. Gio: Girolamo, che colla sua gentil prevedenza darà ordine alle seguenti tor-
na-

nate; perchè sempre più l'Accademia fiorisca; la quale prendendo il suo glorioso nome dell' *Apatibia*, non verrà ad accidenti, o malattie soggetta; ma impassibile rimarrassi, ed eterna. Questa appellazione, s'io non m'inganno, ella sortì da quel solenne critico Benedetto Fioretti, che col nome tratto da tre antiche erudite lingue, si compiacque d'intitolarla *οὐδὲν ἢ ἐνὶ Ἐλ*, cioè di *niuno*, *se non del mio Dio*, che è lo stesso che *Verità* fontalmente. Ed egli si diceva:

pag. 61. *Nullius additus jurare in verba magistri*; esaminando, e facendo, per dir così, venire a banco gli scrittori più celebri, e particolarmente i poeti, i quali egli processava talora con troppo rigida, e troppo spregiudicata censura. E perchè suo vantaggio era di portar sempre un disinteressato, e passionato giudizio di chicchessia, e comunque egli si nomasse, la sua conversazione degli Apatisti appellò, tramandato poi questo nome alla nostra, che comunemente ancora dal suo Fondatore, e Promotore Agostino Cultellini si nomina, uomo di sempre venerabile ricordanza.

Confermiamo adunque questo bel titolo d'Apatisti, ovvero uomini senza passione, col coltivare unitamente gli studj delle lettere, ed altri esercizi Accademici, privi d'invidia, ma unicamente dati al pulimento dello spirito, e del cuore, formando un vago insetto di dottrina sulla buona morale; poichè di vero, niente vale il sapere, se colla docilità (potendo ognuno da qualsivsia anche minimo uomo imparare) non è congiunto, e colla umanità, e colle altre virtù nobili, e generose, lungi dall'arroganza, dalla de-

tra

trazione , dalla maledicenza , dalla presunzione , e dalla superbia , vizj deformissimi , e alieni dal galantuomo , e dal letterato. Sapendo che i Greci il savio , e virtuoso chiamano anche *αρεῖον* , cioè urbano , civile , e galante .

DISCORSO XXI.

pag.
62.

*Se sia meglio nel Comporre usare il Latino
o'l Volgare.*

DUra materia di ragionare mi si porge in questa sera , o Signori , poichè da una banda la materna Volgar lingua m'alletta , dall'altra la Latina , che pur materna anch'essa si puote a noi dire , al suo amore mi strigne . Quella copiosa , dolce , grave , sonora , spedita , e franca , e feconda ; questa lingua di comando , e d'impero , ma ne' termini degli autori antichi , quando ella si parlava ristretta ; e scarfa a significare le cose de' moderni trovate . L'obbligo del ben parlare la propria lingua , dal nobile , e dotto mio antecessore Carlo Dati di felice memoria con ottime riflessioni è stato provato , e raccomandato . Dall'altra parte Romulo Amafeo Lettore di Umanità nello Studio di Bologna in due Orazioni , ch'ei fece *de Latine lingue usu retinendo* , e Aldo il giovane in una sua Epistola sopra l'Epistole di Tullio al suo Fratello per nome Quinto , fieramente s'inveiscono , e scagliansi contra la lingua Volgare , e con disonesti nomi la chiamano , come

me nata da un sordido mescuglio della Latina , e di altre barbare (e quale è lingua , che sia tutta pretta , e da se stessa prodotta , se non se fosse l'ebraica ?) Ora questi due sopradetti Letterati solenni , per paura che questa Volgar favella , come a noi più nota , e familiare non sopravvanzi la Latina , e 'l pregio , e 'l vantaggio ne le togliesse , all' ufo , ed all' accrescimento della nostra gagliardamente s'opposero . Ma perchè non si può l'una e l'altra coltivare , e in tutt' e due scrivere , come fecero i primi maestri di nostra lingua , e di poi il Bembo , il Casa , e gli altri gloriosi , che non solamente le due lingue unirono , ma di più v' aggiunser la Greca , la cui grazia , e leggiadria , e ricchezza è incomparabile ? Nè a sì alto segno di scrivere nella nostra sarebbero pervenuti , se di quelle adornezze , e gentilezze , che le lingue erudite possiedono , oltre alla gravità degli scelti , e nobili sentimenti , non fossero comparsi e ricchi , e belli , onde il pregio d'eterna fama ne guadagnarono . Ma oimè che la nostra lingua , benchè abbia tanti inganni , che il poeta celebre Milton in quella scrisse versi e stampò , e i due Franzesi letterati Abate Menagio , e Abate Regnier vi composero , particolarmente questo ultimo , e in prosa , e in versi leggiadramente ; e non manchi chi nelle due dotte nazioni vi studj saporosamente , e l'ammirari per gli Scrittori incomparabili che vi sono , tuttavia non ha ella quel corso , e quella voga d'esser parlata , e scritta comunemente ; come , non so per qual destino , ha avuto , ed ha l'idioma Franzese , che fino da' tempi antichi ebbe ; testi-

mo-

pag.
63.

monio Ser Brunetto Latini maestro del nostro Dante, che nel libro del suo Tesoro scritto in Franzese dal suo più famoso discepolo commendato, afferma francamente, la parlatura Francese, com' egli dice, essere la più comune di tutti i linguaggi. Laonde chi di cose scientifiche vuol trattare, consigliereì a scrivere in Latino, non perchè la nostra lingua non sia atta a ciò, ma per avere più gran Teatro, che ascolti, perchè la lingua Latina è Lingua dell' Universo, e propria di tutt' i Letterati, non obbliando la nostra, che ha i suoi vezzi, e incanti singolarissimi.

DISCORSO XXII.

pag.
64.

*Se la forma del Dialogo sia acconcia a trattar
materie Filosofiche.*

Già stampato nel Tomo II. e di nuovo recitato
dall' Autore con aggiunta.

ΔΙΑΛΕΤΗΣΘΑΙ dissero i Greci, onde ogni scienza, e ogni politezza a noi ne venne, il disputare, il ragionare insieme, il conferire, il confabulare, il trattenerfi in somma con discorrere, e favellare sopra checchessia. Quindi se ne originò il nome di Dialettica, col quale significavano l'Arte disputatrice, che altramente Logica, cioè razionale, o discorsiva s'appella; e in più stretto significato quella Teologia naturale, che

che de' principj delle cose immateriali, ed astratti, e degli universali discorre, chiamata da loro prima filosofia, e perocchè *μετὰ τὰ φυσικά*, cioè dopo, o oltre la fisica si leggeva, chiamata da' Peripatetici metafisica, questi medesimi Greci antichi Dialettica nominarono: ora da *διαλέγεσθαι*, cioè favellare insieme, fu detto altresì *Διάλογος*, il Dialogo, che è un trattenimento di parlare a vicenda, o pure una relazione; e racconto di un simile trattenimento, onde ne uscirono due sorte di Dialoghi *Exegetico*, o narrativo, e Drammatico, o rappresentativo, l'uno, e l'altro, come si vede, a contenere filosofiche disputazioni accattivissimi. Quindi è, che Luciano, che fu autore di un nuovo genere di Dialoghi, faceti, e galanti, e più comici, che filosofici, si protestò di fare un componimento, mescolato di Commedia, e di Dialogo; di Commedia in quanto conteneva scherzo, e allegria; di Dialogo in quanto vi era sotto della moralità, e della gravità mascherata col riso. Un trattato filosofico è un ammassamento di Lezioni date dal Maestro a i Discepoli tacenti, o una rappresentanza di quelle. Il Dialogo è la viva, e animata disputazione, quando si dibattono, e si vagliano le materie, e una imitazione accesa, e colorita del vero, e del naturale di una Filosofica conversazione; dove non vi è solamente il forte, e l'austero del disputare, ma ancora l'ameno, e il giocondo del conversare, e il civile, e il decoroso del costume, e delle maniere. Non si sta quivi sempre nelle spinosità di quelle strette e fitte alla mano interrogazioni e risposte, ma si vaga eziandio in qualche bel campo d'eloquenza, pren-

pag.
65.

prendendone a tempo la scappata , per ritornar poi felicemente , e utilmente alla Materia . Bellissime occasioni a principio si prendono di favellare , i caratteri de' Personaggi giudiciosamente si conservano , e per tutto , oltre la forza delle ragioni , che si mettono più nel loro lume , la gravità si scorge colla giocondità in lega , col decoro la gentilezza , la dottrina coll' eloquenza . E queste rare , e maravigliose doti aver fatte spiccare Platone sovranamente ne' divinissimi suoi Dialoghi , erudito Uomo non vi ha che ne dubiti , da che egli per opera del nostro gran Ficino a i grandi conforti de' magnanimi Cosimi , e Lorenzi dell' immortal Casa de' Medici , cominciò a parlar Latino in Fiorenza , e si fece comune al mondo la sua gran maniera , illustrata mirabilmente da quel virtuosissimo Marsilio Cittadin nostro . Aristotile , come più snocciolatamente metodico , e stigmato più il caso per le pubbliche scuole , o perchè maggior copia de' suoi Libri , o maggior talento n' avessero , fu dagli eruditi Arabi a gara comunemente abbracciato nel tempo del loro regno , e tradotto , e comentato ampiamente , e da questi il presero i moderni Latini , non vi essendo di Platone , e de' Platonici , come in antico , e ne' primi secoli della Chiesa , molta notizia . Quindi il nostro Dante seguendo il giudizio de' suoi tempi , costituisce nel Canto quarto dell' Inferno Aristotile Principe di tutti quanti i Filosofi , non eccettuando Socrate , e Platone stesso , i quali gli fanno la Corte .

Poich' innalzai un poco più le ciglia ,

Vidi 'l maestro di color , che fanno ,

Disc. Accad. Tom. VI.

I

pag.
69.

Se-

Seder tra Filosofica famiglia.

Tutti lo miran, tutti onor li fanno,

Quivi vid' io o Socrate, e Platone,

Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Democrito, che 'l Mondo a caso pone;

con quel che segue. Non così il Petrarca, raffinato dal giudizio di Cicerone, che lodandolo, ed esaltandolo sopra tutti, come che egli sparga un fiume d'aurea eloquenza, sempre n' eccettua Platone, tenuto egli da Tullio, che ben se n' intendeva, Uomo per opera d'eloquenza, tra l'altre cose insuperabile. Di più il Petrarca ristoratore della Latina Lingua, e d'ogni erudizione Padre ne' suoi tempi grandissimo, per via di Leonzio Pilato Calabrese, tenuto, come ho detto altrove, in casa a spese sue, e fatto fare da lui, e dal Boccaccio Lettore in questo Studio di Firenze di Lettere Greche dalla Repubblica Fiorentina, che molto vi volle a fargli concedere questa nuova Lettura; ebbe della eccellenza, e divinità di Platone un buon saggio, avendone fatti tradurre a Leonzio insieme coll' Iliade d'Omero da sedici Dialoghi; e ben ne mostra egli nel suo leggiadrissimo, e tersissimo Canzoniere il suo profitto. Il Petrarca adunque nel Trionfo della fama al cap. III. tutto al contrario di Dante, e seguendo non il giudizio de' più, ma de' migliori, preponè Platone al suo gran Discepolo Aristotile:

Volsimi da man manca, e vidi Plato;

Che in quella scbiera andò più presto al segno,

Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato;

Aristotile poi più d'alto ingegno:

con

con quel che segue. Questa fama glie l'ha finalmente acquistata il Dialogo, nel quale egli le filosofiche materie con profondità, con magnificenza, e con dovizia, e oltre a ciò con ornamento, con decoro, e con leggiadria eloquentissimamente ha trattate. Che quantunque, come Aristotile ^{pag. 67.} vuole, un certo Alessameno, da alcuni detto Teio, avesse innanzi a lui composti Dialoghi; pure l'inventore, ed Autore ne è stimato comunemente Platone, per aver dato al Dialogo tanto lustro, e finimento, che non abbellitore, ma ritrovatore ne sembra. Tutta la Scuola, e successione Platonica compose Dialoghi di Filosofia. Senofonte, che per la soavità, e chiarezza, e musical misura, e concerto del suo favellare fu soprannominato la Musa Attica; Eschine, Fedone Eleo, Euclide Megarese, fondatore della Setta de' Megarici; che poi si dissero i Contenziosi, e poscia i Dialettici, o Disputanti. Critone Ateniese affezionatissimo a Socrate; Simone Ateniese, il quale intitolò i suoi Dialoghi Scutici, ovvero Calzolari, poichè nella sua bottega di calzolaio praticava Socrate, e da' suoi discorsi egli gli compilò. Glaveone Ateniese; Simmia, e Cebete Tebani, Speusippo figliuolo di Potona sorella di Platone, Eraclide d'Eraclea di Ponto, Erillo Cartaginese, tutti, tutti fecero Dialoghi, stimando questa forma di comporre la più a proposito, e la più giusta, come la più comoda, e la più naturale a maneggiare simili argomenti; che ha aggiunte in oltre tutte le convenienze, tutte le grazie, e gli accorgimenti, e le finezze, e le virtù di una grave, e nobile, ed erudita

conversazione. Fino gli Stoici Uomini severi, e spinosi nel trattare la loro Filosofia; non disdegnarono l'amenità del Dialogo. Aristone di Scio per soprannome la Sirena ne messe insieme uno, trattante de' dogmi di Zenone. Sfero dal Bosporo, discepolo di Cleante, Dialoghi amatorj, ed altri; E per fino Diogene il Cinico fece Dialoghi. Il Timocrate, il Metrodoro, l'Anassimene d'Epicuro doveano esser Dialoghi. Aristotile stesso non abborrì da questa sorta di componimento, e ne fece egli altresì, e Plotino, il quale volle trattare le cose Platoniche col filo, e siccità, per così dire, Aristotelica, è sottile egli veramente, e profondo, e misterioso, ed ammirabile, ma per pag. non aver composto in Dialogo, ne riesce perciò
68. meno grazioso.

So che a chi non penetra addentro la maniera Socratica di ragionare, paiono molti Dialoghi di Platone senza conclusione, e che sieno le sue domande, e risposte, che mai non finiscono, cieche strade, ed inviluppate, e che non se ne cavi dopo un lungo aggirarsi costruito veruno; che però egli fu per dispregio chiamato da non so chi ἀπεραντόλογος, cioè, che discorre discorre senza fine, e senza concludere; e non isfugge i villani scherzi de' Comici per questo conto, come che sempre anche gli Uomini più eruditi, e più gravi sono stati bersaglio delle lingue malediche, e beffatrici. Teopempto disse: conciossiachè un via uno non fa uno, e due appena giungono a fare uno, come disse Platone; allude a quel di Cicerone: *Numero Platonis nihil obscurius*. Alesside Comico nella Mesopide:

Ve.

*Veniste a tempo, ch'io per me smarrita
Andando in su, e in giù, come Platone,
Di buon nulla trovai, ma le mie gambe
Non ne possono più, e sono stracche.*

E Anfide Comico nell'Anfirate:

*Tu dici quel, che non intendi, andando
D'un medesimo passo con Platone.*

Al che corrisponde quello, che disse Alfonso de' Pazzi emulo del Varchi, dopo una sua lezione, che parve alquanto oscura, e incomprendibile:

*Il Varchi dice quel ch'è non intende,
E però non s'intende quel ch'è dice.*

Ma questi sono giullareschi, e ridicoli essi, mentre voglion far ridere altrui. Il peggio è, che Antistene Padre de' Cinici, e degli Stoici (come anche i Filosofi morde talora, gravissima peste degli animi, l'Invidia) fece un Dialogo intitolato Satone, ovvero del contraddire; dove per istrazio, e per beffa il nome di Platone fu da lui scambiato con quello di Satone, derivato da σαῶν, che vale nell'uomo quella parte, che non si nomina. Comunque sia, e la ragione, e l'esempio, se non altro, del gran Cicerone, e del gran Tasso imitatore ne' suoi Dialoghi quanto altri mai di Platone, e del gran Galileo, e ultimamente del Priore Orazio Ricasoli Rucellai detto l'Imperfetto, fa vedere essere il Dialogo a materie filosofiche accomodatissimo, e capace di trattarle con sodezza, con eloquenza, e con varietà, e vaghezza. Oltredichè la forma dialettica antica era nelle domande, e risposte, che è forma molto più coperta, e più forte della Sillogistica Peripatetica, in cui l'argomento tutto

schierato, ed in faccia si mostra all'avversario; ed è come andare per via di mine, e riuscire dove uno men se lo aspetta. Laddove la nostra maniera d'affatto può esser, con vergogna dello assaltore, rispinta, o abbattuta, e repressa; o almeno, come preveduta, scanfata.

Il Dialogo finalmente è immagine di quello, che raramente si vede, della conferenza: cioè, della confabulazione, e; diciam così, del crocchio filosofico, e letterato; ove le materie più si ventilano, e si disputano, ove uno ajuta l'altro, e avvera quel detto di Omero:

Πλεόνων δὲ τοι ἔργον ἀμείνον.

Il lavoro de' più certo è migliore.

Oltrechè la filosofia, che per altro nelle materie non è così popolare, ma al comun gusto è secca, ed asciutta, e talvolta austera, dura, e spinosa, dall'amenità, varietà, giocondità del Dialogo quanto viene rallegrata, ed addolcita! E il drammatico genere, o vogliam dire rappresentativo, sempre più dello esegetico, ovvero positivo, e narrativo, egli è piacente. Il trattato filosofico andante è un canto a voce sola, che stucca, se troppo dura, laddove il Dialogo è un bel concerto di voci, che tutte giuocano, e fanno la loro parte, e colla varietà ricreano, e rifanno la mente, e gli spiriti, e dilettao ammaestrano. Egli è quello, che per servirmi delle parole di Lucrezio, *Museo contingit cuncta lepore*, tocca il tutto con erudito garbo, e con leggiadria, e con vezzo, dote propria, e particolar delle Muse, le quali nel Fedro, portato dalla gentil materia, chi s'accingeva a trattare, invocò a guisa di Poeta

ta

ta il saggio Socrate, e prorompe in certa prosa ^{pag.}
poetica, che ben mostrava la sublimità, e la ra- ^{70.}
rità del suo ingegno, che non istava contento
alle comuni minute regole, ma era legge a se
stesso. Questa invocazion delle Muse, come cosa
non pertinente ad oratore filosofo, bensì, che
fu tacciata dall' Alicarnasseo Dionisio, ma al cuo-
re del freddo critico non giugnava l' idea di quel
bel fuoco, e di quella straordinaria maniera, e
secondo la falsa Teologia de' Gentili, ancor reli-
giosa. Di tutte queste vaghezze, siccome di no-
velle, e finzioni, che al vero ed al serio per di-
lettevol guisa conducono, la forma del Dialogo
è capacissima, e oltr' a ciò mirabilmente vi si
esercita quel fare a indovinare in materie diffi-
cili, con un certo accorto arrischiarsi, e con un
libero passeggiare per ritrovar la sede del vero.
Io non finirei mai, cotanto sono di questa for-
ma innamorato, che chi ne vuole l' eccellenza,
l' utilità, e la giocondità comprendere, basta che
legga poche carte di Platone, e ravviseralla.

DISCORSO XXIII.

Dell' origine della parola Veritas.

L' Origine della parola Latina *Veritas*, si
può ricavare da quella, che ne dà il Vossio
della parola *vetus*, dopo avere rifiutate due etimologie della medesima date da Niccolò Perotto
nel suo Cornucopia. Diceva egli, che *verus* ve-

niva da *ve* , cioè *valde* , e dal verbo *reor* , perciocchè le cose vere toccano grandemente , e muovono l' intelletto ; o pure dalla particella *ve* , e dal nome *res* , fosse formata la voce *verus* , perchè il vero discorso fa professione particolare , e si studia , e s' affatica di dire la cosa com' ella è .
 71. Poneva di più il medesimo Perotto , che *verus* potesse venire da *vere* , cioè dalla Primavera , perchè in quella stagione , tutt' i parti , che per altro mancherebbero , vengono a maturità . Questa ultima ragione del Perotto , oltrechè non è vera , perchè le cose nella Primavera muovono , e sbocciano , ma non maturano ; è anche come si dice , stracchiata , e non veggio , che abbia che fare punto , nè poco col *vero* , e colla *verità* . E pure trattandosi di portare l' etimologia , cioè la vera ragione della parola *vero* , e in conseguenza della *verità* , parrebbe , che non si dovessero dir bugie . Siccome io stimo false essere quell' altre due origini addotte a principio , cioè da *ve* , e *res* , cioè cosa . Oltrechè la particella *ve* posta in principio delle parole , più tosto è diminutiva , che accrescitiva , come per esempio *vesanus* non significa *valde sanus* , ma *male sanus* : *vecors* è lo stesso che *excors* , *vegrandis* è spiegato da Ovidio nel terzo de' *Fasti* , *qui male crevit* . Stimo più verisimile l' etimologia data dal Vossio , che fa venire la parola *verus* dal verbo Greco *erein* , cioè dire , parlare ; perciocchè quando il discorso , o proposito , che si tiene d' una cosa è vero , ciò che si dice , è ; e ciò che è , quello si dice . *Epos* da Omero , che vuol dire detto , si piglia per fatto , e per la cosa medesima , che si fa

si fa nella stessa maniera degli Ebrei , appresso i
 quali la parola *dibbar* , che in Latino significa
verbum , dinota tanto il dire , quanto il fare , on-
 de quel detto , *Non est impossibile apud Deum o-*
mne verbum , non significa altro in sostanza se non
 questo , cioè , niuna parola , cioè niuna cosa è
 impossibile a Dio , perchè *ipse dixit* , & *facta*
sunt . Il dire , e il fare , in lui sono l'istessa co-
 sa ; nè discorda il suo volere , e 'l suo dire , dal
 suo fare , come accade negli uomini , che tutti
 sono fa'si , e mendaci , ed egli non solo è veri-
 tiero , che quel che dice , fa , ma è la verità me-
 desma . Così molto probabilmente , secondo il
 mio avviso , originò lo Scaligero la Latina vo-
 ce *res* , come troncata dall' intera Greca *rbesis* ,
 che vale detto , o parola . Tanto è vero , che nel-
 le tre principali lingue ed erudite , cioè nella La-
 tina , Greca , ed Ebraica , si trova la stessa voce
 significare parola , e cosa , detto , e fatto ; e ciò
 contro al dettato Spagnuolo , che dice , *dal detto*
al fatto , *ci è un gran tratto* . Ma perchè noi ,
 come è scritto nell' Evangelio , doveremmo dire
 il sì , sì , e 'l no , no , e non fare del sì , no ,
 come si dice , e del no , sì ; e perchè le parole
 ci sono state date per rappresentare le cose come
 elle sono in verità , e non altramente , per con-
 formarci a colui , che le fece , il quale è tutto
 verità : si deduce molto saviamente , siccome in
 fatto , così ancora nella formazione del vocabolo ,
 la Verità dalla parola ; onde un uom.o , che man-
 tiene vere le sue promesse , nel comune uso di
 parlare , si dice da noi uom di parola ; che è lo
 stesso , che uomo di Verità . Per levar poi ogni
 scrup-

pag.
 72.

scrupolo di difficoltà ; e stabilire quasi ad evidenza l'origine addotta dal Vossio della parola *verus* dalla Greca *erein* , che significa dire , mi conviene qui premettere per notizia , che tra le lingue Greche , l'Eolica è molto aspirativa , cioè , quello che l'altre lingue proferiscono dolcemente , e senza forte aspirazione , ella ama di proferire con fiato gagliardo , e con forte aspirazione . Questa forte aspirazione i Latini , che in gran parte la loro lingua , come è cosa nota , formarono dall'Eolica , rappresentavano coll' V consonante ; Il che per esempio si conosce nelle voci Latine *vestis* , e *Vesta* , formate dalle Greche *bestis* , e *Hestia* . Così da *hesperos* fecero *vesper* , e va discorrendo . Premesse queste cose , vengo a dire , da *erein* pronunziato semplicemente senza l' H ne venne manifestamente fatto il Latino *orare* , che nella antica lingua Latina , non voleva dir altro , che *dicere* , onde *oratio* , e *orator* , che i nostri antichi Toscani ottimamente chiamarono Diceria , e Dicitore . Ma dallo stesso verbo *erein* pronunziato in principio con aspirazione forte , alla maniera Eolica , fu fatto da medesimi Latini il verbo *verare* usato da un loro antico Poeta , che vale , dir vero , verificare ciò che si dice . Il verso è
Satin' vates verant atate in agunda ?
Da *verare* adunque , cioè , dire in significato di dir vero , ne nacque *Veritas* , e da *Veritas* *verus* .

DISCORSO XXIV.

pag.

73.

Etimologie di alcuni Vocaboli Romani.

Sacco è una parola, che si ritrova in Ebraico, in Greco, e in Latino; e significa sempre tela, o pannaccio grosso. Da Sacco si fece il plurale la Sacca. Dante Parad. 22.

Sacca fur piena di farina via.

E dalle Sacca, la Sacca. Onde Bifatoe, quasi due Sacche. Fra Iacopone da Todi:

Povertà batte alla porta,

E non ha Sacca, nè borsa.

(Sacca chiamano anche in oggi quella, che portano sopra le spalle i Frati mendicanti, che una dietro, l'altra dinanzi quando vanno a accattare il pane. Lat. Mantica.) Favola d'Esopo delle due Sacche: nell'una delle quali, cioè in quella dinanzi, riponghiamo i fatti d'altri; nell'altra, cioè in quella dietro alle spalle, geriamo i fatti nostri. Catullo:

Nemo nostris Mantica quod in tergo est.

Questa Sacca Dante chiama Tasca, Inf. 17.

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,

Cb'avea certo colore, e certo segno.

E Vita di S. Giò: Batista, citata dal Vocabolario: E così stando, e Giuseppe truova la tasca del pane. Cr. 9. 104. 3. E poi quel che nella tasca rimane, si ponga al fuoco lento in un paiuolo senza bollire (parla del miele.) A questo passo di

di Crescenzio si potrebbe accomodare quello di Columella lib. 9. cap. 15. *Mox deinde fragmina favorum, quæ in Sacco remanserunt, retractata exprimuntur*. Sicchè da *Sacca* per trasposizione di lettere pare esser venuto *Tasca*. E l'uno si trova per l'altro indifferentemente esser preso. Se non credessimo, che ἀπό τῆς ἀτνῆς cioè dall'ore, o *bolgia di cuojo*, potesse essersi formato *Tasca*. A Genova *Stacca*.

pag. Siccome *Sacco*, e *Sacca*, così si trovano i di-
74. minutivi *Sacchetto*, e *Sacchetta*. Dante Inf. 17.

*E un, che d'una serosa azzurra, e grossa
Segnato avea il suo sacchetto bianco.*

E sopra avea detto nel medesimo significato, *Tasca*. Novelliere antico 97. 2. *Allora, per sentenza d'Iddio, appare in quella Nave un grande Scimione, prese il taschetto di questa moneta, e andonne in cima dell'albero, ec. e sciolse la Sacchetta colla bocca. Quel che avea detto Taschetto dice poi Sacchetta, che corrisponde in certo modo a Saccoccia, cioè Saccuccia. Crescenzio 9. 104. 2. Con una paletta vi manda il mele, e la cera, il quale poi in una forte taschetta poni. Taschetta, cioè Sacchetta, o Sacchetto. Nel lib. di Masfalcia, citato dal Vocab. Infondi orzo, e cuocilo nell'acqua calda, e mettilo in un Saccuccio. Sicchè tanto è a dire Saccoccia, quanto una piccola Sacca, ovvero Tasca. Io mi penso, che a principio diceffero Saccuccia, e parendo il suono un poco smilzo, venissero a dire Saccoccia, e dessero in un altro grosso, e poco leggiadro. Del diminutivo in uccio usato a Roma ne fan fede i nomi di *Mattenuccio*, di *Barberuccia*, ec.*

Sac-

Saccoccia corrisponde al nome Romano *Sacculus*. *Tasca* può per avventura essere dal Greco τῆ ἀσκή, congiunto l' articolo col nome. Catullo volendo dire, che non avea niente in *Saccoccia*, *Plenus sacculus est araneorum*. La *Saccoccia* è piena di tele di ragni. E quelle, che noi chiamiamo *Tasche* della *Limosina*, sono chiamate *Saccula*, cioè *Saccocce* nell'Ordine Romano. *Post expletum Agnus Dei; Et accedentes Subdiaconi sequentes cum Scolytis, qui saccula portant a dextris, & a sinistris Altaris, extendentibus Scolytis brachia tum Sacculis, Subdiaconi sequentes stant a fronte, ut parent sinus Sacculorum Archidiacono, ad ponendas oblationes prius a dextris, deinde a sinistris.* Questo fare la *Limosina* dopo l'*Agnus Dei* si pratica in Contado, e in alcune Chiese della Città. Vite Plut. E quando andavano correndo per le contrade di Pompeo, ponevano questo pane nella *Saccchetta* (cioè *Saccoccia*, *Sacca*, o *Tasca*) φαριώ- pag. λιον μαρτύριον, V. Du Fresne in *Fasciolum*. 75.

DISCORSO XXV.

Sopra l' istesso Soggetto.

LA Fiorentina voce *Pezzuola*, quasi piccola *pezza* di panno lino, da' Romani è detta *Fazzoletto*, quasi piccola *fascia*, *fasciuola*, *fasciuoletta*. Monsignor della Casa nel Galateo: *Di chi porta il fazzoletto in bocca.* Il Firenzuola nelle *Novelle*: *Soffiatevi il naso con questo fazzoletto.* Il Boc-

cac-

caccio nelle Novelle disse d'una Contadina: *Con bel moccichino e gentile in mano*. E il Casa nel Galatco: *Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona*. Arnobio la dice *Muccinium* dal rasciugare i mocci, siccome dal rasciugare il sudore comunemente la dissero i Latini *Sudarium*, e *Sudariolum*. Catullo:

Et sudaria setaba exhiberis.

Comunque sia, quel Moccichino, non è troppo bella parola, e come dice il Vocabolario, di bassa lega. I.e. fasciuole, o pezze, che s'avvolgono intorno al capo i Turchi, li quali chiamano da *Tolupa* buona voce Greca, cioè: gomitollo o globo di lana, *Tulipanti*, noi *Turbanti*, (e di qui abbiamo dato il nome a' Tulipani, che sono fiori di varj colori, e di quella figura del Turbante Turchesco,) i Greci bassi chiamano *Phasiolia*, quasi *Fazzoletti*. E quella pezzuola, che si mettono in capo le donne; o attorno al collo, chiamasi *fazzoletto*. Fiorentino *Manichini*, Romano *Manichetti*; i Saneli gli chiamano *Rimberci*, perchè figurano la rimboccatura da mano della camicia, e d'essere il rovescio di quella. Quello, che noi diciamo: *Fare di dietro a uno un Manichino*, beffandolo, il Machiavelli nella Clizia Commedia disse: *Manichetto*, per un certo vizzo forestiero; e per discostarsi da quel diminutivo in uso, tanto frequente presso i Fiorentini. Mi faceva bocchi uh uh, e manichetto dietro. *Boudriere* è parola Franzese. *Boudrier*. V. *Boldriere*, cioè *Velleriere*, dal Lat. *vellus*, *velleris*, vello di lana. Perciocchè a principio queste cinture da spada doveano essere fatte di lana, e di velli.

Co.

Così *Boldrone* (il quale è un vocabolo Franzese-
posto a un monastero di Donne presso di Firen-
ze , da un Franzese di tal nome) non significa-
già , come pone il Vocabolario , coperta da le-
to , ma *piccolo vello* , *boudron* . L' esempio unico
di questa voce ivi portato il dimostra , ed è del
lib. intitolato *Fiorità d' Italia* . Io porrò stanotte
nell' aia un *boldron* di lana , e tu mandi tanta
rugiada , che 'l *boldron* sia tutto acqua , e l' aia
si rimanga secca : e posto che ebbe il *boldrone* ,
era sì pien di rugiada , che premendolo , empiette
una conca . Nel Lib. de' Giudici al cap. 6. onde
è preso questo passo : *Dixitque Gedeon ad Domi-
num , si salvum facis per manum meam Israel ,
sicut locutus es , ponam hoc vellus lane in area ;*
con quel che segue .

Batticulo , come *Battiloglio* voce Franzese , cioè
Battilocchio , un Poeta Fiorentino , credo il Per-
siani , disse in un sonetto in burla (e 'l *batticu-
di maglia*) Nel Vocabolario questa voce è senza
esempio . Ed è da lasciare a i Romani . Simil-
mente *Salvietta* è nel Vocabolario senza esempio.
Noi diciamo *Tovagiolino* . Gli antichi dicevano
Tovagliuola . Bocc. Nov. 92. *E allera in una to-
vagliuola bianchissima gli portò due fette di pane
arrostito* . Seguitato in ciò dal Casa nel Galateo :
*Conciano in guisa le tovagliuole , che le pezze de-
gli agiamenti sono più nette* . *Tovaglia* è detta ,
credo io , dal plurale lat. *toralia* , coperta da let-
tuccio da mangiare , come usavano gli antichi .
Lampridio nella vita d' Eliogabalo : *Primus o-
mnium privatorum , toros aureis toralibus texit* .
Lat. barb. *Tobalea* , *Salvietta* è detta dal Fran-
zese

pag. zese *Serviete*, quasi *Sarvietta*; e più leccatamen-
 77. te *Salvietta*, e Romanescamente *Salvetta*, cioè
Servetta; dal servire nelle occorrenze della tavo-
 la. *Filaticci* a Roma si dicono *Capiccioli*. Che
 siccome diciamo alla materia grossa, che esce dal-
 la prima pettinatura nel lino, capeccio, così al
 filato della seta stracciata, dicono esse *Capiccioli*,
 quasi capecchi.

Trina, dicono *Merletto*, perchè è lavoro adden-
 tollato, come i merli delle muraglie. Le mura
 delle città sono come il mantello di essa; onde
 smantellare una città. E i merli sono la sua tri-
 na, o guarnizione.

Nastro dicono *Fettuccia*, quasi sia una fasciuo-
 la levata dall' intero drappo. Il *Burchiello* inge-
 gnosamente congiunse il linguaggio Fiorentino,
 e 'l Romano in quel Sonetto, che comincia

Due sette di popone, e una di seta.

Fettuccia è detta da *piccola vitta*, o fascia.

Gli *Aybetti* domondono *Stringhe*, dallo strin-
 gnere, e *Coppie*, dall' accoppiare, e mettere in-
 sieme. Così *Copula* si domanda da i Latini il
 guinzaglio, che accoppia i cani.

Bacelli sono detti *Scafi* dal Lat. *Scapi*, paro-
 la d' architettura, che vuol dire *fusti di colonne*.
Scafe, *Scafate* a Roma le fave monde. *Burch*.
 in sentimento osceno:

L' ignuda fava di quel gran baccello.

cioè di quel grande *Scaffo*. Marziale similmente
Adstans inguinibus columna nostris.

Sufine, *Prugne* dal lat. *Pruna*. Noi a una for-
 ta di *Susine* secche particolari, diciamo *Sufine pru-*
gnole, che è giusto come il dire *Lapis lazuli*,
 quan-

quando *azul*, in Arabo pur significa *Lapis*, cioè pietra. Così *Cerafe* dal Lat. *Cerasa*. *Perziche* dal Lat. *Persica*, poichè quelle furono portate a Roma da Cerafunte città dell' Asia, e queste vennero di Persia. Noi più lontani dall' origine diciamo *Ciliege*, e *Pesche*. Così *Butirro*, che noi *Burro* dal latino, e dal greco *butyrum*.

Lardo i Romani dicono *Strutto*. Gli Aretini *Distrutto*. Noi diciamo *Neve strutta*, *Piombostrutto*. E così dal dirli *Lardo strutto*, che ve ne ha un esempio in Crescenzio tolto da Palladio, il quale dice nel testo *Lardo pingui decocto*, si venne a dire *Strutto*, senz' altro: il qual vocabolo è tratto fuori nel Vocabolario, ma senza esempio.

pag.
78.

Quadragesima, e *Orologio* sono più accosto al latino, che *Quaresima*, e *Oriuolo*. Così è più secondo il lat. *Scrigno*, che *Stipa*; *Moscattello*, che *Moscadello*, ma il nostro è più dolce. *Vescovato*, che *Vescovado*; *Patrone*, che *Padrone*.

Il *Grembiule*, lo *Zinale*, pure dal lat. *sinus*, quasi *finale*.

Poponi, detti *Meloni* dal greco, e dal lat. *Pepones*, e *Melones*, e *Melopepones*, il Bocc. *Mellone*, e *Mellonaggine*, per iscimunitaggine, perchè gli antichi confondevano *Citrivoli*, e *Poponi*, che non erano saporiti come adesso, e alcuna specie si dicono *Zatte*, quasi *satae*, cioè seminate, domestiche.

Limoni, son detti *Limoncelli*, usando per vezzo il diminutivo in vece del primitivo, e semplice. Così ne' nostri autori si trova *Porcelli* in vece di *Porci*, imitato dal Franzese *Pourceaux*.

Radicchio, che noi diciamo quasi *Radicula*, i

Disc. Accad. Tom. VI.

K

Ro-

Romani dicono colla voce greca, e latina *Ciboria*. Orazio

Me ciborea, Tevesque matue;
e *Borrana*, dal Latino, chiamano *Borruggine*. Siccome la *Cipolla* detta da Palladio *Capulla*, essi dicono dal lat. *Capa*. Così *Gratella* più aceto al latino dicono *Graticola*. Ma noi chiamiamo solamente quella di S. Lorenzo; e l' *Burchiello* per burla, la grata della prigione:

Signori, in questa ferrea graticola.

Schidione, essi *Spiede*. Noi quasi *Spiedone*, *Spiede grande*.

Staccio, *Setaccio*, dal lat. *Setaceum*. Sp. *Sedato*.

Defindre, *Pranzo*, dal lat. *prandium*.

Abbate dicono, e non *Abate*, dal lat. *Abbas*.

Scivolare, lo *Sdruciolare*, dal lat. *sibilare*.

pag. Onde gli scivoli una maniera di grazia nel can-
tare quando la voce, per così dire, *sdruciola*.
79. A Turino *Glissare*, dal Franz. *Glisser*, e questo dal Lat. *gliscero*. *Gliolt incendium*, cioè *sdruciola*.

Spazzola, *Scopetta*, *Spazzino*, *Scopatore*. dal lat. *scopa*.

Sarto, *Sartore*, dal lat. *Sartor*. Dante l'usò

Come il vecchio Sartor fa nella cruna.

Pentola, dicono essi *Pignatta*, quasi *piccola pigna*, o *pina*. Dante Inf. 31. nomina così la palla della cupola di S. Pietro.

Come la pina di S. Pietro in Roma.

Ancora la *Pentola* quivi chiamano *Pila*, voce latina, cioè *Palla*. Onde presso Vitruvio *Eolipylla*, quasi *Pentola d'Eolo*, una palla di rame con un foro piccolo nel mezzo piena d'acqua, e mes-
sa

fa al fuoco a bollire, per fare il vento. *Pigna* d' uva; *Grappolo tondo*, perchè è a quella figura. *Pentola* crederei, che fosse prodotta dalla voce Greca *Pithos*, che significa *doglio*, o vaso di terra, o coppo per tener vino; quasi *pibula*. Nello stesso modo, che quel che noi diciamo *Cantero*, dal Greco, e dal Latino *cantharus*, sorta di vaso lungo co' manichi, destinato all' uso del bere, da noi ad uso sordido; i Romani chiamano *Pitbale*, dalla stessa voce Greca *Pithos*, cioè vaso di terra. *Pinto* in Franz. una misura di liquido, che nella pronuncia del paese si dice *Pente*. Di *Pignatta*, e di *Pignatto* se ne trovano esempi ne' nostri autori, come nel Cavalca; e in Lorenzo de' Medici, e nell' Allegri. Il Cavalca, nella Medicina del Cuore pone questo proverbio. *Alla pignatta, che bolle, le mosche non vi s' appressano*. Esempio, che quando uno è agitato da vero, è bene lasciarlo stare. *Picchiare all' uscio*, i Romani dicono *Buffare la porta*. Noi *picchiare* dal *Picchio* uccello, che col suo becco tenta gli alberi, dove sono voti, per cavarne fuori i formiconi; i quali traendo fuori la sua lingua, che pare un bacherozzolo, e facendo il morto, gli raguna sopra di essa, e poi quando sono in buona quantità, tira a sé la lingua, e se gli trangugia. Questo uccello i Greci dicono *Spoxodaptni* cioè *scavatore di quercia*. I Romani *buffare* dal latino *pulsare*, siccome il cavallo bolfo, che *ilia pulsat* coll' asma, dicono i Francesi *poussif* quasi *poussivo*. Ma la *Porta* in vece dell' uscio, che noi abbiamo fatta pure dal latino *ostium*; non è detta così propriamente, in

pag.
80.

riguardo dell'origine latina; che porte chiamavano solamente quelle della città; le quali erano stimate cosa santa; e il chiamare porte gli usci delle case de' privati, è un profanare un nome così reverendo; e un non servirsi bene della proprietà latina. I nostri Toscani usarono porte per lo più per quelle della città; e non per quelle delle case; le quali chiamarono usci. Pure il Boccaccio nella Novella 43. *Furono alla porta della piccola Casa.* E Novella 32. *Partì, che questa notte egli truovi la porta della vostra Casa; per modo, ch'egli possa entrarci; perciocchè vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare, se non per l'uscio.* Usa indifferentemente e porta, e uscio.

Nulla essi non vogliono per niente; e in quella vece vogliono sempre dire Niente. Noi diciamo e l'uno, e l'altro, e l'usiamo quando, e come ci pare, e piace. E senza pregiudizio del niente, il Nulla non ci pare da disprezzare, mentre è originato dal latino; e ci s'intende *Res*; cioè *nulla Res*, e da quest'ultimo, cioè dall'accusativo *Rem*; i Provenzali formarono *Re*, e *Ren*, e i Franzesi il loro *Rien*. Lo Spagnuolo *No es cosa*, cioè *non è niente*. E il *Nus* dal latino *Nulus*, i Provenzali, e i Francesi antichi *Nuls* usarono a tutto pasto; e i nostri antichi *Nullò*; onde a noi è restato *Nulla*. Che se avessimo a rivedere l'origine di quell'altro Niente, che fa tanto il bell'umore, che si vorrebbe mangiare il *Nulla*; ella non sarà per avventura tanto nobile, nè segnalata. I nostri antichi dicevano *Neente*, e i vecchi Franzesi *Neant*. E nello stesso modo, che

che da *Cbe* fu fatto *Cbenze*, così mi penso, che da *Ne* fu fatto con barbara uscita *Neente*, e poi *Niente*; se non volessimo dire, che fusse quasi nè anche un ente, cioè nè anche una cosa. *Neque ens. Nec ens.* Come *Neuno*, *Niuno*, *Nec unus*. E in questa guisa sarebbe più barbaro, laddove *Nulla* è pretto latino, ed ha una ellissi graziosa, perciocchè e' significa lo stesso, che *Nulla cosa*.

DISCORSO XXVI.

Sopra l'istesso soggetto.

UPRIRE per aprire dicono i Romani. Quasi così disse costretto dalla rima il Petrarca in quel Sonetto, che comincia

*S' amore, o morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella, ch'io ordisco.*

dicendo:

Perchè tien verso me le man sì strette,

Contro tua usanza? i' prego, che tu l'opra:

Ma forse ebbe in mente il Franzese *ouvrir*.

Rosso dicono *Roscio*, Così *Affisi* venne a dirsi *Afcesi*, *Perugia*, *Peroscia*. In un Sonetto del Girealdi Proposto d'Empoli al Canonico Fiorini, in lingua Romanesca.

Vi ricordate mo quando eravate

Roscio e fresco alla vigna di Capeni?

Scopare gergo Romanesco, in sentimento osceno. Noi *spolverare*.

Bruno dicono essi *Scorrucio* dal Latino *excruc-*

ciatio, i Francesi *Ducil*; il *duolo*, il latte Latino *Lufus*; i Greci *νιδος*.

Bollicina, *Cecolino*, forse perchè è una cosa cieca, e che serpeggia talvolta occultamente. *Cecoline* diciamo l'anguillette piccole, e minutissime, che par che non abbiano occhi. Così il Latino *Cacillae* sorta di serpentelli minuti.

Zanzara, *Zampara* dalle lunghe zampe, e forti.

Abbicocche, *bericocole* Latino *poma*, *praeoqua* Galeno, dal Greco, *πρωκουα*. Noi coll'articolo Arabo, *abbicocche*.

pag. Mancare dicono essi *scortare*, quasi *scorciare*,
82. farsi corto, *scemare*, il che noi diciamo dal Latino *semis*, e *semare*, di che sorviss S. Agostino, cioè *scemo*.

Oricello a Roma *Croffino*; quasi *piccola crosta di pane*, Latino *crusta panis*. I nostri antichi dicevano *Oriscello*, dal Latino quasi *orizella*, *Areni* *Orscello* *Urscellino*; cioè *piccola estremità*. Quindi il cognome degli *Oricellai*, cioè *Rucellai*.

Bassilico detto *Dragone*. Noi chiamiamo una erba, che si mette nelle mescolanze, *targone*, forse perchè ha le foglie bislunghe a uso di targa, o per qualunque altra ragione. Del *Dragon* parla Dioscoride, e dice che ha le foglie a guisa dell'Ellera, picchiettate di bianco.

Cocuzza dal latino *cucurbita*. Noi più acconciamente *zucca*. Ma bene da *Cocuzza* facemmo *Cocuzzolo*, cioè il mezzo della zucca, cioè del capo, come benissimo è dichiarato nel Vocabolario.

Una *rosta* *sesta* dicono *rosta*. *Pan duro*, *Pan tosto* dal latino *rostrus* arrostito, fatto a *rosta*, *rostrato*; Franzese *rosti*. Onde *Rosta* quasi *Tosta*, perchè

chè sta intirizzata per muover l'aria, e far vento. Così *toſto* avverbio uſato volentieri da i noſtri Tofcani, Franceſe *toſ*, *preſtamente*, e dalle coſe che ſi fanno arroſte, le quali ſi cuocono in minor tempo, e più toſtamente di quelle, che ſi fanno alleſſo. Gli Eroi mangiavano ſempre carni arroſte, come ſi vede preſſo Omero, per eſſere di più ſpedita cocitura; perchè la carne tirante, fa buon ſanto. Noi diciamo *uova tantoſte*, cioè Latino *ova toſta*, che ſi cuocono col burro ſopra le fette di pane arroſtito.

Che il *Vino non dolce* ſi chiami a Roma *Vino aſciato*, è perchè non immolla tanto il palato; nè è, come noi diciamo, *ving morbido*, *vino abboccato*. I Romani antichi; e noi ancora il chiamiamo, con titolo oppoſto al dolce, *Vino amaro*, *bruſco*, *auiſero*, Catullo

Ingere mi ſalices amariorys.

Il noſtro dettato, *Ving amaro*, Tienlo caro.

pag.
83.

Che la *Catinella* ſi dica *Bacinella*, è più nobile, perchè *Catinella* è quaſi piccolo *Catino*, e in conſeguenza dimoſtra quel vaſo eſſere di terra, la *Bacinella* è quaſi piccolo *Bacino*, o *Vaſello*, ch' il dimoſtra di rame, o d' argento. Ma prima, credo io, che foſſero di terra, per la comune comodità; poi pel luſſo de' particolari foſſero fatte di metallo. E così il noſtro vocabolo, come più ſerbando dell' antico, viene ad eſſere in queſta parte più nobile, rappreſentando la ſemplicità della natura, che del poco ſi contenta, riguardando ad appagare la neceſſità, non a contentare l'ambizione. Così *Ceramps* preſſo i Greci, che vale un *teſto*, o *vaſo di terra*; venne a ſignificare in

processo di tempo anche i vasi d'argento, fatti a quella foggia.

Nello stesso modo la *Mezzina*, appresso noi vaso di rame, e di terra (forse dalla misura, che a principio dovette essere d'una mezzetta, o mezzo boccale) latino *hemiora*, i Romani chiamano *Brocca*; che appresso noi è vaso solamente di terra, similmente per tenere acqua; dal greco *Prochoos*, contrattamente *Prochus*, cioè, vaso che versa avanti l'acqua dal suo corpo per via del beccuccio, il che non conviene a tutte le mezzine.

Chiavistello dicono *Chiavaccio*; dal *chiavare*, cioè *ferrare*, peggiorativamente. Noi *Chiavistello*, quasi *stelo*, cioè *stile*, che *chiavi*, cioè ferri l'uscio. Presso gli antichi *Chiavare* non era usato come oggi in sentimento osceno, ma valeva semplicemente ferrare, o inchiodare. Onde Dante:

Quando io sentì chiavar l'uscio di sotto

(del Conte Ugolino riserrato nella Torre, che oggi in Pisa si dice, della fame) cioè Mettere il chiavistello, o più tosto Inchiodare, e Inchiodare l'uscio. Così Nostro Signore si diceva in Latino barbaro, *clavatus*; e in Toscano *chiavato*, cioè *confitto co' chiovi* in sulla Croce. In una Compagnia di devozione, in una Lauda antica, per servire all'onestà dell'orecchie, hanno mutato quel *Chiavato* in *Inchiodato*. *Stelo* diciamo il
pag. 84. gambo de i fiori dal Latino *stylus*. Dante

Come i fioretti in sul materno stelo.

E benissimo si dice *Stile* il chiavistello, perciocchè è appuntato; perchè entri più facilmente. Altri il chiamano in Toscana *Perchio* dal Latino *perfulus*. Altri *catenaccio*. Altri *catorcio*, come
gli

gli Aretini, o dall' essere incatenato, o dal torcersi, e girarsi; colla preposizione Greca *catà*, che in molte delle nostre voci apparisce, come in *Cataletto*, *Catafalco*, e in *Catafascio*, così *Catorcio*, quasi *catatorcio*. E' famoso il *Catorcio* d' Anghiari in Toscana; che per non so quale antica rammemoranza si mostra ogni anno, siccome si dice, solennemente in quella Terra; dicendo al popolo *Ecco il Catorcio d' Anghiari*. E il popolo risponde con festose acclamazioni *Arpogni, Arpogni*: cioè *Riponi, Riponi*.

DISCORSO XXVII.

Parere sopra la significazione della parola Occorrenza.

Quanto fosse in pregio presso gli antichi giureconsulti la forza, l' eleganza, e la proprietà del parlare, tanto dà Lorenzo della Valle gran conoscitore di queste gentilezze encomiata, fanne, se non altro, ampia fede, e bella, il trattato intitolato: *Della significanza delle parole*; in cui si ravvisa bene spesso alle decisioni d' intralciate Cause, la dichiarazion delle voci donare i motivi. Poichè sono finalmente le parole, sigilli, e impronte delle cose; le quali, quando son ben lavorate, interamente, e perfettamente le rappresentano, e si scambiano con quelle. Queste sono i segni, co' quali la nostra volontà facciam palese, e la mettiam sotto gli occhi. Sono i vocaboli confini, e termini, dall' Uso legittimo pa-
pag.
dro. 85.

drono piantati, per distinguere, come tante possessioni, l'una cosa dall'altra; e di queste contengono in se le misure, a' quali in materia di controversia si dee ricorrere; nè temerariamente secondo il capriccio de' particolari muovere, o mutare si debbono dal luogo, nel quale a principio da' padri nostri fur posti. Non era pertanto vana, e soverchia la fina, e sottile accuratissima diligenza, e industria degli antichi Legisti, nello inventare, e conservare con somma religiosità le loro formole; perciocchè, quantunque in ciò pareissero, come Cicerone in difesa di Murena, servendo alla causa, con troppa compiacenza del suo faceto ingegno, gli chiama, *uccellatori di sillabe*; erano anzi valorosi cacciatori della Verità, che in quelle formole, come in sua abitazion si chiudeva, E a Costantino (se pure ei fu, e non anzi Costanzo) il quale, siccome trapiantò Roma, così levò via questi antichi termini delle formole legali; non so come bene questo suo avviso gli succedesse, e credo che anche in questa parte talvolta potesse di lui dirsi col nostro gran Poeta

— or Costantin non torna.

Consultato adunque per la Verità in una famosa Controversia Legale, della forza, e proprietà della voce *Occorrenza*, usata in un Contratto; astruendo io dalle Parti, e avendo solamente in mira quel celebre detto d'Aristotile; *Caro, e amico d'Socrate; caro, e amico Platone, ma più cara, e amica la Verità*; vengo a dire più brevemente, che per me si può, per le considerazioni sopra ciò fatte, che questa voce *Occorrenza*, non la trovando io presso i Maestri di nostra Lingua, nè presso al-

tri

fri antichi del buon secolo, ma presso l'Aretino, e altri Scrittori di Lettere de' due passati secoli, la giudico novellamente introdotta, siccome appare, per gli esempi addotti nel Vocabolario della Crusca, che son di moderni. Le Segreterie l'usano in abbondanza, le quali, siccome tutte le Professioni, hanno esse ancora un piccolo Vocabolario de' termini loro appartenenti, certi vocaboli cioè fatti a posta, o presi in presto da altre lingue, per dire, e non dire, per accennare più di quello, che si esprime, per velare, e involgere sotto generalità di voce qualche particolarità di sentimento. *Occorrenza* adunque, che per se stessa, siccome l'etimologia il dimostra, abbraccia tutto ciò che occorre, e che si presenta all'uomo da farsi, fu usata, e si usa per volere intendere *Bisogno*, cioè una Occorrenza detta in senso più preciso, e più stretto. Faccia V. Sig. pure capitale di me, mi spenda in tutte le sue Occorrenze; non vuol dire in tutte le sue faccende frivole, capricciose, matte, voluttuarie, o di poco momento; ma nelle necessarie, e utili; ne' suoi affari di rilievo, che importi far capo agli Antici, e incomodare i Padroni; che in lingua povera, e nuda si direbbe; in tutte le sue necessità, in tutti i suoi bisogni. Ma perchè a dire *Bisogni*, sonerebbe male, e sentirebbe del sordido, e perchè il *Bisogno*, a dirlo così crudamente, siccome è in fatto, così anche in detto, una mala, e brutta cosa, della quale ognun si vergogna, e il disconfessa, e il cuopre, e l'asconde quanto più può, nè ha caro, che altri gliel dica, hanno avuto ricorso questi accorti formatori di

pag.
86.

pa-

parole i Segretarj a una voce generale, come si fa nelle cose oscene, e disoneste, avendo riguardo a non le dire colle parole proprie, ma con parole generali, e comuni, con altre mascherandole, che non mettano sotto l'occhio della fantasia la bruttezza, e la disonestà di quelle. Così in sostanza usano *Occorrenza* per non dire *Bisogno*, ma voglion dire *Bisogno*. *Bisogno* è brutto nome; *Occorrenza* bello, o vale lo stesso: Il medesimo vien confessato a carte 68. e 69. della dotta scrittura dell'eruditissimo Signore Canonico Tocci in quelle parole: *Qual mai buon Segretario vi sarà di gusto fino, e delicato, il quale a persona civile scrivendo, voglia mai scrivere: Io mi offerisco a servire V. Sig. ne' suoi bisogni?* e ne rende la ragione, perchè ognuno si vergogna del bisogno; e la ragione è vera, e ottima; che nessuno vuol essere stimato, nè detto bisognoso, benchè ei sia. Adunque io sempre più mi confermo nell'opinione, che i Segretarj, savj artefici d'inventar parole, che mascherino il sentimento, abbiano trovato un termine, che importi *Bisogno*, senza ch'è si dipaia; che significhi in effetto *Necessità* con bello, e specioso vocabolo. Adunque in certe Occorrenze di scrittura, *Occorrenza* è, per così dire, succedaneo, e sinonimo di *necessità*, detto con parola più larga, più cortese, e più mite: Anche *Assistenza*, che è ogni forte di sussidio, d'aiuto, di soccorso; è preso talora in più stretto significato; di assistenza di danaro; ma quel danaro non è specificato, perchè accenna *Bisogno*, onde: *Prego V. Sig. ad assistermi in quella Lite*; ovvero, *della sua assistenza*.

pag.
87.

stenza; vorrà dir quello, senza dirlo. *Res* in Latino, che è un genere generalissimo, tanto generale, che Lorenzo Valla nel Libro contra Aristotile, intitolato, *De reconcinnatione totius Dialecticæ*, dove egli riconcia, e rifà tutta la logica Aristotelica, lo vuole superiore all'Entè, poichè *Res* si parte in quella cosa, che è, e in quella, che non è; *Res* adunque, così universal nome, si restringe pure a significare la pecunia, la roba, che quantunque sia stimata l'essere dell' Uomo, e da' Greci perciò detta *Usia*, cioè sostanza, pure non arriva a comprendere tutte le cose, che sono. Catone: *Mercaturis: rem querere. Opus*, nome generale d'ogni opèra; lavoro; azione, operazione; tuttavia alcuna volta ha enfasi di operazione, per così dire, operosa, di fatica, e d'impresa. Virg. nel 6. *Hoc opus, hic labor est*; e il simile appresso i Greci avviene nella parola *ergon*, che alla latina *Opus* perfettamente risponde. E *Opus* ha ancora il significato particolare di *Bisogno*, onde la provenzale *Ops*, e l'antica nostra toscana *Uopo*. Sicchè si vede da questi esempi, e da altri moltissimi, su questa data, che si potrebbero addurre, che una voce può avere due significati, uno più generale, e largo; l'altro più particolare, e stretto; e non è giustizia dandole quello, negarle quest' altro; ma secondo la suggesta materia, e secondo le verisimilitudini, e le circostanze, che l'accompagnano, ora riconoscer vi l'impronta, per così dire, del sigillo piccolo, ora del grande; cioè, o della più ampia, o della più ristretta significazione. *Peristasis*, che vale in Greco *circostanza* di cose, o prospera, o con-

contrarie; notò il dottissimo Padre Montfaucon nell' Eusebio sopra i Salmi, con tanta sua gloria nuovamente in Parigi dato alla luce; che è, usato da Eusebio per Disgrazia, Disavventura, cioè per una circostanza intesa nel peggio, cioè dolorosa. La stessa parola *Casa*, che come io diceva è termine generalissimo, e abbracciante, basta dire, tutte le cose; pure, quando gli Spagnuoli dicono *No es casa*, il che ancora noi diremmo, *Non è casa*: detto in segno di dislissima, e di vilimità, vale non è cosa sì che meriti considerazione; e si rifrigge con maniera enfatica, fatta propria; a significare un genere particolare, di cosa cioè d'importanza. Così *Occorrenza*, che significa tutto ciò, che occorre, che avviene, e che accade; si ridurrà, secondo i casi, a significare un certo genere particolare di Occorrenza; cioè di Occorrenza forte, e urgente, e necessaria, o grandemente utile; e che si accolli alla necessità, o sia d' egual peso al Bisogno. uo 3. 3b. L' Ariosto al canto 34. stanza 81. prese *Occorrenza* nella significazion generale, e larghissima, ove facendo vedere a Orlando ciò, che si ritrovava nel concavo della Luna, dice bizzarramente: *Ung Liago sarà, se tutte in verso ardiscono; / Le cose, che gli son quivi dimostrate, / Che dopo mille, e mille io non finisco: / E vi son tutte l' Occorrenze nostre.* 322g. Non Sol la Pizia non v'è peca, nè affligger / Che sta quaggiù, nè se ne parte mai. Tra queste Occorrenze, tuttavia, (che è un nome tanto generale, che Niccolò Liburnio, pag. 89. buono amante, e fautore della Lingua toscana, cui

coi chiama la volgare Attica, e la più bella d'Italia, volendo dare un titolo a un suo Libro, in cui tratta di varie materie erudite, e ne diede quello di *Occorrenze umane*.) Ora tra queste Occorrenze umane, che l'Ariosto chiama *Occorrenze nostre*, e vi erano anche (credo io) e principalmente i bisogni, e le necessità umane, che sono le nostre Occorrenze maggiori, e quelle, che con giusto titolo si possono appropriare di nome generale, e farlelo suo. Se non altro, e v'era l'Ampolla del Sento, di cui il povero Orlando aveva non che bisogno, necessità.

Ma esaminiamo un poco ciò, che dice in questo proposito il Vocabolario degli Accademici della Crusca, sul quale giudicatosi finalmente ha fondato il suo dubbio l'Illustrissimo Sig. Auditor Farsetti.

Occorrenza. Bisogno. lat. res, negotium. Qui subito si presenta *Occorrenza* spiegata col sinonimo di *Bisogno*, il quale le serve d'una compendiarie definizione, definizione però Grammaticale, e non logica; presa in digrosso, e non fina, e perfetta, che si converte tuttavia col suo definito; ma che tuttavia accenna, e dinota la principal forza, e l'principale, e più quotidiano, e ordinario significato della voce, spogliato da quel comune, e generale di affare, negozio, bisogna, faccenda; e di lardo, per così dire, recato al netto, cioè al proprio, e particolare di *Bisogno*. Il latino *res, negotium*, non è una diffrazione della spiegazione, o gramatical definizione già posta, di *Bisogno*; ma un supplimento di quella, e una estensione della voce *Occorrenza*, prendendola nel-

la sua total latitudine, nella quale è incluso, e spicca il particolar significato di *Bisogno*.

Ho detto, spicca; più avvantaggiofamente per avventura di quello, che a uno, che non per opportunità di Causa, ma per la verità scrive, si converrebbe; ma per un certo zelo mi è scappato dalla penna, per non mi patir l'animo di veder turbato il possesso pacificamente tenuto fino ab antico alla voce *Bisogno*, colla quale stimarono bene quei prudentissimi Accademici di spiegare la voce *Occorrenza*. E io per me credo, a qualsiasi, che si ponesse a volerla dichiarare con un'altra pregnante, e ugualmente nota, si presentasse alla mente questa, che è stata posta, cioè *Bisogno*. Una lettura con più stampe confermata, la regola è, che non s'alteri senza argentissime, e traboccantissime, e evidentissime ragioni. E l'altra regola è, che una voce dichiarante sia più, o almeno egualmente chiara, che la dichiaranda; e pare inverisimile, che s'avesse con una dismessa, e antiquata a dichiarare una corrente, usitata, e notissima, qual farebbe con *Bisogna*, *Occorrenza*. E ciò sia detto di passaggio, venerando sempre l'ingegno, e la perizia, e il maneggio degli Autori della Lingua, e l'abbondevolezza, e la copia degli argomenti del valente mantentore di questa nuova lezione; al cui fondato sentimento, e per tanti versi corredato io non resisto; menando per tutto buono il suo detto, che *Occorrenza* vaglia *Bisogna*, cioè Affare, Negozio, Faccenda, purchè non venga esclusa l'altra significazione di *Bisogno*, essendo questa voce non meno dell'una che dell'altra capace. Anche *Cosa* è ter-

termine generalissimo; e pare si restringe a cosa di rilievo, quando si dice: *supplisco V. S. a aver a cuore le cose mie*; che non vuol dir mica le cose mie frivole, o di bagattelle, o di capriccio, ma le serie; e le importanti. Ecco: Il Vocabolario pone due esempi alla voce *Occorrenza*; uno del Firenzuola nel *Discorso degli Animali*, l'altro del Berni nell'*Orlando Innammorato*. Il primo dice *Per alcune sue Occorrenze gli bisognasse quella notte albergare fuori di Prato*. Quelle Occorrenze potevano essere faccenduole, ma erano però di tal peso, che equivalevano a' *Bisogni*; onde aggiugne; *gli bisognasse*: preponderarono allo stare in Prato. Così vi si trovano in questo esempio i due sopradetti significati e di Faccenda, e di Bisogno; generale, e particolare; ma il primo pare; che vi si trovi in figura, il secondo in virtù; il primo in detto, il secondo in fatto, e in realtà. Il secondo dell'*Orlando* del Berni si legge nel lib. 2. al canto 6. stanza 39. pag. 91.

Ed avviso gli dia d' ogni Occorrenza.
di tutto ciò che occorre, che accade, che segue; di ciò che occorre saperfi, cioè di tutto ciò, ch'è necessario, e utile a saperfi da chi desidera d'essere ragguagliato. *Occorrenza* è vero, che si può dire, e significa Affare, Faccenda, Negozio; ma pare che indichi con una certa nervosa proprietà Affare, Faccenda, Negozio d'importanza, di rilievo, che occorra, e che bisogni lo scriverlo, che in somma vaglia la pena di scriverlo, e di farne consapevole chi occorre, cioè a chi importa. L'essere ragguagliato puntualissimamente d'ogni fatto, d'ogni avvenimento, d'ogni cosa in
Disc. Accad. Tom. VI. L. fena.

somma, che all'esercito occorra, come si dice nel *Parere* stampato a c. 6. esponendo questo passo del Berni; pare a me, che sia una Occorrenza ancora per chi ha da essere ragguagliato, cioè un bisogno per lui; una necessità. E perchè nel giuoco, come nella guerra, non è mai troppa la diligenza, e è bene sempre abbondare nelle relazioni, e farle piene, e minute, perchè le cose minime sono fumo talora, e indizio delle grandissime, e ogni notizia giova, nè sta a chi è incaricato di scrivere, il pensare qual nuova è di momento, qual no, perchè ognuna il può essere, e questo giudizio, e discernimento tocca a fare a chi ordina d'essere ragguagliato; perciò ogni Occorrenza, cioè ogni cosa, che appunto ogni cosa è necessario, e utile a saperfi. Ma che più moltiplicare in parole? Che cosa una Voce significhi, lo fa giudicare la soggetta materia, e le circostanze intorno a essa, la qualità, e natura di ciò, che si tratta, o contratta, e la verisimiglianza. Ora *Occorrenza* volendo dire, e generalmente ogni *Faccenda*, e particolarmente ancora *Bisogno*; e a una delle Parti tornando conto, ch'ella voglia dire unicamente *Faccenda*; all'altra, ch'ella significhi unicamente *Bisogno*; io sto in mezzo a tutt'e due, nè posso dare in materia di semplice Voce, Sentenza più in favore di questa, che di quella. Sta a' sapientissimi, e giustissimi Giudici il vedere, quale de' due significati della parola *Occorrenza*, o il larghissimo, o il più ristretto al caso, di che si tratta, si adatti, e qual sia più conforme alla natura del Contratto, e quale lo conservi più, e lo faccia sussistere.

DI-

pag.
92.

DISCORSO XXVIII.

Dell'uso dell' H.

L'Uso dell'*H*, si è di proferire quella tal lettera, alla quale si pone a lato, con una certa maggior forza, e energia, accompagnandola con fiato più gagliardo. Quindi è che l'*H* non si conta tra le lettere, ma si dice essere una *aspirazione*; e un segno della medesima aspirazione. Questa aspirazione in principio delle parole, che cominciano da vocale, era usata talora da' Greci, e da' Latini, e in tal caso essi vi ponevano un segno, che dichiarasse, quella tal vocale aspirata con aspirazione sensibile agli orecchi. Ma nelle parole Toscane, o Italiane, che cominciano da lettera vocale, non si sente mai questa pronunzia aspra, e forte dell'aspirazione; adunque non va segnato mai in principio d'alcuna parola questo segno. I segni de' suoni, o delle pronunzie sono stati trovati per significare quei suoni, e quelle pronunzie, de' quali, e delle quali sono segni; ma il fatto si è che il tuono, o la pronunzia dell'*H* nelle parole, che cominciano da vocale, come *Avere*, *uomo*, e simili non si sente, e effettivamente non risuona alle nostre orecchie, o non si proferisce dalla nostra gola, dalla quale dovrebbe uscire se l'*H* si pronunziasse; sicchè il segno dell'*H* è vano, inutile, e superfluo; come che segna una cosa, che da noi non si fa. Questa è una ragione invitta, e invincibile, e la quale non patisce contraddizione: perchè se mi si dice, che in tan-

to *havere*, ed *buomo* debbono scriversi coll' *H*, perchè l' hanno nell' idioma latino, dal quale procedono; io rispondo, che i Latini pronunziavano l' *H* in principio, nelle voci sopradette, e però la segnavano; ma noi non la pronunziamo, dunque non la dobbiamo segnare.

Che però con molta ragione il Cavalier Lionardo Salviati, ne' suoi Avvertimenti della lingua Toscana, fatti in occasione di correggere le Novelle del Boccaccio, bandisce l'*H*, e come superflua, da tutti i principj delle voci Toscane; ma perchè l' uso dello scriverla nel verbo avere, e nella voce uomo, era tanto introdotto, che non si poteva così in un subito affatto estirpare, egli, e nel loro Vocabolario gli Accademici della Crusca, per una loro condescendenza la tollerano nella voce uomo, e ne' tempi del verbo avere, che possono voler significare altra cosa, per contraddistinguerli da quella, come *hanno* verbo, per contraddistinguerlo da *anno* nome, *hai*, ed *ha* per contraddistinguerlo da *ai*, ed *a*, quando sono particelle, che servono a' nomi. Ma pure quando anco si togliesse da questi, sarebbe ben fatto, perchè l' occasione dell'equivoco, e il pericolo di confondere queste voci, con altre di diverso significato, si toglie benissimo dal senso del discorso, senza che s' abbia da ricorrere a questo rifugio di segnar l'*H* dove naturalmente ella non va segnata. E' ben vero, che *A* quando significa *habet*, se vi si mette l'*b* non vi ha accento, e si scrive *ba*, ma non vi mettendo *b* vi si segna sopra l'accento, e si scrive *à*, per contraddistinguerla da *a* quando significa *ad*.

Quan-

Quanto a *Huomo*, molti dicono, che vada scritto coll' *H*, perchè se non vi si scrivesse, direbbe *uomo*, col suono, che si sente nel proferire *volgere*, *volere*, e *volta*, *vomere*, e simili, cioè coll' *V* consonante, e però vi fu chi giunse per fino a segno di scrivere *buva*, ed *buovo*, coll' *H*, per mostrare quel primo *V* esser vocale, non consonante; e chi scrisse *uomo*, con due *U*, e simili stravaganze fece vedere non solo in iscritto, ma anche in istampa. Ora io dico a costoro ostinati mantenitori dell' *H* omai scacciata, e bandita da' cominciamenti delle voci, che il nostro alfabeto non ha due figure, con una delle quali rappresenti l' *V* vocale, e coll' altra rappresenti, e figure l' *U* consonante, come ci sarebbe di bisogno; perciocchè essendo l' *V* vocale, e l' *U* consonante due suoni diversi, diversi dovevano ancora avere i segni, e le lettere, che gli dinotassero, e in conseguenza in questa parte l' alfabeto nostro è difettivo; ma non si rimedia già coll' *H*, nè è cosa solita per disegnar l' *V* vocale il piantarvi a lato l' aspirazione, che se si piantasse per tutto (poichè non ci è maggior ragione di piantarla a principio, che nel mezzo della parola) si farebbe uno scriver d' *H* tanto spesso, e così frequente, che le nostre voci parrebbero non toscane, ma ebraiche, o siriane; e così secondo costoro si dovrebbe scrivere *Figlihuolo*, tu *ubui*, e simili. Nè ci è maggior ragione, come si è detto, d' avere a scrivere *Huomo* coll' *H*, perchè non si proferisca *uomo* coll' *U* consonante, e non avere a scrivere *Figlihuolo*, potendosi ancor quella voce proferire coll' *V* consonante, e dire qua-

pag.
94-

fi *Figliuolo*. Ma; come ho detto, l'alfabeto è defettivo; e sono più i suoni, che i caratteri. Abbiamo l'O largo, e l'O stretto; e differente suono è quando diciamo *Botte*, vaso da vino, che *Botte*, cioè colpi, percolse. Pure non abbiamo se non un carattere, col quale segniamo questi due suoni; e ci vuol qui l'osservazione della pronunzia, e secondo quella regularsi; così è de' due V, l'uno consonante, e l'altro vocale, che si scrivono nello stesso modo tanto l'uno, che l'altro; che se si avesse a dare all'uno, ed all'altro la sua figura propria, e distinta, potrebbe farsi l'V consonante così V, e l'V vocale in questa forma, cioè U; il che in alcune stampe è diligentemente osservato, come nel Vocabolario della Crusca dell'ultima edizione, stampato in Firenze. Ma il volere questa diversità osservare nella scrittura, sarebbe cosa nuova, e a mio credere troppo scrupolosa: più tollerabile però che il porre l'H a *Uomo*, per la ragione, che adducono alcuni di significare, che quell'V è vocale.

pag.
95.

L'ortografia del Vocabolario, che è quella, che mi pare, che vada più ragionevolmente seguitata, è questa: *Io ho, tu hai, colui ha*. Ma poi non passa più oltre, e scrive: *Noi abbiamo, voi avete senza H*; e così in tutto il verbo avere: e *banno*, come ho detto, si può tollerare a differenza d'anno nome.

Ne' luoghi di mezzo delle voci l'H vi opera, e fa pronunzia particolare, e però vi si pone, come in *cbe* ec. la qual voce senza l'H diversificherebbe nel suono.

E perchè nel dire *cb' abbiamo, cb' avete*, l'H non

non

non opera nulla di più nella pronunzia, e tanto suona il medesimo innanzi all' *A*, e all' *O* ad esservi l' *H*, che a non esservi; alcuni scrivono: *C'abbiamo*, *t'avete*, *c'briamo*, *a Dio*. E non è da biasimarsi questa maniera di scrivere; perchè è fondata su quella buona ragione, che dove l' *H* non risuona, e non opera, si debba levare via; ma pure perchè *C'* è voce troncata, e l' intera è *che*, e l' apostrofo non levando via di sua natura, se non l' ultima lettera della parola, cioè la vocale *E*, mi pare molto conveniente il lasciarvi l' *H*, come attaccata al *C*, e scrivere, *ch'abbiamo* &c. per non trasfigurar tanto la parola *che*, che non ne abbia a restar quasi vestigio.

DISCORSO XXIX.

pag.
96.

Uso delle Preposizioni, e loro Ortografia.

NEL nostro favellare ci sono alcune particelle, che connettono un membro del discorso coll' altro, le quali perchè si mettono innanzi a quel che un vuol dire, si domandano Preposizioni, come farebbero: *Contioffiaccè*, *imperciocchè*, *sebbene*, *giacchè*, *dimodochè*, e simili. Ora queste Preposizioni, sebbene sono composte di varie particelle, le quali tutte si potrebbero scrivere staccate, e di per se, in questa maniera (*Con ciò sia chè*, *Poi che*, *imperciò che*, *se bene*, *già che*, *di modo che*) pure perchè formano una sola Preposizione, e una sola guisa di favellare, si deono scrivere così con tutte queste particelle unite, che

L. 4

for-

formino tutta una parola, siccome uno è il loro significato, e concetto. I Latini, e i Greci usarono di far così nelle loro Preposizioni composte di più particelle, le quali particelle attaccate formavano una sola parola; come si vede in *ἐμπροσθεν* che sono composte la prima di tre particelle, cioè *ἐν*, *πρὸς*, *αὐτῶν*, la seconda di due cioè *διὰ*, *αὐτῶν*. E i Latini *Enimvero*; *Veruntamen*; *Tametsi*, composte di *enim*, e *vero*, di *verum*, e *tamen*, e finalmente di *tam*, di *et*, e di *si*. Così per la stessa ragione non dobbiamo dividere le parti, che compongono la Preposizione; e così dividendole snervarla, e indebolirla, ma tutta intera, sana, e perfetta profferirla ad un fiato, e in conseguenza rappresentarla tutta unita nella scrittura, e con qualche lettera raddoppiata, il qual raddoppiamento ringagliardisce la voce, così non scriveremo, *A ciò che*, ma *Acciocchè* co' C ben due volte raddoppiati per l'attaccatura, che se ne fa, e coll'accento in fine, per disegnare l'acutezza della voce, che si ritrova sull'ultima sillaba della parola, *Acciocchè*.

pag. Che se poi si avesse a scrivere questa frase:
97. Io starò sempre attento a ciò che V. Sig. si degnerà di comandarmi, anderà scritto *A ciò che*, in tre partite, perchè non significa *Affinchè*, ma *A quello che*, e in conseguenza non è un solo modo di dire unito in una Preposizione, ma più modi staccati.

E' ben vero, che questa regola va usata con moderazione. E per mio avviso non iscriverai gli Avverbi a pieno, a posta, se non staccati, per.

perciocchè l'*A* quivi fa figura d'articolo, o segna caso, e pieno, e posta di nome; e conseguentemente sono due parti distinte, e separate, e non va scritto tutto attaccato *appieno*, *apposta*.

DISCORSO XXX.

*Della Z. dell'uso del T. in vece della Z.
e della S.*

LA Zeta i Greci, e i Latini non usarono mai raddoppiare, essendo ella presso di loro lettera doppia per sua natura; cioè composta del suono di due lettere, *D*, e *S*. Ma appresso di noi fa figura di lettera scempia di suono, e però in segno di esso suono rinforzato, e ringagliardito si può, e si dee scrivere raddoppiata.

Quando seguono due vocali insieme immediatamente dopo la Zeta, si dee scrivere scempia, ovvero una Zeta sola, come in *Azione*, *Orazione*, *Orazio*, e *Dazio*, e simili. Ma quando dopo la Zeta comparisce una vocale, e non più, perchè allora il suono non è tanto raddolcito, si dee scrivere doppia, ovvero deonfi porre due *zz*, come in *Pazzo*, *mezzo*, ec. Bernardo Davanzati volgarizzatore di Tacito, e insieme con lui Carlo Dati famoso Accademico della Crusca, ostinatamente difendevano l'uso praticato da' Greci, e da' Latini della *Z* sempre scempia, e non mai pag. doppia; perciocchè dicevano que' grandi uomini, 98.
che in quel caso, che ella nella scrittura si rad-
dop-

doppiava, il suono ne veniva non doppio, come nell'altre lettere, ma rinquartato, e che a profferirla ci voleva un fiato più che gagliardo, a rischio di scoppiare una vena sul petto; ma il fatto si è che non ostante queste opposizionj ha avuto luogo nel Vocabolario della Crusca, e nelle scritture, e stampe de' moderni la sopraddetta ortografia; alla quale dobbiamo stare contenti.

Nè ha che fare ciò, che dicono alcuni, che *mezzo* quando significa inzuppato, o fracido, come i pomi, quando sono strafatti, si abbia da scrivere con una Z, a differenza di *mezzo*, quando vuol dire ciò che è frapposto tra due; che allora si debba scrivere con due ZZ; perciocchè il suono in questo secondo caso apparisce più forte. Così *mezzo*, quando vuol dire reciso, con una; quando vuol dire un pezzo di terra, o zolla grossa, o quel legno in mezzo della ruota della carrozza, che tiene i razzi della ruota; con due. Perciocchè io rispondo, che la maggior differenza del suono non nella Zeta consiste, ma nella vocale avanti la Zeta, pronunziata più aperta, o più stretta. Ma qui non vi è rimedio, perchè il nostro alfabeto non ha quelle tante figure, che sarebbero necessarie per li differenti suoni delle vocali, come hanno i Greci.

Alcuni, come sarebbero i Segretarj della Corte di Roma, usano di scrivere *Oratione*, *Devotione*, e simili col T, dicendo che così si scrive in latino, e la nostra lingua volgare, che ha avuta la sua origine dalla latina, dee conformarsi all'uso di quella. Rispondo, che la nostra lingua ha avuto veramente il suo nascimento dalla latina; ma non pertanto ella non è una lingua
da

da per se; e siccome in moltissime cose si scosta dalla latina, così ancora nella pronunzia, e nella scrittura, che è una rappresentazione della stessa pronunzia. La Zeta era una lettera appresso i Latini strana, e forestiera, e non l'usavano; se non nelle parole greche; o che venivano dal greco, o dal barbaro; ma a noi è naturale, e familiare, e però subentrata ragionevolmente in pag. luogo del T latino nelle voci sopradette, e nell' 99. altre a esse somiglianti.

La S. è una lettera di suono così vivace, e snello, che s'accompagna in principio delle parole con tutte le lettere dell'alfabeto, fuori che con se medesima; sanità, sbarco, salvarsi d'una cosa, snamorarsi, smammarsi ec. Ora perchè la consonante, colla quale la S si accompagna, viene a tirarsi dietro la medesima S nelle stoncature, che si fanno nella fine de' versi, quando la riga è piena, e che la parola non vi entra tutta, non si separa, nè si divide la S dalla consonante che segue, ma va con lei attaccata, e così non si stroncherà la parola *astringere*, *costringere*, e simili in questa forma, cioè: *astringere*, *costringere*; ma in quest'altra guisa, cioè: *astringere*, *costringere*.

Ma delle stoncature, siccome degli apostrofi, e accenti, si parlerà in appresso.

DI-

DISCORSO XXXI.

Delle stoncature delle Sillabe.

SE possibile è, farebbe bene finire il verso colla parola tutta intera, il che si sforzano di fare i Segretarj: e Augusto Imperatore di Roma, quando tutta la parola non capiva nel verso, più tosto che ricominciare da capo, la finiva sotto; ma ciò fa brutta vista; e però è meglio, quando quel verso non la riceva intera, dimezzarla e stoncarla, ma questo dimezzamento, e questa stoncatura non si dee fare a caso, ma con arte. E la regola si è di dividere la voce, e tagliarla fra sillaba, e sillaba. Se per esempio si ha a stoncare la voce *assegnare*: perciocchè ella è di quattro sillabe, non si può fare al taglio se non in tre luoghi, ovvero spazi tra sillaba, e sillaba, e si divide così *As-se-gna-re*.

La Sillaba è un suono spiccato, e quando una o più lettere arrivano a rilevarsi; E risulta o da una vocale, o da due vocali insieme, le quali quando fanno una sola sillaba, cioè che non si proferiscono da per se, ma unite in un suono, si chiamano dittongo; ovvero da una o più consonanti rette da una vocale. In ogni sillaba adunque vi ha da intervenire la vocale, cioè una di quelle cinque lettere A. E. I. O. V. le quali danno la voce all'altre, che senza la vocale sono mute, e senza suono, e però si dimandano consonanti, perchè non risuonano, se non colla vocale a lato, o innanzi, o dopo. E così quante
fil.

sillabe si ritroveranno in una voce , tante vocali ancora si ritroveranno, alle quali si doveranno assegnare le sue consonanti. Si dividerà dunque la voce *assegnare* nelle quattro sue sillabe, ovvero computazioni di lettere nel soprascritto modo , cioè *af-se-gna-re*.

Nè si possono le sue sillabe computare altrimenti. E la stroncatura dee conformarsi alla maniera del computare, e del rilevare le voci, perciocchè se nel computare; o vogliamo dire contare, che si fa via via da' fanciulli, delle lettere per formarle, e farne venire piccole somme poste insieme, se nel computare, dico, si dice così *A, f, af, f, e, asse*; non si può troncar questa voce in due parti così, *A-ffe*; perciocchè la seconda parte *ffe* non rileva, e però una di queste *f*, appartiene alla prima sillaba, e si dee accompagnare coll' *a*, l'altra dee rimanere colla seconda sillaba retta, e governata dalla vocale *e*. E di più nasce la regola di non cominciar mai alcun capoverbo da due medesime consonanti, come da due *ff*, da due *ll*, da due *mm*, e va discorrendo, poichè non rilevano, e una di loro appartiene alla sillaba antecedente. Similmente non troncherai *segnare* così *seg-na-re*; col rimanere il *g* attaccato alla prima sillaba, perchè si appartiene alla seconda, essendo d'un suono molto impaniato, per così dire, nell' *n*. Finalmente non troncherai *nare* così *nar-e*, perchè la sillaba *na* - è per se già dintornata, e finita, e scolpita, talchè la *r* si appartiene, e si appoggia alla vocale *e*, che segue, e suona con esso lei.

Intendo, non istroncherai così *I-nte-ndo*; perchè

chè due consonanti insieme a principio delle voci non rilevano, e non si comincia mai il verso (per la regola detta poco anzi) da parole, che non rilevino; e nel mezzo delle voci intanto due consonanti, posta l'una innanzi all'altra si fanno sentire, perchè ognuna ha la sua vocale in diverse sillabe, sulla quale s'appoggia. Va stoncata dunque la voce così: *In - ten - da*.

Si eccettua la *S*, la quale può cominciare la voce ancor che ne segua un'altra consonante, come *Scorrere*, *Snaturarsi*, *Snamorarsi*, e simili, perchè la *S*, come si è detto altrove, è d'un suono vivace, e spiritoso, di maniera che, quantunque ella sia consonante, e non vocale, è chiamata non ostante semivocale, cioè mezza vocale, perchè a guisa d'una vocale sostiene tutte le consonanti, che con lei s'accompagnano; ma non giunge a sostenerle, e a reggerle interamente, come fa una vocale, e però nello stoncare, si dee avere riguardo alla *S*, la quale per la sua natural forza non isfugge la compagnia di niuna consonante, come fanno le altre consonanti, che mute son dette; perchè non si potrebbe rilevare alcuna voce, che da quelle senza vocale inframessa, o aggiunta da capo cominciasse. E così nello stoncare le voci *Di - struggere*, *Di - stringere*, e simili, la *S* appartiene non alla prima, ma alla seguente sillaba, come è qui sopra segnato.

Similmente la sillaba può cominciare da due consonanti; ma che la seconda di loro sia o *L*, o *N*, o *R*, e simili, cioè una delle lettere, che si chiamano liquide; cioè non dure, ma correnti; così nella parola *In . fra . scritto*, la seconda
fil-

sillaba , comincia da due consonanti , ma la seconda è liquida , cioè corrente , che fa che la sillaba *fra* si rileva ottimamente , e la *R* corre colla *F* quasi rammorbidendo il proprio suono , e facendolo sfuggevole , e liquido .

pag.
102.

Sarebbe bene ancora lo sfuggire di finire il verso con voce apostrofata , ovvero segnata col segno , che si chiama Apostrofo , di cui poco sotto si favellerà , come sarebbe , per portarne quì un esempio , se si scrivesse , *dell' amore* , facendo *dell'* in un verso , e *amore* nell' altro .

DISCORSO XXXII.

*Se al Filosofo convenga più lo studio degl'Oratori,
o de' Poeti .*

Filosofia , filosofia , filosofia , io torno a dire , in tutto ci è bisogno , anzi necessità . Vaghezza d'apprendere , Signori miei , desio di sapere . Non per niente questa è brama innestataci dalla provvedente natura . Ma quanti pochi se ne servono , con lodevole e virtuosa curiosità ! Negligenti , pigri , disattenti ; applicati solo a piccoli e fecciosi piaceri e interessi , nulla curano tanto Mondo , che Iddio loro ha posto davanti per contemplarlo , come fattura di grande Artefice , e come scuola de i savi , e degli studiosi intelletti . Tante cose ci passano tutto dì , senza che noi le avvertiamo . Or perchè leggieri , volubili , varj , incostanti , e per così dire , volatili , e poco fissi ,
non

non rivoltiamo l' acume della mente sopra ciò , che ci si presenta , e nel mondo grande , e nel piccolo ? Ci è data questa vita per istudiare continuo ; per riflettere ; per considerare ; e delle nostre riflessioni , e considerazioni trar fugo di scienze , e di cognizioni . Perchè in varie , e frivole , e di niun costrutto faccende scialacquare il tempo concedutoci , prezioso tesoro , e non in buone , e sode , e utili cose spenderlo , e perchè il capitale dell'ingegno non impiegare , acciò fruttifichi , e moltiplicatamente renda dottrina , e sen-
 pag. no ? Non si può alcuna arte trattare a fondo , e
 103. penetrare ne' suoi misteri , ed alle sue finezze giugnere , e possederla , e signoreggiarla , se non per via di quella , che pochi compagni trova ; se non per mezzo della filosofia , arte delle arti , scienza delle scienze , maestra di tutte , e prima , e principale , e architettonica facoltà . La gram-
 tica stessa , che sembra arte da fanciulli , e tutta l' erudizione liberale , che i Greci da i fanciulli *παιδείαν* , i Latini umane lettere , e noi umanità chiamiamo ; se con filosofia non si maneggia , come han fatto novellamente più valentuomini , non fa pro ; e la rettorica , senza filosofia , è vano strepito di parole vizze , e vote di fugo , e di sostanza . In somma tutto quanto ciò , che si fa , se non è di discorso , e di ragione guernito , è matta , e stolido , e brutal cosa . Nè niuno libro , nè niun componimento viverà se non sarà di filosofia , per così dire , imbalsamato , la quale dalla putredine della dimenticanza contra il tempo destruttore ne lo preservi . Di tutto ciò che si vede , di tutto ciò che si ascolta , e di spet-
 ta-

tacoli , e di ascoltamenti belli ci dovremmo pascere ; e da ciò che si pratica , e che alla giornata accade , e di ciò che occorre negli andati tempi ; di ciò che i filiofosi antichi ragionarono , di ciò che scoperfero i nuovi , di tutto dovremmo fare conserva e tesoro , combinando , separando , disputando , dibattendo , giudicando , senza mai stancarci nella inchiesta del vero , ogni cosa alla verità posponendo , e tutto per lei facendo , senza sposare opinioni , senza inconsideratamente , o avventatamente decidere , con ritrattarci ancora , e ridirci quando bisogni , con confessare eziandio , quando che sia , la propria ignoranza , votandoci d'arroganza , e di presunzione , e d'ogni vanità dispogliandoci , umili , e forti , accorti investigatori , e robusti , amanti , in una parola , della verità . Gloria si dia alla riverita memoria di Pittagora , che quando gli altri , fino al suo tempo , si gloriavano d'essere savi chiamati , egli solo con savia modestia , propria di suo pari , si volle intitolare col nome di Filosofo , cioè di uomo desideroso di sapienza . Poichè questo s'aspetta all'uomo , questo è il lavoro , l'ufficio , e l'esercizio suo per trafficare quel talento , che Dio gli diè . Il nome di Savio merita solo Iddio , in cui sono tutti i tesori della sapienza riposti . Perdonatemi , Signori miei , questo scorso all'amore , che io porto allo studio , e studio intendo , non dei libri solamente , ma di tutte le cose ; che forniscono gli uomini di sapere , perciocchè il mondo è un gran libro apertoci dalla provvidenza per leggervi , e per notarvi , e per istudiarvi , e prendete ciò che io ho detto , per parto di quello .

Disc. Accad. Tom. VI.

M

lo

pag.
104.

lo zelo, eh' io porto per tutti gli uomini, i quali vorrei vedere accesi del natural desio d' imparare, sempre viemaggiormente, di quello profitare, a consolazion propria, e a beneficio altrui, per ampliare il bel regno del sapere, e formare tutti insieme col tempo un copioso, adorno, e illustre mondo, in cui folta, e schietta insieme, colla verità la sapienza si risedesse. Or per venire a discorrere sopra il problema: Se al Filosofo conferisca più lo studio degli Oratori, o de' Poeti; e ristignendomi a quelli, che particolarmente sono detti Filosofi, cioè, che della natura delle cose, o di morale ragionano poichè, (come s'è detto, tutti gli uomini, che Filosofi sono naturalmente, cioè desiderano di sapere, dovrebbero anche esser Filosofi per loro proprio studio, officio, esercizio) Io veggio in primo luogo, che sovente le loro disputazioni fregiano delle autorità de' Poeti, anzi talora le avvalorano, e le ingagliardiscono, conciossiachè i Poeti, come nazione creduta di sopra ispirata, giugne a dire in un motto alcuna volta, ciò che altri con lungo rigiro di ragionamenti appena arriva a determinare, e come che hanno del divino, sempre in loro si ravvisa qualche sprazzo di cognizione sublime, e sovrana. E non mancarono a principio Poeti, che erano Filosofi ancora, e che con sublimità le naturali, e le divine cose cantarono; come Empedocle, Parmenide, Orfeo, e tanti altri. In Omero, come da fonte perenne, e inesaurita d' ogni dottrina, non mancò, chi acutamente seppe tutti i principj delle varie fa-

zioni, e Sette di filosofia rinvenire. Euripide fu

fu chiamato da Tullio, Filosofo scenico, per le moralissime sentenze nelle sue tragedie, sparse, e seminate. Galeno amenissimo, dottissimo, e eloquentissimo scrittore ne' suoi libri de' dogmi d'Ippocrate, e di Platone, trattando trall'altre, quella quistione celebratissima, se il principale dell'anima nel cervello risegga, o nel cuore, quanti passi, Dio buono! di Poeti raccoglie, molti de' quali da Crisippo Stoico a prò di sua opinione eran portati. Ne' due Principi, e Signori della più scelta filosofia e copiosa, Platone, e Aristotele, quanto veggiamo noi trionfare i Poeti, de' passi de' quali essi Filosofi per altro per se medesimi tanto adorni, si fanno belli? E più di loro ancora non isdegnarono di far comenti, e trattati sopra Poeti. Tanto è vero, che grandissima lega, ed amistà passa tra 'l regno della filosofia, e quello della poesia. Chi desio ha d'imparare, come avverte il soavissimo Oratore Isocrate, nella cui indole vi era una certa filosofia, come di lui con unico, e singolare nobile elogio nel Fedro testifica Socrate; non dee sprezzare alcun genere d'autori; e a guisa d'ape industriosa; che sovra tutti i germogli si posa, e da tutti raccoglie quello, che le fa prò, non tralascia alcuno, o Oratore, o Scrittore, o Poeta, dal quale possa trar giovamento. Ma se s'ha a dire, come ella è; quantunque i Filosofi particolarmente scelti, e forbiti, sieno stati amatori dell'eloquenza; la quale benchè nel Filosofo, come dice Tullio, non si desidera, pure è di ornamento, e di dilettazone non piccola; tuttavia non so come da quella forense facoltà, ove molte volte la verità si ma-

fchera , e si nasconde , e ove s'uccella , per dir così , alla benevolenza del popolo , abborriscono per natura , ed i Poeti , che più l'universo dipingono , e la natura delle cose , e i vari genj , e costumi delle nazioni , delle persone , e ciò che è giusto , ed ingiusto , e ciò ch'è disdicevole , o dicevole , meglio di Crisippo , e di Crantore Filosofi , come dice Orazio trascolato dopo la let-
 pag. tura fatta in Palestrina d'Omero , alle umane men-
 106. ti espongono ; sono più che gli Oratori , amici de' Filosofi , i quali dopo le spine de' fillogismi , si dilettono di passeggiare per li giardini della poesia , cogliendo fiori , non inutili , e vani , ma odorosi di fragranza immortale , che ottimamente legano co' buoni , e stagionati frutti della filosofia .

D I S C O R S O XXXIII.

Sopra il passo de' Pistoriensis in Plauto ne' Prigionieri
Atto I. Sc. II.

E' Questa la natura , e la bellezza degli equivoci , che una stessa parola significhi due cose ; una propriamente , e l'altra per figura . E tra gli equivoci , graziosi sono stati sempre quelli , che da' luoghi , città , e popoli si traggono ; che se que' luoghi , città , e popoli , da' quali si prende il concetto , e l'arguzia , non fossero veri , e esistenti in natura , ma solamente finti a capriccio , riuscirebbe quella maniera di dire fredda ,
 e infu-

e insipida, e non vivace, e frizzante. Così quando Fra Cipolla nel nostro Boccaccio per procacciarsi autorità appresso i suoi Certaldesi, racconta i suoi viaggi, dicendo di essere stato in Vinegia, passando dal Borgo de' Greci, e d'essere finalmente giunto in Baldracca; lo scherzo sta nel doppio significato, e di contrade di Firenze così dette, e di luoghi del mondo pure così detti. Vinegia era un'osteria nel popolo di S. Remigi, che fino a' tempi miei ha ritenuto il nome, detta, cred'io, da vendervisi buon vino, e a' tempi miei restò abbruciata affatto, e non si è più rifatta a uso d'Osteria; e Vinegia s'addomandava anche in quei tempi quella città, che noi più comunemente addomandiamo Venezia. Greci erano gentiluomini Fiorentini, oggi spenti; forse detti dall'aver origine da' popoli, che ancor oggi si dicono Greci; i quali hanno dato il nome al Borgo, che così si dice anche in oggi, che dietro a S. Firenze vecchio, tira a S. Croce: e Baldracca, luogo ne' tempi vicini a noi, e forse anche anticamente di vili puttanelle; è una contrada dirimpetto alla piazza del grano, come ognun sa; e Baldracca è lo stesso che Babilonia, detta nella lingua del paese *Bagdad*, onde si fece Baldacco, e Baldacca, onde Baldracca. Il Petrarca in quel Sonetto contra la Corte di Roma:

Sol una fede, e quella fia in Baldacco.

E da Baldacco fu detto Baldacchino, cioè drappo di Babilonia, drappo turco; i quali erano anche anticamente lodati. Ora, se i luoghi mentovati da Fra Cipolla non fossero stati nè con-

trade di Fitenze , tutte in vicinanza , e con ordine ; nè paesi di questo mondo ; non avrebbe avuto sussistenza , nè grazia l' equivoco . Nell' stesso modo si dice da noi per uno , che sia stato impiccato , egli è andato in Piccardia ; e che ognuno ama gli amici da Piacenza , e non da Verona , e simili ; che se perchè Piccardia rima con Turchia , con Normandia , e simili , Piacenza ha la desinenza di Fiorenza , di Valenza ; e se Verona solamente fosse fatta rimare con Ancona , Tortona , e simili ; ma fossero finte dal capriccio , non farebbe quella maniera di dire quello scoppio . In' Aristofane comico Greco famoso si legge : *Le mani ha' negli Etoli* ; per voler dire di uno , che sempre chiedeva , e aveva la mano pronta a ricevere ; e chiedere si dice da' Greci *aetein* . Ora scherza su questa voce con quella de' popoli detti *Ætoli* ; popoli reali , posti nella Acarnania .

Così nel passo di Plauto ne' *Captivi* , o prigionieri , *Pistoriensium* non è un nome fatto a capriccio , ma da luogo vero , e reale , siccome *Placentini* da Piacenza , e *Turdetani* , non da *Todi* città dell' Umbria , perchè questi sono in Latino *Tudertes* , ma da' popoli della Spagna così pag. detti . *Ficedulentes* dal vicolo di Roma così det-
408. to , e *Panicei* da qualche luogo dedicato al Dio Pan ; ove fusse qualche suo Tempio ; e di questi luoghi fa menzione Strabone nella sua Geografia , che erano detti ciascuno , *Πάνιος* , e non sarebbe gran cosa ; che siccome *Πάνια* , così fossero detti *Πάνια* , *Panica* ; nell' stesso modo , che lo spavento mandato non si fa per qual causa negli eserciti ,

citi , che gli scompiglia , e gli mette in fuga , fu detto terrore panico , come mandato da Dio Pan , per una storia , che racconta Eliano nella varia istoria . Onde da *Panicum* si fosse fatto i popoli Panicei . Il Borghini non ne ha dubbio , che Plauto non intendesse di Pistoia , menzionata da Salustio , da Tolomeo , da Antonino ; e benchè non si trovino nominate le città , non per questo non erano *in rerum natura* ; nè nascono in quell'istante , che un autore le nomina , a un tratto , come i funghi , in una notte . E se bene il Borghini mostra quasi di dire a paura , ciò fa per un certo suo vezzo , e proprio de' grand' uomini , e per non attaccar briga con chi pure ostinatamente sentisse altramente . La sua opinione però è fondata , e chiara , e detta con quella saldezza , che è propria della verità . Tommaso Demp'ter Scozzese nella sua opera intitolata *Etruria Regalis* , dedicata a Cosimo II. Granduca , manoscritto originale appresso di me , è di questo medesimo parere . *Non me latet , cum locum quosdam ad jocum Hegionis senis ad parasitum trahere , quod scilicet varietatem , multipliciaque genera panium milites Pistorienses vocet &c.* E poco appresso *Ut inquam verum sit jocum esse ad parasitum esurientem lapide confectum ; nihil vetat sub illis Pistorii generis placentis , aut panibus , Civitates quoque illustres & veteres nominari.* Questo è il mio parere , e a questo mi sottoscrivo .

pag.
109.

DISCORSO XXXIV.

Sopra la Grazia.

DOpo un sì grazioso discorso, detto con somma grazia dal Sig. Cav. Filippo Corboli sopra : Che cosa sia il vero Ringraziamento , non mi posso tenere , che io non faccia alcun motto sopra la Grazia , donde il Ringraziamento deriva . La Grazia è il sale , e 'l condimento di tutte le operazioni , onde è vituperato dal moralissimo Isocrate colui , che fa Grazie con mala Grazia . *Χαρίτας ἀχαρίσως χαρίζόμενος* , *Hilarem datorem diligit Deus* . Iddio amabilissimo , liberalissimo largitore della sua Grazia , che in Greco val lo stesso che *Dono* , poichè *Πᾶτα δότης ἀγαθῆς καὶ πάντων δώρημα πλείον* , che è un esametro scappato dalla penna dello Apostolo Santo Jacopo ; *Omne datum optimum , & omne donum perfectum* , segue egli , *descendens a Patre luminum* (e Omero nelle tenebre della sua Gentilità pur chiamò gli Dei : *δωτήρης ἐών* , *datores bonorum*) Ora Iddio , dico , che ama gli uomini simili a se , si diletta dello ilare donatore , e alla sua ilarità nel donare s' affeziona , e la maniera gli piace ; e i doni del Santo Spirito dal nome di Grazia si dicono *χαρίσματα* , cioè doni graziosi . Onde quella Sopraffanta , che n' era colma , vien salutata col titolo di *νεχερισμένη* , cioè ripiena di Grazia . Oh che grata accompagnatura è la Grazia ! la quale sta unita coll' avvenenza , o avvenentezza ; colla de-

cen-

cenza ; e tutte prende ; e di se invaghisce , ed innamora . Siccome di Venere , che per la stessa Grazia è presa dagli antichi , cantò Lucrezio : che senza lei *neque sit lactum , nec amabile quicquam* *Œc.* presolo egli dal grande amoroso elegiaco Mimnermo Τὶ δὲ καλὸν ἢ δὲ πεπνυγὸν αἶτερ χρυσῆς Αφροδίτης . *Qual bella , qual' amabil opra sia , che dell' aurea Venere sia priva?* Così si può dir francamente , che la Grazia è l' anima de' componimenti , e la conservatrice . *Victurus genium debet habere liber* ; disse Marziale ; quel libro viverà , che possiede genio , cioè natural Grazia . *Solum illam concessam Atticis Venerem* , disse mirabilmente , e con verità Quintiliano . La Grazia ai soli Attici concessuta , dalla felicità della lingua sotto quel clima di grandi , e scelti ingegni prodotta . E per avventura nel possedimento di questa leggiadria , di questo brio , di questa Grazia , buona parte v' ha l' indole , e la natura ; che questa non ebbe l' austero Senocrate , del qual filosofo fu detto , non avere lui sacrificato alle Grazie . Per istudio , e per fatica non pare che gran fatto ella s' acquisti ; ma che sia questa Grazia , una Grazia , come volgarmente diciamo *gratis data* ; proprio retaggio , e patrimonio de' poeti eccellenti ; laonde Pindaro , pieno di fiduciale poetica baldanza esclama , se esser aquila , che altissimo vola ; gli altri minuti poeti essere gracci , che restati addietro , stridono , e schiamazzano indarno ; e che il sovrano in sapere , e , l' eccellente è per natura *φύξ* , cioè per propria indole , e naturalezza . Il quale Pindaro descrisse gli effetti della Grazia , tirandola al garbo poetico mirabilmente ;

pag.

110.

pal-

passo citato a suo uopo dal gran Torquato Tasso nel dottissimo discorso del poema eroico ; *χρίς δ' ἄπερ ἅπαντα τάλχει τὰ μέλιτ' αὖ θνατοῖς ἐπιφέρει τιμὴν*. *La grazia, che fabbrica a i mortali Tutte cose suavi, Sovrapportando stima*. Segue un gran prodigio della medesima Grazia. *ὃς ἄτισον ἐμῆτ' αὖ πῖσόν' ἔμμεναι τὸ πολλὰς*. *E lo 'ncredibile pensò Far credibile sovente*. Dà di sgraziata la poetessa Saffo a una femina, che non avea talento di poesia. *μικρὰ ἔ' καχχεῖς*. *Piccola sei, e senza grazia*; οὐ γὰρ μετέχεις ῥόδων τ' ἐκ πεπλῆος. *Poichè non partecipi di rose, Colte nella regione di Pieria*. Laddove la medesima Saffo, benchè non fosse troppo bella, dalla Grazia della poesia fa adempiere il suo difetto. Laonde scrive ella al suo vago Faone presso Ovidio. *Si mihi difficilis formam natura negavit Ingenio formam damna rependo meae*; e questo scrive conforme ad

pag. Omero, *τίς ἀκιδνόπρος πέλει ἀνὴρ Ἀλλὰ θεὸς μορ-*
 II. *φὴν ἔπειν σέφει*. dice d' un poeta: *uomo è più to-*
sto in volto discorrevole, Ma Iddio la testa di car-
mi inghirlanda. Non la incoronano *doctarum be-*
dera pramia frontium, non la laurea *Onor d' Im-*
peradori, e di poeti; ma i versi, i versi son co-
 rona del capo suo. Sparuto l' Omerico poeta an-
 zi che no; tosto che mette mano al canto; di-
 viene un' altra cosa, e di disappariscnte faffi ap-
 pariscnte, e vago in vista. Tanto più la fin ora
 da me in quel modo, che ho potuto, brevemente
 commendata Grazia, la quale, per dire ancor
 questo, gli Spagnuoli non disconvenevolmente ap-
 pellano *donaire*; quasi sacro dono; dal Lat. *donar-*
ium. Il canto e 'l suon della cetera, e le sinfo-
 nie

nie alla tavola , Omero chiama per la musical grazia ἀνάθημα δαυτός, che il Latino direbbe: *donaria mensæ* , e lo Spagnuolo con maravigliosa corrispondenza: *donayres de la mesa* , cioè Grazie, e doni consacrati alla mensa, come sacra cosa e divina, meritevole di ogni genere di Grazie.

DISCORSO XXXV.

Sopra un Cammeo.

Gioia intagliata. Cervo inginocchiato davanti a una figura sedente , toccante la cetera . Figura in piedi , che tiene un dardo in pugno , pendente sopra la testa del cervio in atto d' ucciderlo , mi fa sovvenire di quel d' Orazio , lib. 3. Od. 1.

Disstrictus ensis, cui super impia

Cervice pendet, non Sicula dapes

Dulcem elaborabunt saporem,

Non avium, cytharæque cantus, &c.

La significanza morale del Cammeo è : che il piacere che ci lusinga , e ci sottomette , ci procura la morte . Laonde si potrebbe intitolare il Cammeo : *Il piacere mortifero* . Presso Eliano nella storia degli animali lib. 12. cap. 47. i Cervi, ^{pag. 112.} secondo un Conto Tirrenico, spaventati dal suono del flauto , incappano nelle reti . Danno loro la caccia i Tirreni col flauto . Eliano poi abbellisce il racconto , e dice ; che a principio per non esser avvezzi a quel suono , s' empiono di spavento , ma che poi senza ritegno , e irresistibil-
men-

mente il piacere della musa gli piglia , e ammuinati si dimenticano de' figliuoli , delle case , e de' luoghi loro , donde non ama questo animale ordinariamente di dilungarsi , e così a poco a poco , come da un incanto allettante sono tirati , e alla magia dell'aria musicale se ne vanno , e incappano nelle reti , condotti dal canto .

Quì il Cervo velocissimo animale dalla Musa s'arresta , e si mette in una tal positura acconcissima ad essere assalito , e disacconcia per la difesa . Così uomini di veloce , ed acuto intelletto giunti dal piacere , e presi dalla lusinga di quello , sono in istato di non rilevarsene , e di morirvi . Questo volle ancora significare la favola delle Sirene , cantatrici , e incantatrici micidiali , dal cui canto insidiatore è noto , come si difese l'accorto Ulisse ; col legarsi all' albero della Nave , e col turarsi colla cera le orecchie , per non gustare una morte , alla quale , per così dire , faceva brindisi , il diletto del canto . Ecco quì adunque il povero Cervo dalla dolcezza del suono d'armoniosa cetra piegato , starsene privo di sua virtù , senza l'usata velocità , e , si può dire , senza piedi , coll'avere sopra capo il dardo mortale , che la mano del cacciatore già già gli ficca ; senza volere , nè potere aiutarfi , come spogliato della naturale arme sua . Così il pesce tratto dal desio del cibo , addenta ingordamente l'ascoso uncino , e gusta malaccorto nel preso boccone la morte . Così la in su , e in giù tratta femmina , di zimbello serve , e di lecco agli uccelli , ed a i pesci , per fargli intoppare in disgustoso albergo di tese reti . Tutte rappresentanze , per fare il dilettofo male ,
e il

e il mortifero piacere fuggire . Questa credo io pag-
essere la intenzione dell' intaglio , come io ho 113.
sposto fin quì ;

— *si quid novisti rectius istis ,*

Candidus imperti: si non ; his utere mecum .

Del resto quanto alla dolcezza del suono della li-
ra , maravigliosamente Orazio , che cotanto in
quella valse:

O testudinis aureæ

Dulcem quæ strepitum ! Pieri , temperas ,

O mutis quoque piscibus

Donatura cycni , si libeat , sonum !

Musa accordatrice di lira d'oro , dice egli , che
fai così armonioso fracasso , e dolce , e che fare-
sti , se volessi , cantare ancora da cigni i mutoli
pesci , che amerebbero d' essere da te nella voce
da te data , accompagnati . Ma Pindaro non si
volge alla Musa sonatrice di lira , o di cetera ,
come Orazio , ma va più là , e volgesi alla me-
desima cetera , qual suo Nume invocandola , e a
suo uopo chiamandola nel principio della prima
Ode de' Pitionici , o vogliam dire , de' vincitori
ne' ludi Pithii . Χρυσέæ φόρμιγγ' Απόλλωνος , con
quel che segue .

Lira d' oro d' Apollo , e delle vaghe

Muse caro legittimo possesso ,

Cui la battuta , e 'l giusto tempo ascolta ,

Tempo , che brio comanda , ed incomincia ;

E alle note ubbidiscono i cantori ,

Allora , che gli arpeggi , e i ricercari

Guide de' balli fabbricchi girando ,

Ed il puntuto fulmino ne spegni

D' ognor corrente , e vivo fuoco acceso .

Dor.

pag.
114.

*Dorme di Giove l'Aquila allo scettro,
L'altra veloce quindi, e quindi giufo
Lasciata ir, la Reina degli uccelli.
Sovra lei fosca nube
Al capo adunco versasti
Dolce sigillo delle palpebre.
Quella velando l'occhio, ed inchinando,
L'arrendevole desso inarca,
Da tuoi colpi già presa;
Ch' ancor Marte sforzatore
L'aspra lancia da parte lasciando,
Col sonno il cuor diletta.
Gli strali lusinghevoli del canto
De i Dei le menti ancora inteneriscono
Pe'l sapere d' Apollo, e delle Muse,
C' hanno profondo senno.
Ma quelle cose, che non ama Giove,
Hanno in orror d' udir voce di Muse,
Per la terra, e pe'l mar, che non han fine,
E sì colui, che dentro al tetto Tartaro
Giase agl' Iddei guerriero
Tifone dalle cento teste, cui già
Il Cilicio nutrio antro famoso.
Ora oltre cuma, ripe, del mar siepe,
E la Sicilia grava il suo lanuto
Petto; e ritienlo, colonna del Cielo
Etna nevosa, tuttoquante l' anno
Nutrice di fioccante acuta neve.*

Orazio, il sonatore della Romana lira, siccome egli si chiama, fa eco a questi versi di Pindaro con que' suoi, ove dopo aver lodata la poetessa Saffo, e il poeta Alceo, da cui certo egli fece suo profitto, come appare da i piccoli frammenti di

di quello , ne' quali si vede Orazio non dirò imitatore gareggiante con esso , ma seguace , e nudo traduttore . Ora , come io diceva , lodati questi due Lirici , e particolarmente il secondo , che egli dice , che con plettro d' oro sonava più pieno , esce con immagini veramente Pindariche esclamando :

Quid mirum? ubi illis carminibus stupent

Remittit atras bellua centiceps

Aures , & intorti capillis

Eumenidum recreantur angues .

Quin & Prometheus & Pelopis parens

Dulci laborum decipitur sono ,

Nec curat Orion leones ,

Aut timidos agitare lyncas .

pag.

115.

Il Delfino tirato dal suono d' Arione , tosto che dagli avari , e crudeli marinari fu in mare gittato , accorse , e 'l prese in collo , e lo salvò . Al suono de' flauti , e delle sampogne e le gregge , e gli armenti si guidano . Diceli , che alcune capre al suono ingrassino ; che se ciò non sia vero , pure argomento è , che chi il finse , ebbe una vantaggiosa , per non dire giusta , e vera idea del canto , e del suono allegrante di sua natura , e dilatante il cuore , e perciò ingrassante , il cui vezzo , e la cui attrattiva è mirabile , e di cui le forze in oltre sono grandissime , per volgere , e rivolgere i nostri cuori , e a quelle passioni , alle quali hanno la mossa , spignerli , e dove ancor si vuole , piegarli , ed inclinarli , e donde è duopo ritrarli eziandio , e distaccarli , in ogni maniera purgandogli , e guidandogli . E se l' anima , secondo il parere d' Aristosseno , filosofo in-

sic-

fieme e musico rinomato , fosse armonia ; certamente una buona , e ben misurata temperanza di suoni , con proporzione avvenente percotendola , non sarebbe meraviglia , che ne facesse risultare una gioià , e un contentamento molto all' armonica natura di quella acconcio , e confacente. Per raccogliere le vele al discorso . Il canto colle sue leggi dà legge all'anima , e si fa padrone di quella colla sua lusinga , dolcezza , e avvenentezza . Quindi volendo l' inventore del Cammeo darci ad intendere la fatale efficacia del piacere , da cui inescati gli animi in gravi precipizi traboccano ; ce lo rappresentò sotto la figura d' un musicale strumento ; e la parte , per così dire , puerile dell'anima , che inclina alle voglie , e a i diletti , sotto la figura d' un animale irragionevole , che colle corna ramosè può figurare la ceppaia , per così dire , delle passioni , e sotto la figura dello strale sovrastante , i cattivi eventi , che pendono sul capo di chi si lascia prendere dal piacere , detto perciò da Platone κακῶν δεικτρ , esca delle sciagure .

pag.
116,

DISCORSO XXXVI.

Giunta sopra il medesimo Argomento .

DAl cervo del Cammeo , che piega le ginocchia al suono della cetra , e così si espone a essere ucciso , prendo materia di ragionare dell' efficacia del canto , il quale non solamente nelle voci ,
ma

ma negli strumenti musicali consiste. E di vero gl' incanti da i Greci aggiustatamente sono detti *ἐπῶδαι*, quasi sopraccanti, cioè canzoni fatte sopra alcuna cosa, che curar si voglia, o possedere, o governare; talchè il canto ha dato a quella forma, e virtù, e per conseguente il nome posto. In Latino s' appellano da' Poeti *carmina* collo stesso vocabolo, col quale si chiamano i canti, e i versi loro.

Carmina de cœlo possunt deducere Lunam, disse l' elegantissimo Tibullo. Di quì la parola presso i Franzesi *charmes*, con cui spiegano i vezzi, le grazie, le leggiadrie, le lusinghe, le attrattive, onde s' incantano, e piacevolmente (perdonatemi la parola, che è fatta da questa) si ciurmano gli animi. Ha forza il canto di mettere stupore, e ferire di meraviglia. Quindi l' animo vinto, e conquiso s' arrende, e come perduto, va dietro all' incantatore, e si fa tutto di lui. La falsa religione de' Gentili non ebbe maggior macchina, nè più poderoso ingegno per espugnare le menti de' mortali, e soggettarle a i loro sognati Numi, che la grazia della Poesia, la quale, come dice Pindaro, può tutto, e fa vedere per fin lo 'ncredibile. Quindi i Poeti furono i Teologi del Gentilesimo, che col canto instillarono la superstizione, e de' quali si servì il Politico, e il Legislatore, facendo essere quelle falsità, e stravaganze, come uno utile inganno per li popoli, rimasi dall' artificio del canto stupefatti, ed incantati. Contasi de i Sibariti, che avevano avvezzi i cavalli, animale ingegnosissimo, a muoversi pag. a tempo di suono, e formare balletto. Ma ciò, 117.

Disc. Accad. Tom. VI.

N

diè

diè cagione a una sottile maestria di guerra, che tornò loro in capo; poichè sapevoli di questo Sibaritico lusso i nimici, diedero negli strumenti, e cominciarono a sonare l'aria nota a quegli animali, i quali tosto toccare, e commuover si sentirono, e lasciando l'ordinanza guerriera, turbate le file, si scompigliarono, e a ballare in vece di combattere s'affettarono. Quel cantare degli strumenti fu un pregiudicevole incanto; e pe' poveri Sibariti fu un cantare a morte. Le Sirene, che da *Sirim*, che in Ebraico vale, Canti, o Canzoni, fur dette, non immeritevolmente dal Poeta furono dotate di un piacere, che riusciva altrui in dolore, d'una lusinga mortifera, d'un negro fatale incanto. Che altro è il fracasso delle trombe; e de' flauti anticamente usati nella guerra, e il battere de' tamburi, se non un magico strattagemma per togliere l'apprension de' pericoli, e della morte, e così andare, come usciti fuor di se stessi, a correr quelli, ad affrontarsi con questa? I cavi piatti, detti dagli antichi cimbali dalla figura, i corni delle Baccanti tutti tendevano a por furor ne' cuori; e per quello strepitoso suono a coprire i lamenti, e gli spaventi, stimolando, e incoraggiando, e empiendo di Dio, come essi credevano, le attonite menti con uno felice stordimento, vantaggioso al Comandante, e al Condottiere. I sifri, che secondo la Greca forza varrebbero in nostra lingua scotitoi, strumenti di religione preso gli Egizii, di strepito più tosto, che di suono; inventati non furono, come cosa forte, e gagliarda, per colpire d'un religioso spavento l'orecchie, e per colmare gli animi di venerazione;

fic-

siccome gl' incensi, e gl' altri odori pingui, e forti, come delle arse vittime, non furono stimati mal approposito per fare nella nostra fantasia gagliardo colpo, e forte impressione delle cose sacre, e divine, e che sono dalla comune vista remote. Per tornare adunque al nostro ragionamento; un gran Mago è il canto, e'l suono, che s'impadronisce de' cuori, e impadronendosi a suo modo gli gira, e maneggiagli, e guidagli dove egli vuole. E siccome è di gran beneficio, quando a nostro prode ci risveglia; così, è di danno a chi, lusingato, vi s'addormenta. Segnalato ammaestramento ci pon sotto gli occhi nella intagliata pietra il miserabil Cervo, che al suono micidiale di cetera infidiosa, per così dire, instolidito, da campo al cacciatore dolofo, d'ucciderlo, e d'ucciderlo a man salva. Niente a lui giova la natural velocità. La morte gli è sopra. Oh, funesto piacere, che della sua semplicità si fatta mancia gli dona! Conchiuderò col Cristiano filosofo Boezio

Habet omnis hoc voluptas.

Stimulis agit fruentes.

Apiumque par volantum,

Ubi grata mella fudit,

Fugit, & nimis tenax.

Ferit ista corda, morsu.

DISCORSO XXXVII.

Illustrazione d' un Motto.

IL Motto, che si legge su'l limitare di alcuni stanzini, nella camera del Sig. Piovano di Giongoli, *Ne te quiesiveris extra*, è tratto da una satira di Persio: ed è un Motto pieno d'intima filosofia; e vuol dire, che essendo l'uomo, non un animale composto di anima e di corpo, come dice Aristotile, ma un' Anima ragionevole, che si serve del corpo, come di strumento, come dice Platone, e gli Stoici, in vano s'affatica chi cerca piaceri, ricchezze, onori, e si distrae, e si dissipa in cento noiosi pensieri, e in triste, e inquiete sollecitudini, senza fine; credendo di trovare quella bramata felicità, alla quale ogni
 pag. uomo aspira, come a termine, e meta de' suoi
 119. desiderj. Perciocchè l'uomo non è quello che si vede; non è il corpo, ma l'animo. E però l'uomo non dee cercare se medesimo fuor di se stesso, ma richiamando le sue brame dalle cose esterne all'interne, abbellire, e arricchire l'animo di virtù, che sono l'unica perfezione dell'uomo, il quale è l'anima, e non altrimenti il corpo: dee riconcentrarsi in se stesso, e non curare nè del corpo, nè della fortuna, come di cose fuori di lui, e non appartenenti punto nè poco all'anima, la quale è veramente quello, che si dice uomo. Orazio, quando la Fortuna gli volesse ritogliere quei beni, che gli aveva dati, dice con gran rassegnazione di spirito, e con cuor magnanimo:

— *resigno quæ dedit, & mea* :

Virtute me involvo —

Le riconsegno ciò, ch' ella m' diede ;

E mi avvolgo nella mia virtute.

Questo disprezzare la bizzarria, e l'incostanza della Fortuna, e avvolgersi nella propria virtù, non è altro; che un trincerarsi dentro nell'anima sua: un ritornare a se, un ravviarsi, un richiamarsi dalle cose di fuori, dietro alle quali l'anima correva abbandonatamente perduta, da falsa luce d'apparenti beni ingannata. In somma è un ritrovarsi; è un cercare se medesimo non fuori di se, ma dentro a se, dove uno si può trovare, e possederli con vera pace, e con ferma, e stabile tranquillità. Il medesimo Orazio discorrendo di Catone, il quale chiedendo il Consolato, fu ributtato; dice che la sua gran virtù non ne ricevè offesa, come quella, che non pendeva dall'arbitrio del popolo mobile, ed incostante, ma che tutta posava in se stessa, ed il suo vero, e reale onore possedeva, che non se le poteva da niuno accidente, che di fuori le venisse, esser tolto, o diminuito. I versi sono.

Virtus repulsæ nescia sordidæ

Intaminatis fulget honoribus,

Nec sumit, aut ponit secures

Arbitrio popularis auræ.

pag.

120.

Così questo motto: *Ne te quæsieris extra*, è tutto inzuppato della Platonica, e della Stoica filosofia, che considerano l'Uomo, come semplice animo; il corpo, come accessorio, e stimano solo, e unico bene essere la virtù, che il medesimo animo perfeziona, e lo condiziona alla vera e felice felicità.

Però non senza gran ragione fu posto nel segreto della sua Camera questo Motto da Messer Giovambatista Bonciani Gentiluomo, e Canonico Fiorentino, Piovano di questo luogo, e Vescovo di Caserta; come Motto acconcissimo al ritiro d'uomo Ecclesiastico, che ponendo in non cale tutte le cose di questo Mondo, come cose fuori di noi, e che a noi, come noi, non appartengono, unicamente attende a se, cioè all'anima, e non cerca se fuori di se, ma dentro a se, dove è sicuro di non si traviare, nè di smarrirsi, ma di ritrovarsi, e godersi.

Corrispondente a questo Motto è quell' altro di Persio:

Tecum habita —

E l' altro:

— in se nemo tentat descendere, nemo.

DISCORSO XXXVIII.

*Se nell' Amore più prevulga il Piacere,
o'l Dolor.*

GRande in vero, e piena d'ammirabil provvidenza è la Natura, o Signori, la quale conoscendo l'umana generazione alle sue rovine, ed al suo male inchinata, accese voglie precipitose nutrir nell'animo, e con infano ardimento farsi duce la forza e la violenza, e per mezzo delle parricelle, e tu per l'ingiustizia passando, già quasi il Cielo assaltare, e le stelle, ed a guisa di

di superbi Giganti solo non muover le temerarie armi, ed all'istesso Dio far guerra, volle con prudente avvedimento questi spiriti dei mortali troppo alteri e pronti abbassare, e loro opportuna occasione somministrare, perchè la propria natura non ponessero in dimenticanza, a quella sublime, e bella cognizione di lor medesimi ritornandoli. Ed a ciò agevolmente, e comodamente fare, molte strade ella trovò ingegnose veramente, e maestrevoli; ma sovra tutte l'altre, una, a mio giudizio, si è, dove l'infinita sapienza della Natura più chiara, e manifesta apparisce. Perciocchè talmente temperò il piacere col Dolore, che niuno di questi disgiunto, e scompagnato; ma tutti due tra loro inseparabilmente connessi, anzi confusi, e misti, ci diede, ed i semi dell'uno, e dell'altro in tutte l'umane cose ella sparse, ed inserì, non con altro argomento, che di mantenere in uguaglianza, ed in moderazione gli animi nostri, i quali nè dalla forza di schietto, e semplice dolore vinti ed abbattuti restassero; nè all'incontro, puri diletti gustando, da soverchia insolenza portati, di sciocca, e vana persuasione s'empieffero. Con questo freno ella governa le nostre menti, troppo ardite, e leggiere, e coll'amaro dà grazia, e condimento a quel dolce, che per se stesso forse insipido sarebbe, e di presta sazietà, e di noievol gusto cagione. E questo il più delle volte con più che giusta, e soprabbondante misura mesce, e confonde, perchè non tanto c'adeschi il Piacere, e ci alletti, quanto ci rimuova, e ci allontani il contrario, e perchè noi le smoderate voglie seguen-

do da questo rapido torrente levar via non ci lasciamo, che tale appunto è il Piacere, la cui virtù tutta in un passaggio, e moto velocissimo consiste, che sottilmente ci punge, e ci solletica; e se non fusse il Dolore, che premendolo, e scacciandolo, sempre al tergo gli soprastà, non avendo con chi farne la dovuta comparazione, ed essendo esso cotanto sfuggevole agli occhi nostri, 3. e per la sua piccolezza, quasi diffi, invisibile, 2. nè anche l'ombra di lui comprenderemmo. Ma conciossiachè *Ita Dis placitum*, come vuole Alcumena appresso Plauto,

— *voluptati ut mœror comes consequatur,
Qui incommodi plus malique illico affit, boni
si obtigit quid?*

di qui manifestamente impariamo la fragilità degli umani beni, i quali appena di questo nome son degni, che il volgo dall'apparenza ingannato, nè più a dentro guardando, ammira tanto, e li desidera lontani, e poi li piange vicini; E che indarno si cerca la perfetta felicità nell'albergo delle miserie, nè ritrovar si puote fermezza alcuna nei godimenti, dove gli stessi contrari mantengono tra di loro perpetua lega, ed amistà. Non vi par egli dunque, o Signori, evidentemente convinto, che la natura per nostro insegnamento, e ad utilità nostra abbia trovato invenzione cotanto aggiustata e profittevole? Quindi vedendo ella esser l'Amore affetto potentissimo tra tutti gli altri, e farsi del tutto Signore, e Tiranno, volle con opportuno rimedio sovvenire a questo male, che già per tutto il Mondo serpendo, quale incendio, che trovi materia abile,

le, e nutrimento, insuperabile vincitore si diffondeva, e'l tutto seco avidamente tirando, colle sue fiamme distruggitrici inondava, e ricopriva. Che se gli uomini mal'accorti, e del suo dolor' vaghi, con lunghe fatiche, e disagi, e travagli quell' immaginato bene, e quella sognata felicità van cercando, che in amando trovar non possono, e in vece di quella comprano a caro prezzo e noia, e pentimento; che farebbero allora quando tutti i fiumi di dolcezza placidamente nel lor seno scorrendo, non alterassero il lor sapore, e mettendo nel vasto pelago, che Amore ha nome, da contrarj venti di fiere passioni agitato, e commosso, amari in un subito non divenissero? Certo che allora i miseri mortali in un profondo, e mortifero sonno addormentati in braccio al piacere, e tra le delizie rinvolti, non pag. alzerebbero mai la testa alle stelle, dalle quali 123. discesero, e per le quali son nati, e la gloria nulla curando, e le virtuose, e buone opere ponendo in non cale, oscuri vivrebbero, e sconosciuti, nei più foschi, e nefandi piaceri, a guisa d' intemperanti belve, abbandonati; e superbi, ed arroganti fuor di misura calpesterrebbero l' istessa Divinità, se in mezzo all' abbondanza di vera, e sincera gioia il Dolore non conoscessero; laddove per lo contrario di se racconta Properzio:

Tum mihi constantis deiecit lumina fastus,

Et caput impositi pressit Amor pedibus.

Ora essendo certo, e palese dalla natura saviamente nell' Amore mescolato essere e diletto, e tormento, ragionevole cosa è il vedere, chi c' abbia in esso la maggior parte. E primieramente mi

mi si fa sotto a gli occhi un memorabile esempio d'infelice Amore, e doloroso, cioè la pallida, e disanimata Didone, di cui mirabilmente Virgilio:

*Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens, qualis coniecta cerva sagitta,
Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit
Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nescius —*

In questa guisa chi ama, porta seco la cagione del suo pianto, e la ferita in lui vive altamente impressa nell'animo; e benchè alle volte, come grave infermo, si lusinghi, e si raccheti per breve spazio, parendoli di respirare, e di godere, quello è sogno, e non vera, e naturale allegrezza, anzi effetto dell'inco stanza del male, che, essendo esso vicino a morte, par che lasciato lo lasci, e si ritiri, e luogo prenda, ed indugio per più gravemente assalirlo, ed opprimerlo. Non si veggono espresse in Didone tutte quelle faci, e quelle tremende furie, che può accendere un fiero affetto divenuto insano per troppo duolo? Oh come ben disse di lei il medesimo Poeta: *longumque bibebat amorem!* quell' occulto veleno significando, che con non so che di dolce rinvolto, e pag. da quello portato, a poco a poco per le vene
124. scorrendo, e l'interna sua acerbità, ed amarezza spargendo va. E da che erano spremute quelle calde lagrime, di che ella il freddo, e tremante seno bagnò, se non da vergogna, e desiderio, che insieme combattendo, e fieramente stringendosi, e ponendola infra due, e di sua vita in forse, crudelmente la tormentavano? Vogliamo noi dire, che

che questi sospiri, e queste angosce fossero pienamente compensate da quei segreti dilette, che insieme co' l' suo Enea, sforzandone la pioggia, nella spelonca si prese? Che dirò io della languente Arianna, che più lungi di Teseo non vedeva, nè prima da lui rivolse i suoi begli occhi ardenti, che

— *Toto concepit pectore flammam*

Funditus, atque nimis exarsit tota medullis?

E chi fece Fedra, da crudelissime furie di disperazione, e di lascivia, e di dolore agitata, nella malignità, e nell'ingiustizia precipitare? e chi a tessere insidie contro la vita dell'innocente Ippolito empientemente la sollecitò? se non la forza d' Amore per soverchio penare in odio, ed in furore conversa? Che però ella impaziente va gridando presso Ovidio:

— *urimur intus,*

Urimur, & cecum pectora vulnus habent.

Ma che sto io ad annoverare gli esempi degli amanti infelici, quando l'istessa natura d' Amore in universale considerando, ciò manifestamente si scorge? Perchè se egli è eccesso di desiderio, come vuole Teofrasto, nè desiderio alcuno si dà, che non sia colla mancanza del desiderato bene congiunto, nè questo esser può senza dolore; adunque se immenso è il desiderio, immenso anche il dolor esser conviene. Ma sarà egli forse soave, e giocondo, quando arrivato sarà al bramato possedimento? Ma allora l' Amore vien mancando, e s' estingue, perchè il desiderio svanisce, che gli dava forma, e nutrimento, ed in suo luogo la sazietà ne viene, e la noia; e non si par-

si parte per questo l' innumerabile schiera, che l' ^{pag.} accompagna, e sovente lo richiama, e lo rinno-
^{125.} vella, e ne riaccende la già spenta sete, ciò è il timore, e 'l sospetto, e l' ira, e 'l disdegno, e la gelosia, e non ci resta una menomissima particella di quiete, e di sicurezza; onde Properzio:

Nullus amor cuiquam faciles ita praebeuit alas,

Ut non alterna prefferit ille manu.

Perchè allora la vera, e natia libertà si perde, e sotto l' impero d' un crudo, ed ingiusto Signore, e del sangue umano avidissimo, resta l' uomo tra duri lacci miseramente preso ed avvinto, ed è chiuso ogni scampo per la salute; ed io per me credo, che Amore dallo sciocco, ed ignorante vulgo sia stato fatto Iddio, non per alcun merito, o virtù sua, ma per soverchia potenza, e per paura degli uomini; in quella maniera appunto, che al pallore, alla febbre, alla guerra, altari, e Templi costituirono, e voti, e preghi porgevano, non perchè da essi, come dagli altri buoni Iddii e liberali, bene alcuno sperassero, ma perchè eglino il male allontanassero, nè gravi loro fossero, ed implacabili. E se egli è gravissima infermità dell' animo, come certamente è, se pur qualche diletto in essa ammetter vogliamo, quanto bene cade in acconcio quel che dice Seneca nel trattato della tranquillità dell' animo.

Ut ulcera quaedam nocituras manus appetunt, & tantu gaudent, & foedam corporum scabiem delectat quicquid exasperat, non aliter dixerim iis mentibus, in quas cupiditates velut mala ulcera erumpunt, voluptati esse laborem vexationemque. Sunt enim quaedam, quae corpus nostrum cum quodam dolore de-

delectant. Così egli è una pestifera scabbia , che rode , e conluma , e sente amaro gusto nell' esser tocca , e lacerata . O più tosto a quel male affomigliar si dee , che Platone afferma sacro appellarli , perchè la sede della mente , divina , e sacrosanta parte di noi , assalisce , ed immoti ne rende ed insensati , e però quell' altro cantò :

Sine sensu vivere amantes ,

Et levibus curis magna perire bona.

pag.

In somma egli è sopra tutti i mali acerbissimo , 126.
 é di pallor ci tinge , e ci trasforma , e facci parer diversi da quel che siamo . Onde il nostro gentil Poeta ebbe a dire :

Quand' era in parte altr' uomo da quel ch' i' sono.

E Terenzio :

*Di boni , quid hoc morbi est ? adeon' hominem
 immutaver*

Ex amore , ut non cognoscas eundem esse ?

E Plauto descrivendo la perturbazione , e l' incostanza ch' egli arreca per l' eccessivo tormento , va con tragico lamento esclamando :

Exanimor , feror , differor , distrabor , diripior ,

Ita nullam mentem animi habeo ,

Ubi sum , ibi non sum , ubi non sum , ibi est animus .

Ita mibi omnia ingenia sunt .

E la speranza egro conforto , e sconsolato rimedio , che dentro il vaso di Pandora sola restò , per far più durevoli i nostri infortunj , risveglia per un poco , e ravviva l' animo , e lo solleva , e lo sostiene , perchè più mortalmente ricaggia , ed oltre a ciò in dura croce sospendolo , preparando a nuove morti , e lo lusinga , e lo palce , e lo trattiene nel suo tormento . Che però il gra-

vissi

viffimo Monfignore della Casa prega Amore in quefto modo:

Fa tu, Signore, almen, ch'io non lo fperi.
E che altro voglion dire e l'arco, e la faretra,
e gli ftrali, e le fiamme, fe non che Amore e
ftragi, e rovine, e guafto univerfale ne porta,
dovunque va, e febbene egli è fanciullo, e bel-
lo, ed ignudo, fotto quel colore, e quelle divi-
ne fемbianze, inganni, aftuzie, crudeltà, e tra-
dimenti nafconde, ed i fuoi medefimi baci pienì
fono di veleno, e di morte, come ci fa avver-
titi Venere appreffo Mosco. Perlochè a gran ra-
gione dolce amaro lo chiamò Platone; e Catullo:

Sanfte puer, curis hominum qui gaudia mifces,
ed il medefimo della Madre diffe:

Non est Dea nescia nostri,
Que dulcem curis mifcet amaritiem.

pag. Ma fe alcuno ancora dubitaffe, qual di quefti due
127. prevaleffe, o 'l Piacere, o 'l Dolore, Plauto ogni
dubbiezza ne toglie con dire:

Namque ecceftor Amor est melle, & felle fe-
cundiffimus,

Gustu dat dulce, amarum usque ad satietatem
oggerit.

ed Alcumena appreffo di lui:

Plus egri ex abitu viri, quam ex adventu
voluptatis capì.

Ed Ovidio gran Maestro dell' arte amatoria:

Quod juvat exiguum est, plus est quod lædit
amantes,

e poco dopo:

Litore quot conche, tot sunt in amore dolores;
Que patimur, multo spicula felle madent.

Ed il Petrarca:

Che

Che poco dolce molto amaro appaga.

Onde a quel miele si può comparare , che Plinio afferma essere amaro , e velenoso . Per ultima confermazione di questa verissima opinione, basti la favola di Cupido morso , come è noto , da una pecchia .

DISCORSO XXXIX.

Sopra il Canto all'improvviso.

AVea ragione Taleto Milefio , uno de' sette Savj della Grecia , che domandato che cosa era la più veloce del Mondo , rispose l' intelletto , poichè egli corre per ogni dove , come un fulmine : *est fulminis ocior alis* : E nella profondità dell' abisso , e per la vastità della terra , e per l' immensità de' Mari , e per lo sterminato spazio de' Cieli , e delle Stelle egli passa in un punto , e per tutto dimostra la sua eccellenza , e la sua divinità ; una cosa grandissima in una minima , come dice Isocrate , riposta ; cioè nella fralezza del corpo una sì vivace , e spiritosa , anzi immortale sostanza . Ma se in cosa alcuna l' intelletto fa vedere le sue forze , e spiccare la sua pag. incomparabil possanza , egli certamente si è nel 128. Canto estemporaneo , che noi appelliamo all' improvviso . E per vero dire , come , se non si vedesse ciò fare come si vede , potrebbe l' uomo immaginarsi , che si potesse arrivare a tanta disinvoltura di mente , che più cose si facessero a un tem.

ACCADEMICI.

il non più oltre della Poesia, ed uno sforzo di concitato poetico furore grandissimo. E quel che è maraviglioso, io dico, che questo fu il primo, e principal genere di Poesia, e nel suo nascimento ancora, se è lecito il dirlo, perfetto. Concioffiachè, lasciamo stare, che quello spirito, che entrava in David Profeta, e ne' Cantori suoi, e ne' Profeti, faceva loro gittar dal cuore in un tratto parole di Paradiso; colle quali levando se sopra se, incitavano altrui ad alzarli alla considerazione di Dio, e d'eternità (che questa è troppo alta materia di ragionare) e venendo a uno umano, e naturale principio della estemporal poesia; l'origine (cred' io) di questo improvvisare venne dalla campagna, da' pastori, de' quali la schietta, e pura vita, e 'l franco costume, e l'aere aperto e libero somministrava loro concetti talora più che da pastori, particolarmente quando Amore, il quale nel prologo del celebre Aminta dice:

pag.
129.

Che ovunque io mi sta, io sono Amore;
i loro petti di gagliardo fuoco infiammava. Or non veggiamo in Teocrito, chiamato da Quintiliano in questo pastoral genere maraviglioso, la gara poetica di due pastori, come nello Idillio primo i premi del Canto, primo, e secondo, e il giudice eletto a così fatta tenzone, i pastori risponderli a vicenda in tanti versi, quanti il primier pastore costituì, se due, due: se tre, tre; e così di mano in mano; la qual maniera entrò ancora nel gravissimo poema della Tragedia. Ed in Virgilio gran seguace, ed imitatore di Teocrito, questa maniera di Canto reciproco all'im-

Disc. Accad. Tom. VI.

Q

prov.

provviso si riconosce eziandio. La Satira, la Commedia, e quelle, che noi, tratta la similitudine dall' arte della scherma, domandiamo botte, e risposte; e que' dialoghi, che i Latini dissero *diverbia*, nella campagna pur nacquero, e perciò alle Muse furono dedicati i Monti, e le Fontane, ove non so come godendo gli uomini l' ampia serenità della luce, e del Cielo, non ristretta tra' cittadini tetti, erano come spirati dall' alto.

Carmina proveniunt animo deducta sereno;

pag. Come le nostre rustiche Cantate dette Zingane,
130. furono di fuori ne' carri di frondosa scena parati, portate le commedie.

Dicitur & plautis vexisse poemata Thespis.

e operavano i personaggi senza artificio

— *peruncti secibus ora,*

tinti il viso colle vinacce, che non poco a questi, come è credibile, rozzi, e subitani versi la possanza di Bacco contribuì, il quale cacciando le cure mordaci, colle quali non si va in Parnasso, e i noiosi pensieri mandando a' venti in dileguo, facea scioglier la lingua in focoso, e gentil Canto, come appunto sotto l' ardente Sole, le cicale, a cui furono da i Greci i poeti assimigliati, sfogano il lor desio di fervente cantare. E non è per niente, che a Bacco una cima del Parnasso fosse assegnata, come che permischia il suo furore con quello di Apolline; e Orazio perciò lo fa in remote rupi maestro, e fa discenti le Ninfe, e le aguzze orecchie de' Satiri. Il vendemmiatore fiero, e di vino acceso e caldo preso Orazio dice villanie al passeggiere,

— *Et magna compellat voce cuculum.*

Nel-

Nelle vendemmie adunque la comica, e la satirica libertà nacque, onde la commedia il Pisano Comentator di Dante, giusta la significazion Greca, Canto vilesco ragionevolmente appellò. Qui vi non premeditati, non istudiati, da per se coreano con una tal battuta, e misura di tempo i versi, finchè aggiuntovi l'artifizio furono messi sotto l'incudine, e lavorati, e rinettati, e torniti, con bel lustro, e pulimento ne comparirono. Ma dove la divinità dell'anima nostra più spicca, e risulge, altro che in quei carmi primieri dettati dalla maestra natura, cui talora in vano l'arte s'attenta di parreggiare, e per la quale natura i poeti non farli, ma nascere, per comun proverbio, son detti? I poeti son detti *enthei*, cioè, che possiedono Iddio dentro di loro, onde la voce *entusiasmo* ne venne, pure da noi usata, colla quale il divino furore vien dispiegato. Spiegolla Ovidio maravigliosamente in quei versi; *Est Deus in nobis* ec. E Virgilio la Sibilla, sforzandosi di rappresentare la Greca voce *entheos*, la chiamò Piena di Dio. Questa semenza celeste, questo empito sacro, e quasi soprannaturale è quello, che fa le composizioni animate, vive, ed eterne, ed immortali; laonde un Declamatore presso Seneca Padre, come volea lodare a Cielo una composizione, era solito a dire: Ci è dentro il *plena Deo*, che è giusto quella grazia impensata, che vien di sopra, e che con influenza benigna ci fa anche negli studiati componimenti, improvvisanti. Perciò disse Petronio, che nella Poesia *precipitandus est liber spiritus*; cioè, darsi carriera al franco spirito, che è quello ap-

punto , che l' Improvvifator fa . Quindi la sua Poefia fi può domandare con più precifa giuftizia dell' altra , una orazione equeftre ; poichè follevato fempre il Poeta fa fare a fuo modo , con maneggio nobile il verfo , come cavallo .

DISCORSO XL.

Sopra alcuni Proverbj.

CHe cofa fia il noftro volgar Proverbio: *Lavare il capo all' Afino*, lo fpiega il Pontano nel dialogo, ch'egli intitola *Afinus*, ovvero *de Ingratitudine*, dove ragionando egli col fuo Afino dice: *Verum ego longe te ineptior sum, qui non a capite loturam ceperim. Sensisti erratum, hinc mihi caput obiicis, hinc auriculis micis. Euge lepidissime, ut te delectat tepidula, ut frictio tam minuta & lenis? nunc me beas dum dentes restringis, dum morfiunculas tam urbanas ludis. Apage, apage, animal inertissimum, bestiam ingratiſſimam, ut mihi pene manum utramque morſibus abripuit? ut*
 pag. *me tam offirmato capite percuffum in terram, at-*
 132. *que in lutum excuffit? Arbuscula hac vix praesidio mihi fuit, quominus stratum me, atque humi ja-*
centem, & pedibus inculcaverit, & calcibus totum diffregerit. Apage te bestiam nequiſſimam. Hoc, hoc illud est, tarde illud didici senex improvidus, homo minime confideratus, hoc, hoc, inquam, il-
lud est quam usurpatissimum Afino caput qui la-
vent, eos operam cum ſapone amittere, in Afinum
abi-

abire, qui Asino delectetur &c. Il Vocabolario della Crusca alla voce *Asino*: *Lavare il capo all' Asino*, Far beneficio a chi nol conosce, e non ne fa capitale. lat. *Laterem lavare*. Fl. c. 104. Non pare, che questo Proverbio *Laterem lavare* sia ricevuto in questo sentimento, e che vaglia, come vuole il Monofini, lo stesso che *beneficium in ingratum conferre*, e che *lavare il capo all' Asino*. Perciocchè considerisi il luogo di Terenzio, donde egli è cavato, cioè dal Formione Atto primo Scena quarta; quivi quel servo astuto di Geta, facendo le viste di non aver veduto il padrone, discorre fra se: *Quod cum audierit, quod eius remedium inveniam iracundiæ? Loquarne? incendam. taceam? instigem. purgem me? laterem lavem*. Donato: παροίμια, πλίνθον πλυνείς, e così forse dovea essere nella Commedia d' Apollodoro Greca tradotta da Terenzio, il qual vuol dir qui, *cercherò io forse scusarmi? mi scuserò? non farò nulla*; siccome un mattone non si può mai stropicciare, e lavar tanto bene, e tanto pulitamente, che non si veggano le macchie, che vi son su, le quali se ne vanno adagio, e con fatica. Apostolio ne' suoi Proverbj dice, che questo si suole usare ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων, cioè in quelle cose, che sono impossibili a fare. Suida alla voce πλίνθος dice: παροίμια. πλίνθας πλυνείς. χαμαὶ ἀντλῆς. φκὸν κόπτεις. ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων, καὶ ἀννηύτων, καὶ μὴ ὄντων λέγεται, che è a dire: I Proverbj, che sono, *tu lavi mattoni, tu attigni di terra* (cioè stando al piano, attigni, e tiri su l'acqua) si dicono delle cose impossibili, e che non possono condursi, e che in effetto non

sono, e non avvengono; non si può dunque applicar ciò a chi fa beneficio agl'ingrati.

Lucilio nell'Antologia l. 2. sopra un giucator pag. di pugna, Κότκινον ἢ κεφαλὴ σκ, ἀπολλόφνες, γεγέ-
 233 νηται, ἢ τ' σητοκόπον βυβλαρίον τὰ κάτω. ὧτως
 μυρμηκῶν τρυπήματα λοξὰ, καὶ ὀρθὰ. Γράμματα
 τῶν λυρικῶν Λυδία, καὶ Φρύγια. Morgante:

E già tutto forato com' un vaglio;

è simile al concetto dell'epigramma greco. *Il tuo capo è diventato un vaglio, o uno staccio, vi si veggono come tanti buchi di formiche torti, e diritti, e pare il tutto scritto a note di musica.*

Nicia nell'Antologia l. 2. τὴν κεφαλὴν βάπτων τις, ἀπώλεσε τὰς τρίχας αὐτὰς. καὶ δασύς ὢν λίαν, ὧν ἅπας γέγονεν: cioè. *Alcuno tignendosi il capo, perse i capelli stessi, e essendo irsuto assai, diventò mondo tutto come un uovo. Conoscere il pel nell' uovo.* Il Monofini, e con lui il Vocabolario: *Ventura per dioptram prospicere*, cavato dal Senario Greco di Pisida: ταῦτα πρὸ πολλᾶ τῇ διόπτρᾳ σὺ βλέπεις. *Hæc ante multo per dioptram prospicis*; come se dicesse, *tu vedi queste cose molto dalla lungi, come col traguardo.* Ma non pare, che *conoscere il pel nell' uovo* significhi questo prevedere propriamente, ma bensì il discernere, e l' vedere con l'acutezza dello 'ntelletto ciò, che altri non penetra, e non giugne così facilmente nelle cose a conoscere, o voglia dire, dove non son peli, saperveli trovare, come nella superficie dell' uovo; simile a quello, *nodum in scirpo quærere*, dove non sono scrupoli, difficoltà, trovarvele, perchè nello scirpo non v'è nodi; o pure: aver l'occhio sì acuto, che sappia vedervi entro i peli.

Al-

Αἶρεν ἔξω πόδα πηλᾶ . ἐπὶ τῷ βαλομένῳ μὴ ἐν πράγματι εἶναι . λέγεται δὲ ἔα αἶρεν ἔξω πόδα αἰτίαις . Così Suida . *Alzare il piè fuor del fango*, si dice di que' che non vogliono imbrogli, e si dice *trarre il piè da una accusa*; esserne fuora. Il Vocabolario pone un proverbio simile a questo. *Uscir del fango, o trarre il cul del fango*, vale uscir d'intrighi, spelagare. Noi diciamo: *Egli è uscito di tutti i fanghi*, a uno, che ha saputo sbrigarfi da tutti i fastidi, e da tutte le faccende, e da tutti gl'imbrogli, e da tutte le difficoltà.

Αἰρῶντες ἡρήμεθα . ἐπὶ τῷ ἐλπιδάντων κερτήσειν pag. πνῶν, εἴθ' ὑπ' ἐκείνων αλόντων . Apostolio Bizanzio; 134. cioè *Andando per prendere, siamo stati presi*, di quelli, che sperando d'aver a vincere alcuni, sono da quei medesimi poscia superati. Nelle bocche del volgo è un proverbio, *Far come i pifferi di montagna*, andarono per pifferare, e furono pifferati.

Αἰγιαλῷ λαλεῖς . ἐπὶ τῶν ἀνηκέστων . καὶ ἀνέμῳ διαλέγῃ . ὁμοίως ἐπὶ τῷ ἀνηκέστων . Suida . *Tu parli al lido*; e a quei che non sono uditi, o che non vogliono udire similmente anche questo: *Tu ragioni al vento*. *Predicare a' porri*, nel Vocabolario *Litori loqui, terræ, ac cælo loqui*. Porrei più presto i Proverbi, così come sono, greci, αἰγιαλῷ λαλεῖν . γῆν κερκῶ λαλεῖν . come nota il Vittorio citato dal Monof. e aggiugnerei quest' altro ἀνέμῳ διαλέγεσθαι del Suida, che è *Chiacchierare al vento*. Il Lat. *Surdo canere*, si potrebbe dire πικρὰ κωφῶ ᾄδειν . Suida . Modi osservati dal Monof. 112. 229.

Ακοὴν σπίζεις. ἐπὶ τῇ τροφῇ μὲν χρωμένων, μηδὲν δὲ εἰς τὸ σῶμα ἐπιδιδόντων. Suida. *Tu, dai mangiare a una cote*, detto a quelli, che comechè mangino, non pare che se ne rifacciano. Noi usiamo dire, *Il mangiar mangia loro*, giusto come la cote consumando il ferro consuma anche se.

Ἄλμῃ ἢ ἐνὲς αὐτῷ. ἐπὶ τῷ ἀγλεύκῃς, καὶ ἀγδῃς. *Non c'è sale in esso*, si dice di cosa scipita, e sgraziata. Questo s'accomoda al significato. *Esser dolce di sale*, sciocco, scimunito. Vocabolario alla voce *sale*. *Non ha punto di sale in zucca*. Osservato dal Monof. c. 100.

Ἄλλοι σπείρουν. ἄλλοι δ' ἀμύσσονται. Apostolio: cioè *altri semina, altri poi raccoglie*, è simile al nostro: *Un fa la roba, e l'altro la manda male*, sebbene questo, dice Apostolio, si dice ἐπὶ τῶν τῇ ἀλλότριά ἐσθίωντων. di quelli, che mangiano quel d'altri. Più propriamente secondo lui al nostro proverbio tornerebbe quest'altro, ἄλλοι κάμουν. ἄλλοι ὠνάντο. ἐπὶ τῶν πρὸς ἐλπίδα τὰ τῶν ἄλλων κληρονομήντων. cioè, *altri faticò, altri gode*, di quei che fuor di speranza a un tratto ereditano la roba altrui. Vedi il Flos c. 290.

pag. Ἀμαξά βὺν ἔλκει. ἐπὶ τῶν ἀντιστάφων, καὶ ἀδωμάτων.

135. Apostolio. *Il carro tira il buo*, che si dice delle cole fatte alla rovescia, e impossibili. Noi, *Mettere il carro innanzi a' buoi*, simile.

Ἀμ' ἔπος ἀμ' ἔργον. ἐπὶ τῶν ὁξέως ἀνυομένων. Apostolio. *Detto fatto*, delle cose prestamente mandate a fine.

Ἄμα διδῶ, καὶ λαμβάνει. ὅταν πρὸς ἀπίστον σιωχάλασσωμεν. Apostolio. Il medesimo pone Suida. *Da insieme, e pigliando*, contrattiamo con

persona di poca fede, o a cui non si debbe credere. Noi sogliamo dire, quando abbiamo che fare con certi smemorati, e di nulla fede. *To qua, e dà qua*. Ἀὐτὸς δίδω, καὶ λαμβάνει; per non avere a piatire con loro. *Pesa e paga*. L'osservò il Monosini c. 293.

Ἀνθρακίς ὁ θηταυρός ἦταν. Apostolio. Il tesoro furon carboni, di que' che speravano bene, e donde egli speravan bene, si trovano sul bello danneggiati. Simile a questo è *Le fusine mi diventan bozzacchi*. Dante Paradiso 27. citato dal Vocabolario.

E la pioggia continua converte

In bozzacchioni le fusine vere.

Questo proverbio però non è nel Vocabolario.

Ἀντλή ἀμφοτέρως. ἐπὶ τῶν σπαδῇ ποιούντων. ὁμοίᾳ τῇ. πάντα κήλων κινεῖς. Apostolio, e l medesimo Suida. *Egli attigne con tutte due le braccia*, di quei che fanno alcuna cosa con istudio simile; mentre noi diciamo: Mettersi con l'arco dell'osso. Osservato dal Monosini 294.

Ἀν χωλῷ προσικήτης, ὑποσκήζειν μαθήτης. *Chi pratica col zoppo, gli se n'attacca*, ovvero, *impara a zoppicare*. Osservato dal Monosini 101.

Ἀπαταν τ' εἶχεν ἡμφιάσαι. Tutto quel cb' egli ha; se lo mette in dosso. Apostolio.

Ἀπὸ λεπτοῦ μίτῃ τὸ ζῆν ἠρτήθη. ἐπὶ τῶν ἐν ἐσχάτῳ κινδυνῷ ὄντων. *Da un sottil filo pende la vita*, si dice per quei, che sono in estremo pericolo. Il Petrarca:

Sì è debile il filo, a cui s'attiene.

Ἀπληστος πίθος. ἐπὶ τῶν γαστριμαργούντων. *Botte, che non s'empie*, si dice di que' che mangia. pag. no, e beono a crepapelle, il che da noi per si. 136

militudine si dice *imbottare*. Poliziano nel suo Orfeo:

*Chi vuol bere, chi vuol bere,
Vegna a bere vegna qui,
Voi imbottate come bere.*

E' lasciato dal Vocab. questo modo di dire.

Απώλεσας τ' οἶνον ἐπιχίας ὕδωρ. ἐπὶ τῶν τὰ καλῶς πρότερον γεγόμενα, ὕστερον μικρὰ πινος ἐπέκειν καὶ ἀναιρέπόντων. ἢ ἐπὶ τῶν ἃ χαρίζονται, δηλώντων, καὶ μὴ ἀκέραια παρεχομένων. αὕτη δὲ παροιμία γέγονεν ἐκ τοῦ Ἀριστοῦ κύκλωτος: ὡς φησὶ Χρυσιλλίων ἐν τῷ περὶ σκυτέρων. Suida. *Hai guasto l' vino, infondendovi l' acqua*, si dice a proposito di quegli, che le cose ben costituite a principio, poscia per piccola cagione rimutano, ovvero di quegli, che i loro benefizi, o quelle cose, che donano, esaltando, e magnificando, e in un certo modo rinfacciando, le guastano. Questo proverbio viene da Aristio uno de' Ciclopi, siccome afferma Camaleonte nel suo libro περὶ σκυτέρων. Noi comodamente anche diremmo. *Questo suo favore il tale me lo va annacquando. Questo negozio me l'annacqua col dirmi, e col darmi questa difficoltà*, cioè: non me lo vuol fare puro, e schietto, siccome a principio promesso m' avea, ma me lo rimescola, me lo gualta, col frapporvi nuove cagioni, per le quali il servizio non si possa dire puro, ma annacquato, e in conseguenza manco accetto, e manco grato.

Αὕτη μὲν ἡ μέγανθος ἔδιν ἐσπαῖεν. ἀπὸ τῶν ἀλιδίων εἴρηται ἐπὶ τῶν ἀποτυχόντων. Apostolio. *Ma questa lenza non ha tirato su nulla*, da' pescatori è detto poi di quegli, a cui non riesco-

no

no i disegni, e le trappole tese ad altrui, e non succede loro secondo ciò, che avvisavano dover riuscire. Il Vocabolar. alla voce pania. In Proverbio: *La pania non teane*, quando non è riuscito il conseguire da uno quel, ch'ei si credeva.

Βίτanos λίθος. *index*, *Lydius lapis*. Pietra detta paragone.

pag.
137.

Γάλα ἐστίων. *Latte di gallina*. ἐπὶ τῶν λίαν Ἀδχιμονόντων, καὶ πάντα κεντημένων. di quegli che sono assai fortunati, e che tutto posseggono. Suida. Osservato dal Monosini 100. il quale lesse questo proverbio posto seccamente nel libro de' proverbj raccolti da Apostolio, citato, da lui sotto nome di Paremiografo. Ma questi lo copiò, com'io credo, e com'è solito, da Suida, il quale più amplamente spiega questa maniera di favellare con addurre un esempio bellissimo d'Aristofane negli Uccelli, che dice: δώσομεν ὑμῖν πλεθυγίαν, ἀδχιμόνιαν, εἰρήνην, νεότητα, γέλωτα, χορὰς, θαλίς, γάλατ' ορνίθων. ὥς τε παρὲς αἰ ὑμῖν κοπιᾷν ὑπὸ τῶν ἀγαθῶν: cioè: Noi vi daremo ricchezza con sanità, prosperità, pace, gioventù, allegria, musiche, balli, feste, bianchetti, per fino latte di gallina, che voi non ne potrete più dalle felicità, e da' contenti.

Γέρων ἀλώπειξ ἔχ' ἀλίσκεται. *Volpe vecchia prendere non si lascia; è difficile a prendere.*

Γύργαθον φυσᾷς. ἐπὶ τῶν μάτῳ πονούντων. Tu gonfi la rete, di que' che s'affaticano indarno: simile è quel del Petrarca *accogliere il vento nella rete*. Δυκτύω ἀνεμον θηράς, è'l suo.

Γύγας δακτύλιος. Noi. L'anello d'Angelica, dall'Ariosto. ἐπὶ τῶν πολυμηχάνων. de' i macchinatori, e astuti,

Tu-

voltato i Latini, che per la vicinanza della magna Grecia presero molto dalla lingua Eolica, ne fecero in progresso di tempo la loro F maiuscola Romana. Dico in processo di tempo, perchè gli Antichissimi l'usavano a quel modo senza rivoltarla, siccome usavano l'altre lettere dell' Alfabeto similissime a quelle de' Greci. Così per testimonianza degli Antichi Gramatici scrivevano *Serjus*. *Julgus*, e simili; così dal greco *oon* fecero i Latini il loro *ovum*, come ancora in alcuni luoghi d'Italia in vece di *Paolo* dicono *Pavolo*. Così finalmente da *Aornos* con piccola mutazione dell'O nell'E fu fatto *Avernus*. Onde nel lib. 6. di Virgilio, ove descrive questo lago, che fu il principio del viaggio di Enea all' Inferno, non è maraviglia, che dove dice *Avernum*, altri leggano *Aornon*, che è lo stesso. I versi sono:

*Spelunca alta fuit, vastoque immanis biatu, pag.
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris, 139.
Quam super haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
Faucibus effundens, supera ad convexa ferebat:
Unde Locum Graii dixerunt nomine Avernum.*

E prima di lui Lucrezio aveva detto di questi luoghi chiamati *Averni* con darne la stessa etimologia:

*Principio quod Aaverna vocant non nomen id abs re
Impositum est, quia sunt avibus contraria cunctis.*

E appresso Q. Curzio nel lib. 8. si fa menzione d'una montagna altissima, e scoscesa là nell'India appellata *Petra Aornos*, che mettendola alla formazione di *Avernus* con darle la desinenza femmi-

appiastravano col nome, di cui era articolo, il nome, che cominciava da vocale, spesso ne toccava, e restava ferito, e magagnato nella sua lettera iniziale, come per esempio *L' avanguardia*, cioè l'antiguardia, o guardia avanti, venne a dirsi *Vanguardia*, attaccata la sua A all' articolo. Il genio della lingua nell'antico era di mantenere illibato l'articolo, onde laddove noi oggi diciamo, *l' Invidia*, *l' Inferno*, *l' Imperadore*, *all' incontro*, gli antichi per una bocca dicevano, *la 'nvidia*, *lo 'nferno*, *lo 'mperadore*, *allo 'ncontro*. E non mi si rende inverisimile, che nell'affronto delle due vocali, nel dire *lo Evangelo*, *la elezione*, *la erezia*, *la epistola*, la vocale dell' articolo portasse via quella del nome, a cui era prefisso, e perciò si venisse a dire, *lo Vangelo*, *la lezione*, *la resia*, *la pistola* come si trova ne' nostri vecchi. Dio non si trova gran fatto nel retto, ma Iddio; negli obliqui sì, perciocchè avendosi a dire di Iddio, scrivendosi tutto in una parola, si venne la I a attaccare all' articolo, e staccarsi dal nome. Questa usurpazione della prima lettera del nome incominciante da vocale solita farsi dall' articolo, o segnacaso, mi fece ardito a rintracciare due origini di voci nostrali, le quali per altro stavano nascose, ed astruse, e con questo segreto mi parve di trarle fuori, e di svilupparle dalle lor tenebre, rendendomi per tal verso chiare, e palesi. Una è *Risma*, colla qual voce si significa una determinata quantità di carta; l'altra è *Versiera*, colla quale una Furia o Spirito infernale s'accenna. Quanto alla prima, chi non sa che *Arithmos* presso i Greci significa nu-

me.

mero, onde l'arte del numerare venne a dirsi con Greco vocabolo, siccome tutte le altre arti e scienze, che la Grecia come lor madre, e maestra
 141. riconoscono, *Aritmetica*? I nostri Toscani però la dissero *Arismetica*, e *Arismetica*. Nè si dee disprezzare questa pronunzia, poichè s'accosta a quella del *th* greco, cioè un *t* profferito con fiato appresso, che il fa quasi tralignare in una *z* dolce, o in una *s* gagliardetta. E di fatto il nome di pazzia, che non senza buona verisimiglianza procede dal greco *empathia*, che vale interno scommovimento, e infermità di mente; rende il *th* per *z*; e altri dialetti di Toscana, come il Sanese, e 'l Lucchese per due *ss*. Ma perchè questa etimologia potrebbe essere rivocata in dubbio, avendo bisogno di rigiro di discorso, chiarissima apparisce la pronunzia del *theta*, per *s*, nel nome di *Marathon*, campagna famosa d'Atene, oggi detta *Marasón* per quanto attesta Carlo Stefano nel suo Dizionario Istórico, e il profferire medesimo di questa lettera, che si ode nelle bocche de' Greci d'oggiorno, dà fuori un certo Sibilò, che molto alla *s* si rassomiglia. I nostri antichi dalle lingue volgari, e dalle loro pronunzie prendevano ne' nomi loro la regola del profferire, e per conseguente dello scrivere, che è un ritratto del profferire. Così la *Danoia* disse Dante il Danubio, alludendo alla maniera Tedesca, che i fiumi fa femminini. Disse ancora, siccome il Villani, con vocabolo pretto Tedesco *Ostreich*, cioè Orientale regione, quella, che più dolcemente dice Austria, e da' Franzesi, ritenendo più del natio nome, *Austriche*. Gio: Villani disse *Tribi*
 in

in vece di Tribù, come dicono anche in oggi questa medesima parola i Giudei, che *Scoli* ancora in vece di Scuole, e simili profferiscono. E la parola *loica* in vece di logica, che diceano comunemente gli antichi, ha pur fondamento sulla pronunzia odierna de' Greci, i quali l' *Eubologio*, cioè *libro loro* d' Orazioni, o Rituale, chiamano *Eucholoio*, e *Agios*, cioè Santo, pronunziano *Aios*, frodando il *g*. E *Paglialoco* in vece di *Paleologo*, nome d' Imperador Greco presso il Villani non parrà così strano, a chi alla moderna Greca pronunzia ragguarda. Ora, comunque sia, gli antichi non *Arithmetica*, ma *Arismetica*, amaron di dire l' arte numerale. Stante questo un numero potea da loro dirsi un *Arismo*, attaccata poi l' *A* di *Arismo*, a *Un*, ovvero *Lo*, veniva a dire *Una*, e *La*, e per accordare il nome a farsi femminile di maschile ch' egli era; e uscire il vocabolo *Risma*, cioè un numero, una quantità, il che, benchè in se stesso sia generale, e a tutte le cose possa convenire, che si numerano, si dice solamente de' fogli.

Questo cambiamento di sesso avvenne ancora al nome d' *Avversario*, col quale il Diavolo nella Scrittura s' appella, e trall' altre nella famosa Pistola di S. *Pietro*, *Avversario nostro, che con Leone ruggiante va in volta e cerca chi divorare*. Il Petrarca:

Il mio duro avversario se ne scorni.

Questo nome d' *Avversario* l' antico Franzese detto avrebbe *Adversarie*, e il Beato Fra Iacopone da Todi nelle sue canzoni, ruvide sì, ma tutte accese d' amor di Dio, il quale fiorì nella fine

Disc. Accad. Tom. VI.

P

del

del 1200. più volte chiamò il *Demonio* con titolo d' *Avversiero*, nello stesso modo che da *Caballarius* si fece *Cavaliere*, da *primarius* *primiero*, da *argentarius*, *argentiero*, ed altri infiniti così formati. Ora scrivendosi tutto in confuso il nome coll' articolo, *laversiero*, staccandosi l' *A* dal nome, e attaccandosi all' articolo, si venne a dire *La*, e poi *Versiera*, per accordare il nome coll' articolo. Non è adunque vero, come nel Vocabolario si dice, che *Versiera* sia nome finto di *Demonio*, ma è nome proprio propriissimo dategli dalla Scrittura, e da' nostri più celebri Peccati attribuitogli, ma che per ridarlo a forma nostra si venne a dire prima *Laversiero*, e poi corrottamente la *Versiera*, di cui un esempio ne somministra il Pulci nel Morgante, addotto nel Vocabolario, e un moderno celebre Poeta di nostra Patria, in una sua satira contro agli Atei, descrivendo un Ateo dice di lui.

— e fa una cera

*D' un Satiraccio, che conduca al ballo
Giù per Monte Morello una Versiera*

DISCORSO XLII.

pag.
143.

Parere sopra la parola Mobili.

ANtica, ed usitata controversia era quella, che nelle Scuole di Rettorica si trattava nella materia de' Testamenti, ora *pro Scripto*, ora *pro Voluntate*, per tenere i Giovani in esercizio, e con gli

gli argomenti dal Maestro dettati, per via d'Oratoria Scherma, e di Fioretti apparecchiarli all'arme bianca della Curia, e a i veri combattimenti del Foro. Ampio campo di ragionare ne apre una simil Causa in un celebre Testamento, ove nel *Sommario* n. 3. si leggono queste parole: *E perchè nel Fidecommisso, e Primogenitura di Bella Vista ec. intendo, e voglio, che restino compresi tutti i Bestiami, Mobili, Masserizie, e Arnesi di qualsivoglia sorte, e natura, con quel che segue.* Perchè la parola, e in conseguenza la scrittura, che la rappresenta, è una stampa dell'animo, e con quella come con istrumento necessario, unico, e proporzionato si dichiara la volontà nostra; si levano su i Signori Avversarij, e dicono, sotto quella parola *Mobili* non contenersi le *Grasce*, le quali non vi essendo col loro proprio nome espresse, rimanere pertanto chiuse fuori dal Fidecommisso, e Primogenitura. Benchè a prima vista la maniera d'attaccarsi alle parole possa sembrare in un certo modo captiosa, e calunniosa (che con questo motivo tolte furono le formule dagli Antichi ne' giudizj usate) con tutto ciò non era senza ragione quella maniera di agire; perciocchè era chiusa, stretta, determinata, confinata, e sicura; e non potendosi uscir di questi tali termini, meno si veniva a lasciare all'arbitrio, e all'interpretazione. E' stata però sempre una considerabil parte ne' Giureconsulti la inspezione delle parole, e per questo, oltre all'essere quei buoni Romani, che trattarono lo Jus Civili pag. 144. le Uomini Filosofi, e nella buona morale esercitati, e della Giustizia intendentissimi, erano al-

tres) Dialettici acutissimi, finissimi ancora Grammatici; poichè notomizzavano, per dir così, le parole; e che cosa sotto quelle si contenesse sottilissimamente, cercavano; onde ne nacque un intero, ed ampio trattato, *de verborum significatione*, e in materia testamentaria *de auro*, *argento legato*, *de supellectile legata*, e simili. Non è fuor di ragione adunque, che tanto dibattimento si faccia sulla parola *Mobili*, se sotto essa vengono comprese le *Grafce*. I Signori Avversarj, che tengono *mordicus* lo scritto, come dichiarativo della volontà, dicono, che non vi si comprendono. E apportano un'autorità, che a loro parere è sopra tutte le autorità, fatta da un Testimone maggiore d'ogni eccezione in materia di parlare, cioè l'Uso.

Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.

Dicono adunque, che per la parola *Mobili* s'intendono gli Arnesi, e le Masserizie di Casa, e non mai le *Grafce*. Perchè quest'autorità dell'uso può esser messa in disputa, dicendo uno, l'uso esser tale, l'altro no, come nel nostro caso; si ricorre agli Autori, che nelle loro Scritture sono depositarj delle parole, e interpreti fedelissimi. Si ricorre alle ragioni del vocabolo, e alla sua origine, che ne dimostra la sostanza, e il midollo, e la forza. Si ricorre in fine alla volontà, che quando le parole s'sono stancate a combattere, vien fresca, e di rinforzo a sostenerle. La stessa parola *Mobili* pare, che finisca la lite, solamente col farsi vedere, che non vi va un grande stramento, o violenza di etimologia a far ca-
pi.

pire , che la voce Latina *Mobile* da noi adottata , non suona in piano volgare altro , che *Movibile* , *Amovibile* , e se vogliamo anche dire *Asportabile*: di tal natura sono le *Grasce*, che in una Casa si trovano. Adunque sotto nome di *Mobili* vengono le *Grasce* . Nè è questa etimologia tanto na-cosa , e remota dalla comune intelligenza , che possa venire per accidente alcuno a spav-
 rive , o ad oscurarsi , o a trarsi ad altro significato vicino , o lontano , in altre voci di non così chiara , e manifesta origine , o contrassegno . Che se *Mobili* volesse dir Masserizie precisamente , e non altro , sarebbe stato vanamente , e superfluamente accanto accanto aggiunta la parola Masserizie , *Mobili*, *Masserizie*, ec. La distinzione portata in contrario di *Mobili* sostantivo , e *Mobili* addiettivo , non fa forza ; perchè *Mobili* è un sostantivo fatto dall' addiettivo (sottinteso la parola Beni) e tanto è a dir *Mobili*, che *Beni Mobili*. Ser Brunetto Latini nel Tesoro citato dal Vocabolario . *E avere* , e *Mobili* , e *rendita per dispendere* , lo avere forse dice la pecunia ; i *Mobili* , e *Suppellettili* , i frutti della Terra staccati dalla medesima ; la *rendita* i frutti della Terra attaccati alla medesima , o altre ragioni , o fondi . Giovanni Villani lib. 7. cap. 16. istimando ciò , che ciascheduno avea di stabile , e di *Movibile* , e di guadagno , intende *Fondi* , *Masserizie* , *Grasce* , e *Pecunia*. La divisione adunque generale generalissima , fatta con somma accortezza dalla Dialettica de' Giureconsulti , sarà sempremai ferma , ed accettata da tutti , come comprendente tutti i generi di cose sottoposte ad esser tenute, e posse-

dute , cioè *Mobili* , ed *Immobili* . Per una maggior sottigliezza , *Mobili* si suddividono in Semoventi , che noi diremmo Robe , che si muovono da per se . Adunque le cose , che non sono stabili , che non sono *Res soli* s'arruolano sotto l'insegna di questa voce *Mobili* , tanto le Masserizie , quanto le Grasce . Che se dicendo *Mobili* la fantasia d'alcuni di noi corre più tosto a intendere Masserizie , che Grasce , questo avviene , perchè siamo in città , dove nelle nostre Case non si fanno Magazzini di Grasce , nè Granai , come nelle Case di Campagna , in *Prædiis rusticis* , ma si serbano solamente quelle , che sono per l'uso giornaliero delle Case , *Prædiorum urbanorum* , e come noi diciamo *pel consumo* ; le quali Grasce non sono considerate , nè fanno figura . La Primogenitura , e Fidecommisso amplissimo è della

pag. insigne Fattoria , e Marchesato di Bella vista ; la
146. quale non comprende solamente il Palazzo , del quale i *Mobili* sono le Masserizie , ma i Granai , e i magazzini , e altre appartenenze , le Masserizie delle quali sono le Grasce , non gli Staj , i vagli , e altri instrumenti rustici solamente , che ciò farebbe poca cosa . In somma il testatore fa un Fidecommisso di Bella vista , che comprende tutto quello , che al tempo del suo passaggio all'altra vita vi si ritrova , e che da' Romani Giureconsulti , s'io ben m'avviso , con voce Greca vien detto *enthecae* ; tutto quello , che vi è posto sopra : tutto il fornimento villereccio . Ma quando alla parola *Mobili* si volesse a forza d'uso d'alcuni particolari detrarre dal suo natural significato il sentimento di Grasce , e mutare la
di-

divisione regolata, e ordinaria, e costituita dalla natura medesima di *Mobili*, e *Immobili*, in questa irregolare, e straordinaria di *Immobili*, *Mobili*, e *Grafce*; la Clausula: *Di qualsivoglia sorte, e natura*, toglie ogni dubbio, e sana ogni cosa. Manifestandosi la volontà piena, universale, e che ha avuto in considerazione tutto ciò, che nell' inteso tempo vi si trovava senza restrizione, o eccezzuazione alcuna, &c. Vedesi in oltre in terzo luogo usata la parola *Arnese*, generale generalissima, comprendente ogni sorta d'arredi, strumenti, utensili. Laonde nel Vocabolario si dice *Arnese*, nome generico di tutte masserizie, abiti, fornimenti, guernimenti, che in Latino si direbbono *armamenta*, *arma*, *instrumenta*, *utensilia*, *vasa*. Onde *convasare*, *vasa colligere*, *far le balle*, *il bagaglio*; e in Greco *sceve*, che quantunque ordinariamente voglia dire *vasi*, significa ogni maniera di fornitura. Quindi l'Apostolo fu detto *Scevos ecloges*, *Vas electionis*, arnese scelto, cappato, di scelta. Dante Inferno 20.

Siede Peschiera, sorte, e bello arnese

Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi; parlando d' una Fortezza. Così Masserizie, che vale per lo più *Arnesi di Casa*, è parola di sua pag. natura generale, e non si ristigne a quelli. Cre- 147. scenzio lo disse degli strumenti dell' agricoltura, presso il Vocabolario *Ferramenti, e Masserizie da lavorare*. Ed io in antico Volgarizzamento di Vegesio l' ho trovato detto per istrumenti dell' Arte Militare lib. 1. cap. 24. *Quantità di Pale, e Marroni, e molt' altre generazioni di Masserizie, e di Edifici*. Il Latino ha *utensilium genera*. Di

quì si ricava , che le parole nel loro proprio , e nel loro intero sempre posseggono più largo , e più ampio significato. E il testatore ne ha comulate molte , perchè una accattasse forza dall'altra, e vi si vede lo sforzo della sua pienissima volontà in volere , che tutto ciò , che si ritrovasse in Bella vista a tempo del suo passaggio , tutto andasse a favore dell' ampia Primogenitura da lui contemplata, e solennemente fondata. Per riconoscere la valuta della parola *Mobili* , andai non ai Lessici comuni , ma al Lessico iuridico di Calvino ; stimando esser buon metodo, quando si tratta di parola legale , consultare i Dizionari particolari di quella professione , avendo ogni scienza, e ogni arte i suoi termini , interpreti giusti de' quali termini sono gli Artefici , e Professori di quella. Trovai , che *Mobilium* appellatione, etiam animalia veniunt . *Mobilium* appellatione continentur etiam nummi, aurum, & argentum. *Mobilium* nomine, annui redditus brevi tempore duraturi, cioè non Pigioni di Case , nè Luoghi di Monte , o altre Entrate stabili ; ma robe per essersi . *Mobiles res sunt , quæ suppellectilis , quæ Instrumenti , penusque nomine continentur* . E quanto sia generale il nome di *penus* , detto dai luoghi segreti , e per dirlo alla Latina , penetrati , dove si ripongono le robe , si vede dall' abbracciare ella Guardarobe , Cantine , Granai , Dispense . E della generalità della parola non solamente ne fa fede Aulo Gellio nel lib. 4. cap. 1. delle Veglie Attiche ; ma ancora i Giureconsulti in tutto il Titolo *de penus legata* . E tutte queste generali accezioni alla parola *Mobili* , il celebre Lessicografo

fo Giureconsulto Giovanni Calvino veste dell'autorità de' Giureconsulti antichi, che quivi si possono vedere. Perchè la lingua Franzese, come una delle figliuole della Latina, e per conseguente sorella della nostra, ha molte parole colla italiana comuni; volli vedere il Gran Dizionario, che l'Accademia Reale ad esempio del nostro famosissimo della Crusca, ha egregiamente compilato, e trovai. *Meuble terme de pratique*, cioè *Mobile termine di pratica*: Cominciai a considerare di qual pratica questa parola *Mobile* fosse termine, dandosi di più sorte pratiche, come Geometria pratica, Medicina pratica, e simili, e dentro di me dissi: Termine di pratica, cioè di Legge pratica, termine usato dai Pratici legali, che altrimenti direbbono i Franzesi *Terme du Palais*. *Termine della Curia*. Adunque, io ne inferii, la definizione, che segue, sarà secondo la lingua forense, secondo il linguaggio de' Pratici del Foro. La definizione è questa. *Bien, qui ne tient point lieu de fonds, & qui se peut transporter*, che vale a dire *Facoltà, che non tien luogo di Stabile, e che è abile a portarsi da un luogo all'altro*. I Legisti hanno il loro Vocabolario, come gli altri Professori di Scienze, e d'Arti. A questo Vocabolario in materia di lor Professione bisogna star contenti. I Testamenti; intesa la volontà del Testatore, si distendono da' Legali, come fu questo della felice memoria dell'Illustrissimo, e Clarissimo Signore Senator Marchese, e Depositario generale di S. A. R. Francesco Feroni, al qual Testamento soprintese con esattissima cura, e rogollo il celebre Dottore Tozzetti Cancelliere del

Ma-

Magistrato Supremo . E questo quanto alla parola *Mobile* , ampia , e generale quanto esser possa mai , come si è sufficientemente provato . E con quelle parole *d' ogni sorta , e natura* , apposte in fine (come chi dicesse in linguaggio de' Digesti: *Quidquid erit cum moriar , in illa regione , o , Quidquid erit in quacunque specie*) si riferì il Testatore a tutte le significanze , che possa avere ciascuna delle voci per lo innanzi espresse , tralle pag. quali è quella di *Mobili* . Laonde non apparendo
149. volontà del Testatore in contrario , limitativa , e restrittiva della voce , ella si dee intender sempre non in altro linguaggio , che in quello de' Legali , che l' hanno fatta a posta acconciissimamente , per significare ogni Materia trasportabile , opposta allo Stabile , i quali sono i due veri , e legittimi generi , che abbracciano tutto ciò , che si possiede .

DISCORSO XLIII.

*Introduzione per l'Accademia fatta da'Sigg. Mozzi
in loro Casa nel M. DCC. III. nella vigilia
del giorno natalizio del Sereniss. Princ. di
Toscana, recitata ivi dall' Autore.*

BEN era il dovere , che alla venuta di questo giorno , che così da vicino rinnuova la memoria del Nascimento di quel gran Fanciullo , di quel Regio maggior Figliuolo , delizie , ed amore della Toscana , per bellezza , e dignità di corpo , per

indole generosa, e per virtù d'animo, graziosissimo, maestosissimo, amabilissimo, in questo Palazzo, alloggiamento già di Pontefici, di Cardinali, e di Principi, ora favorito albergo delle Grazie, delle Muse, e delle gentilezze più esquisite, per insolita maniera, un nuovo maraviglioso giubbilo si destasse. Concioffiachè quei voti, che noi formiamo, e quelle preghiere, che al Cielo, per la conservazione, e accrescimento della Real Casa, e in conseguenza per la felicità della Toscana, nella tacita mente, e fra nostro cuore tutto l'anno mandiamo, escono fuori vive, e luminose nella solenne chiarezza di questo giorno. Il Real Genio di Ferdinando, Principe di Toscana, che in questo tempo dalla gran culla apparì incoronato di gloria, ah che certamente mirato fu con placido lume, da' più benigni Pianeti, in quel felice punto, che diede al mondo un sì gran Parto, accolto con inestimabil gioia pag. dalla bella Fiorenza. Poscia in età, ed in sapienza cresciuto, e col latte della Pietà, Virtù sommamente Regia, allevato, e dalla nobile compagnia della altre Cristiane, e morali virtù corteggiato, trasse a se per dolce, e forte guisa i rispetti più teneri, la devozione più fina del Genio Pubblico; il quale, in esso i tratti, e i lineamenti del regio animo paterno, al vivo espressi riconoscendo, e i sentimenti nel suo magnanimo cuore, di lunga mano, dall' aurea vena de' suoi gloriosi maggiori tramandati, raffigurando, in tanta ammirazione commosso salì, e di tanta devota affezione fu preso, che, come a Nume somigliante, per tutto, ov' ei passa, il riguarda tut-

tutt' ora, e lo venera. Or quì, se cosa poco propria non fosse, e mal confacente alla universal letizia di questo giorno, il mescolare ad essa le riprensioni, e i rammarichi, io fieramente me la prendereì contra quella iniqua, e scellerata razza d'umane belve, che Adulatori, e Lusinghieri si nomano, i quali la giusta lode, e verace, guiderdone debito alla virtù, e sprone, e face d'imitazione agli spiriti gentili, coll' adulterarla, e guastarla, fan parere mai sempre sospetta, e francamente direi loro ciò, che de' preziosi olii, ed odorati unguenti, contro a' licenziosi giovani disse il morbido, e delicato Filosofo Aristippo: Male aggrano questi intemperanti, che col fare abuso di cosa sì gentile, e sì buona, l'han fatta sembrare malvagia, e datole a torto biasmo, e mala voce. Quantunque, se bene io ragguardo, una tal querela, soverchia del tutto, ed inutile in così lieto, e fecondo argomento riuscirebbe, ove infallibili, e dal comune consentimento approvate verità, non solo non dan luogo a minimo sospetto di studiata lusinga, o di ricercata adulazione, che anzi tutto ciò, che si dice, per grande, e maraviglioso ch' ei sia, sempre è minore del vero. Laonde incredibile temerità farebbe la mia, se io quì pretendessi in breve giro di parole racchiudere, e di pareggiare col discorso le

pag. infinite, e sublimi prerogative del Regal Figlio,
151. del Primogenito del Signor Nostro. Poichè e come mai ombreggiare potrei, non che esprimere quella benigna maestà, quella maestosa benignità, quella dolcezza di nobil Genio, quella Regia asfabilità, che incanta, che lega, che incatena con
vir-

virtuosa magia, e dietro si trae in gradita, e volontaria servitù i cuori e de'sudditi, e degli stranieri. E' inesplicabile la grazia, e la gentilezza, che gli risplende nel riso, che gli fiorisce sul volto, maturo frutto di quella interna bontà, dal patrio, e dal materno, e dall'avito sangue instillata-gli. Chi potria ridire il naturale affetto, che egli per ereditaria inclinazione, con somma premura, e per lungo uso esercitata, e coltivata, alle nobili discipline porta, che egli sovranamente possiede, e alle facultà più ingegnose? Non vi ha nel gran Regno dell' intelletto cosa degna d'essere considerata, che sfugga la penetrazione del suo spirito, e la giustezza del suo giudizio. Nè senza alta cagione, mi penso, cader fero no i Cieli la sorte del suo Natale, nel dì, da cui principia la solennità di quel beato Cittadino di Paradiso, che porta il Lauro nel nome, e della cui trionfale appellazione si fregia quel glorioso Arbitro della pace d'Italia, Arbitro degli studi, quegli, che le lettere, e le scienze dal lungo esilio di tanti secoli richiamò cortese, accolse magnanimo nella sua Real Casa, protesse generoso con eroica munificenza; che le arti più nobili fe' fiorire, e per gl'ingegni suoi, quai generose piante in fertile terreno dalla sua mano seminate, e colte, signorilmente superbire la nostra Fiorenza. Nacque egli adunque nella Vigilia di S. Lorenzo, perocchè dovea (così invitandonelo la divina provvidenza) e nella nobile inclinazione, e nel giudizioso elezione, e nel buon discernimento di tutte le cose, e nella generosa protezione delle belle arti segnalandosi, somigliare il gran Loren-

zo

20. Cessi l'antichità d'ammirare il gran Genio
pag. d' Alessadro, che per fare l'immagin sua, non
152. ammetteva, che i Lisippi, e che gli Apelli. Il
buon gusto è quello, che gl'intaglia la statua, e
fa del sublime intelletto suo il ritratto, mentre
il dimostra d'ogni artificioso lavoro, e di tutte
l'erudite mani intendentissimo. Che se al nobile
divertimento di Regia scena, e a Musa d'eroi-
che azioni rappresentatrice rivolge il magnanimo
suo pensiero, in Regia Villa con suo disegno no-
bilmente accresciuta, fa comparire nella sua pro-
pria forma la Magnificenza. E laddove il Fon-
datore di quella, come l'Inscrizion mostra, al
Genio, e alla ilarità de' soli suoi servitori la de-
stinò, il nostro Principe alla lieta frequenza dell'
amata nobiltà, e del diletto popolo ne fa parte.
E qual meraviglia, se da nobil Genio sospinta,
e dalla generosa inclinazione portata d'apportare
eruditi divertimenti al fino gusto di sì degno
Sposo, la Regia Conforte di tutte quelle virtù
adorna, che a magnanima Principessa s'apparten-
gono; della galanteria, e della forza di suo col-
tissimo stile, che la fa sembrar nata in queste
contrade, onde i maestosi, e vaghi, e da lei in-
ventati, e ben condotti soggetti arricchisce, fa
ammirate andare ogni anno e superbe le Scene
Toscane; così quelle, nelle quali suoi componi-
menti rappresenta scelta nobile gioventù di tutta
Italia, che a questa Corte, come a Madre d'ogni
virtù, e scuola di valore, concorre, come anche,
e vie maggiormente quelle, nelle quali ella me-
desima, in nobil drappello di virtuose, e leggia-
dre Dame operante, spande raggi vivissimi di sua
ama-

amabile natural maestà. E di vero, essendo l'uomo, per dir così, come di due pezzi edificato, e di doppia sostanza corredato; d'una, a cui s'appartiene la maggioranza, e 'l dominio, cioè l'anima; l'altra, a cui più tocca la servitù, e l'ubbidienza, cioè il corpo; avendo il nostro Serenissimo Principe, dal suo felice Natale sortita l'una, e l'altra parte ben fatta, e d'una tempera d'oro, tutte e due colla nobile cultura migliorò, e perfezionò; per mezzo di quelle due, pag. cotanto dagli ottimi legislatori insinuate, e da' 153. ben governati popoli praticate facoltadi; l'una delle quali, dagli esercizi del corpo Ginnastica, dagli studj l'altra, e dal leggiadro pulimento dello spirito, Musica i maestri Greci, come sottilissimi rintracciatori delle cose, così savissimi impositori di nomi, appellarono; per Musica intendendo non solamente quella particolare, che nella proporzione de' numeri sonori consiste; e 'l canto, e 'l suono, e 'l ballo con armonioso tempo misura; ma ogni sorta d'eleganza, d'erudizione, di sapere, che all'anima umana, composta, come Platone, pitagoreggiando, volle, di numeri, e d'armonia, in qualsivoglia modo convenga, ed accordisi; onde le Muse non al governo solo del canto, ma d'altre bennate facoltadi ancora, preposte furono. Gli studj adunque della Ginnastica, e della Musica, come quelli, che tutto l'uomo adornano, e finiscono, furono in sì sovrano grado alla gran mente del nato Principe cari; che fino dagli anni più teneri, con sollecito coltivamento e 'l delicato spirito, e 'l tenero corpo formando, diede negli uni, e negli altri, nella sua
Real

Real Persona, segnalati esempi, e prove fece mirabili, e alla nobile gioventù servì d'un chiaro Innanzi; documenti mostrando luminosissimi; come tralle altre, quando egli giva sublime, sovra insigne, ed adorno destriero, in gran Teatro, cavalleresche briose militari carole, luce, e mente del Campo, in bello affanno guidando; e quando, passeggiando egli medesimo con signoril mano, per ricreazione del suo spirito, canoro strumento, ben mostra quanto stretta parentela sia quella dell'anima sua con quei Celesti globi, da i quali, con proporzionati movimenti girantisi, la gran musica del mondo spicca, e risalta; che è un perpetuo Inno, e un' armoniosa narrativa della gloria del Facitore. Nè dal diletto della Musica, quello della Poesia sua forella, in Lui va disgiunto, del quale altresì celestiale diletto pur diède ora nobil saggio, in gentilissimi componimenti d'antico venerabile Cortigiano da esso, per segno del suo giudizioso insieme e benevolo animo, con bella gala posti in chiaro giorno. Che dirò, quando il suo purgato intelletto, emulo della Mente Creatrice, e ordinatrice dell' Universo, architetta edifici a pubblico bene; e ciò, che a disegno s'attiene, con giuste leggi, e misure, e con maestosa avvenenza divisando, il tutto alle parti, e le parti tra loro fa vagamente rispondere? Che de i diletti delle più scelte, e rinomate pitture; delle più fine, e più squisite armi? e di tante altre rarità d'ingegno, e di mano, e gentilezze, ed eccellenze, delle quali è giudice, e discernitor perfettissimo? Che della storia, degli onori, e delle discendenze delle Fiorentine

Fa-

Famiglie, che con bell'ordine a universale utilità, e chiarezza, architettò, per avere sotto a gli occhi de' suoi cittadini migliori schierate le razze, che al Principe per lo suo proprio lavoro della pubblica felicità, tanti civili strumenti sono. L'amore adunque innato, e lo zelo degli studj, e degli esercizi più nobili, dal proprio uso, e maneggio, accresciuto maravigliosamente, e avvalorato, fa sì, che sotto l'ombra benefica di sua Protezione l'Accademia, che de' Nobili s'addimanda, da esso fondata, sotto a' suoi auspicii fiorisca, e risplenda, e con dolce glorioso invito la paesana, a se, e la straniera più eletta Nobiltà chiami, trattenga, ammaestri; e faccia in tutte le belle operazioni, che all'uomo nobile s'appartengono, polita, adatta, e agguerrita. Grazie adunque si rendano al Cielo immortali, per avere in questi felici giorni data alla luce così bella speranza, e così saldo sostegno al glorioso Regno della Toscana. Le Muse tutte da esso benignamente protette, accarezzate, onorate, beneficate, accordino tutti i loro ingegnosi strumenti a felicitare il gran Natale, a porgere canori, affettuosi, sinceri voti al Donatore d'ogni bene per la salute, e conservazione del Regio Principe. E accesi auguri, e fervorose brame si rinnovellino, e prendano più forte volo e vigoroso, per la propagazione della Real Casa, nella quale la felicità, e la sicurezza pubblica si contiene. Ricorra più e più anni questa festosa Nascita, e i cuori Toscani innondi di giubbilo. Io, che ho avuto il caro onore di dare, per così dire, il tuono al musico coro de' gentili spiriti,

Q. riti,

pag. 155.

Disc. Accad. Tom VI,

T A V O L A

DE' DISCORSI ACCADEMICI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

Il primo numero dimostra la pagina dell' Edizione
presente , ed il secondo quella dell'
Edizione Fiorentina .

Q uale Età è più acconcia alle Scienze . Discorso	
I 49	2
Se la Donna è bene che studi . Disc. II	56
Se le Ricchezze sieno di più utile , o danno . Disc.	
III 61	11
Se la Scienza , e l'ingegno siano utili , o dannose al-	
la Repubblica . Disc. IV	66
Se sia meglio il meritare le Cariche , che possederle .	
Disc. V	73
Sopra l' Amore onesto . Disc. VI	79
Se la Legge sia per natura , o per opinione . Disc. VII	
83	29
Se la Bellezza sia più degna di lode , che di biasmo .	
Disc. VIII	86
Quale Scienza sia più obbligata al nostro Secolo . Disc.	
IX 90	34
Se fra due coniugati sia disgrazia il non aver figliuo-	
li . Disc. X	93
Nell' apertura dell' Accademia . Disc. XI	96
Qual nome antico sia più consacrato al Giuoco del Cal-	
cio . Disc. XII	99
Se l' Oratoria , o la Poesia contribuisca più alla Filo-	
sosia . Disc. XIII	103
Se Silla nel rinunziare la Dittatura facesse buona azio-	
ne , e virtuosa . Disc. XIV	106
Nell' apertura dell' Accademia . Disc. XV	109
Se le belle Lettere giovino alla Teologia . Disc. XVI	
112	52
Se la Poesia giovi a' costumi . Disc. XVII	114
Q 2	53
	Se

<i>Se sia bene nelle Donne lo Studio . Disc. XVIII</i>	117	56
<i>Quale sia il vero Ringraziamento . Disc. XIX</i>	119	57
<i>Nell'apertura dell' Accademia . Disc. XX</i>	122	60
<i>Se sia meglio nel comporre usare il Latino, o 'l volgare . Disc. XXI</i>	125	62
<i>Se la forma del Dialogo sia acconcia a trattar materie filosofiche . Disc. XXII</i>	Già stampato nel Tomo II e di nuovo recitato dall'Autore con aggiunta .	127 64
<i>Dell'origine della parola Veritas . Disc. XXIII</i>	135	70
<i>Etimologie di alcuni vocaboli Romani . Disc. XXIV</i>	139	73
<i>Sopra l'istesso soggetto . Disc. XXV</i>	141	75
<i>Sopra l'istesso soggetto . Disc. XXVI</i>	149	81
<i>Parere sopra la significazione della parola Occorrenza . Disc. XXVII</i>	153	85
<i>Dell'uso dell' H. Disc. XXVIII</i>	163	93
<i>Uso delle Proposizioni, e loro Ortografia . Disc. XXIX</i>	167	96
<i>Della Z. dell'uso del T. in vece della Z. e della S. Discorso XXX</i>	169	98
<i>Delle strocature delle Sillabe . Disc. XXXI</i>	172	100
<i>Se al filosofo convenga più lo Studio degli Oratori, o de' Poeti . Disc. XXXII</i>	175	102
<i>Sopra il Passo de' Pistoriensis in Plauto ne' Prigionieri . Atto I Sc. II Disc. XXXIII</i>	180	106
<i>Sopra la Grazia . Disc. XXXIV</i>	184	109
<i>Sopra un Gammeo . Disc. XXXV</i>	187	111
<i>Giunta sopra il medesimo Argomento . Disc. XXXVI</i>	192	116
<i>Illustrazione d' un Motto . Disc. XXXVII</i>	196	118
<i>Se nell' Amore più prevalga il Piacere, o 'l Dolore . Disc. XXXVIII</i>	198	120
<i>Sopra il Canto all'improvviso . Disc. XXXIX</i>	207	127
<i>Sopra alcuni Proverbj . Disc. XL</i>	211	135
<i>Sopra il monte della Vernia in Toscana . Disc. XLI</i>	218	139
<i>Parere sopra la parola Mobili . Disc. XLII</i>	224	143
<i>Introduzione per l'Accademia fatta da' Sigg. Mozzi in loro Casa nel M. DCC. III. nella vigilia del giorno natalizio del Sereniss. Princ. di Toscana, recitata ivi dall'Autore . Disc. XLIII</i>	234	149

I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE
IN TUTT'I SEI TOMI DE' DISCOR-
SI ACCADEMICI.

*Il numero Romano disegna il Tomo, l' Arabico la pa-
gina di questa prima edizione Napoletana.*

A

A Bramo nell' Astronomia peritissimo . Tom. I a
cart. 82 lodato VI. 94.

Accademia. sua origine. IV. 58 delle belle Lettere ,
sue utilità , e giovamenti . 202 203 e 111
115 degli Apatisti, da chi ereditò il suo nome. VI.
97 124 suddivisa dal P. Agostino Coltellini an-
che in Università. ivi 21 110 I. 25 suo Protettore,
e Luogotenenti . IV. 163 ec. lodata . 21 ec. V.
42 ec. VI. 123 ec. suoi esercizj lodati. I. 210 211
II. 23 ec.

Accademici . diverse loro maniere di comporre. V.
53 54.

Accademie, quali furono presso i Latini, giusta Plinio
il Novello. VI. 123.

Acciaiuoli lodati per la Greca Letteratura. II. 40.

Accursio, gran Chiosatore, nativo di Firenze. VI. 35.

Achille, adirato con Agamennone, come si riconcilia
feco. I. 121 quali lodi riscuote da Omero. IV. 159
ec. e da Alessandro 161 VI. 36.

Acme, donna beffata da Catullo. II. 175.

Acqua, quanto utile rechi all' Universo. I. 174 ec.
sua etimologia. 176 usata misteriosamente col fuoco
nelle nozze degli antichi. I. 179.

Adamo, donde così detto. II. 43 nel tempo della sua
innocenza vivo simulacro del Creatore. III. 70.

Q 3

Adel.

- Adelphi , commedia di Terenzio , suo argomento .
IV. 10.
Adorazione , sue specie . III. 195 196.
Adulazione , ipocrisia dell' Amicizia . III. 153 suo vi-
zio . 156 sua etimologia 157 tenuta per cosa abbo-
minevole . 159. vera quanto nociva . 160 161.
Adulterio , come punito dagli Egizj . III. 206.
Aeolipila , *Palle d' Eolo* , descritte da Vitruvio . I. 175.
Affetti , quali di loro il più potente . II. 140.
Affricano , rinomato Istoric Gentile . I. 62.
Affronto , meglio è patirlo , che farlo . IV. 17.
Agésilao , che dice alla veduta della Catapulta mac-
china Siciliana . IV. 247.
Aglaià , una delle Grazie donde così appellata . II.
197 V. 188 VI. 119.
S. Agostino gran profitto trasse dall' Ortenzio di Cice-
rone . II. 61 quanto volentieri de' suoi errori si ri-
trattasse in molte sue opere . 122 suoi libri di se-
colare scia erudizione ripieni . 29.
Agricoltura , quanto maggiore sia dell' Arte della Guer-
ra . V. 180 ec.
Alberti Fra Leonardo , sua descrizione dell' Italia . II.
131.
Albicocche , come appellate dai Greci , e dai Latini .
VI. 150.
Alcesti femmina lodata per la fede conjugale . III. 192.
Alcibiade difamato verso la Patria . I. 141. suoi pre-
gi . III. 41.
De Ales Fr. Alessio Francescano , chiamato il Dotto-
re Irrefragabile . I. 57.
Alessandra , donna lodata da chi . III. 193.
d' Alessandria Caterina detta delle Ruote , quanto sa-
via . III. 194.
Alessandrino , Apollonio , soprannominato il discolor ,
cioè difficile . VI. 55.
Alessandro il Grande , da che si dicesse Figliuolo di
Giove : I. 132 IV. 71 quanto profitasse nella let-
tura di Omero . III. 34 95. IV. 184 quanto tem-
perante si rendesse . 35 biasimato da Tito Livio .
94 difeso da Plutarco . 95 suo valore nel comanda.

- re. 97 ec. amante delle mele, e perchè. II. 222
 non potè sostenerfi nelle delicatezze dell' Asia. IV. 44.
 per fare l' immagina sua, non ammetteva, che i
 Lisippi, e che gli Apelli. VI. 238.
 Alfonso, Re di Castiglia, perchè non accettasse l'Im-
 perio. VI. 70.
 Alicarnasseo, Dionisio, in che riprende Platone. II.
 127.
 Alighieri, Dante, sua antica Origine. II. 218.
 Altari, e Templi costituiti al Pallore, alla Febbre, al-
 la Guerra, e perchè. I. 73.
 Amante, solo della vista dell' amata si pasce. II. 189
 nemico sembra della cosa, che ama. 210 211 qual
 pena soffre in non esser corrisposto. V. 63.
 Amanza, vale Amore. IV. 28.
 Amare, fa di meltiere per esser temuto. II. 113 da
 Solone proibito ne' servi. III. 36.
 Amazzoni, così dommandate alcune femmine da Au-
 reliano condotte prigioniere in trionfo. I. 137 loro
 regno, o vero, o favoloso. III. 191.
 Ambizione largamente descritta. I. 146 ec.
 Ambiziosi, descritti da Berni. VI. 77.
 Ammirazione, Madre di Filosofia secondo Aristotile.
 I. 40.
 Ammogliato. suoi vantaggi. V. 213 ec.
 Amici, quante copie di loro contasse l' antichità. III.
 152 quanto sono necessarij. 186.
 Amicizia descritta. I. 89 ec. e 110 sua origine. 94
 sue utilitati 89 ec. posta da Empedocle ne' principi
 universalissimi della natura. 90. II. 81 buona,
 quanto sia rara, I. 111 II. 145 III. 151 ec. quan-
 do, ed in che modo si debba rompere. I. 115 così
 detta per antico la servitù. 194 d' Empedocle è una
 delle maggiori potenze. II. 82 sua virtù. III. 151
 V. 73 75 ec. compendio di ogni virtù. 239 come
 si dee stringere. 240 241. I. 114 vanta dal Cielo
 la sua discendenza. I. 112.
 Amico, fino a qual segno dee avanzarsi per l' altro
 amico. V. 76 ec.
 Amore Nume. Occhi suoi neri. II. 284 negli occhi
 al-

- altrui risiede, secondo il Petrarca . 191 accusato a torto . 141.
- Amore passione, che cosa sia . I. 73 120 . II. 209 ec. quanto sia forte . 80 ec. 86 140 . IV. 82 224 ec. V. 109 assoggetta la cosa amata per sollevare se . 211 ec. parto della nostra elezione . 143 ec. dell'uomo alla vita . III. 56 57 171 della Patria, 58 proprio, detto cieco . IV. 203 204 suoi effetti . ivi. figurato dai Poeti in Narciso . 205 sua origine . ivi . sua malattia, 223 si dee rimediare a principio . 226 suoi contravveleni . 228 ec. difficile a regularsi . V. 8 dee essere scambievole . 56 ec. paragonato perciò da Crisippo al giuoco della palla . 61 contrario all'avaria . 64 è maggiore dell' Odio . 178 ec. I. 42 da Platone detto maestro della Musica . VI. 81 onesto . 79 ec. lascivo, quai danni arreca . 88 mescolato è di piacere, e di tormento . 201 ec. perchè dal Vulgo fatto Iddio . 204 in esso più prevale il dolore, che il piacere . 206 Signore degli uomini, e degli Iddii . I. 42. vince l'ira . I. 121 si guadagna coll' amore . 162 sua malattia paragonata da Catullo alla Scabbia . 165 sua difesa . 192 ec. cosa disacconcia in età senile . VI. 50 ec.
- Amorini, al governo degli occhi assegnati dal Chirurgo . II. 192.
- Anacarsi Filosofo si ride de' Lottatori, e perchè . III. 32 33.
- Anacreonte spiega il patrimonio degli animali . III. 197 sua poesia tutta amorosa e bevitrice, secondo Tullio . IV. 84 vecchio insieme, e bizzarro . VI. 49.
- Andromaca, Moglie di Ettore, savia, e malinconica . IV. 5. come dissuade Ettore dal cacciarsi tra' nimici . 58.
- Angelica, maritata col Re Dardinello . II. 168.
- Angerona, Dea del Silenzio . I. 1.
- Anima fino da un Gentile chiamata particella del fiato d' Iddio . III. 70 in punto di morte vede, più chiaro . II. 113 suo forte attaccamento al corpo . III. 177 ec. figurata sotto la Grotta Platonica . 179 180 sua natura diversamente spiegata, e detta da taluni *Entelechia*, o *Endelechia* . ivi. Ani.

Animo ozioso è debole, ed esposto all'impressioni degli oggetti carezzevoli. II. 141 secondo Plinio abita negli occhi. IV. 5, paragonato da Platone al cocchio. V. 74 composto di due cerchi. ivi. è d'uopo votare di false oppinioni. VI. 64.

Annibale si ride d'una lezione dell'arte militare fatta da Formione Filosofo. II. 230 III. 103. non potè sostenerli nelle delizie di Capua. VI. 44.

Anno mondano menzionato da Platone, da Cicerone, e da Macrobio. III. 217 descritto. 218 ec.

Antenati. loro esempio giovevole, e maggiore di quello de' presenti. V. 122 ec.

Antichi eccellenti nel pensar le cose e nominarle. V. 92.

Antichità, lodata. IV. 138.

Antistene, Padre de' Cinici. II. 4 V. 222 e degli Stoici, perchè intitola *Satone* un suo dialogo. VI. 133.

Apatista, che significhi. I. 117 145 235 V. 48 VI. 21 45 suo ufficio difficultoso. 50 ed esortato a accettare V. 172 ec.

Apparenza, ed ombra delle cose è assai più facile ad abbracciarsi, che la sostanza, e la realtà. III. 15 16.

Apelle, sua storieta da Plinio attribuita a Nealce. III. 236 suo strattagemma nel condurre una Tavola. V. 219: come formi la Venere Anadyomene. ~75.

Apeme, concubina Reale descritta. II. 90.

Apollo, come s'interpreti. I. 47 detto *Acersecomes*, ovvero, il non Tonfo. IV. 88 si ridusse a fare il pastore per amore. 225.

Apotheosi vale consecrazione, o annumerazione tra gl'Iddii. VI. 116.

Apulejo lodato. IV. 239.

Aquila di Ponto traduce la Bibbia, ed in qual anno. II. 46.

Arato Poeta, suo detto usato da S. Paolo. I. 8.

Archimede qual diletto ricavasse dalle geometriche contemplazioni. IV. 188.

Archita di Taranto, come appellato da Orazio. IV. 219.

Ar-

Arcobaleno da Properzio detto Purpureo, cioè arco di varj colori listato. IV. 123. descritto. ivi. ec.

Ares, nome di Marte, donde. I. 32.

Aretino, suo sonetto sopra Lucrezia. III. 56.

Argli, loro masaviglie. V. 202.

Argiropolo, Giovanni, nelle Greche lettere versato. II. 40.

Argumenti rettorici, perchè addimandati *Fedi* da' Greci. III. 29.

Arianna, suo filo. III. 80 languente per Teseo. I. 73 VI. 203.

Arione, perchè, gittato nel mare, fu salvato da un delfino. VI. 191.

Ariosto rassomigliato, ad Omero nell' invenzione, nello stile, e nell' ingegno. II. 164 lodato 170 171.

Aristippo, grave Filosofo, ma allegro. VI. 49 suo detto contro a taluni giovani licenziosi. 236.

Aristocrazie, loro degenerazioni. V. 105.

Aristofane, sua commedia contro a Cleone Ateniese. V. 116 117 altre sue commedie. 119. 120 sua Repubblica, III. 191 perchè dagli Ateniesi condannato a tre mila scudi. V. 117.

Aristotile, come formi il suo Oratore. II. 223 lodato. III. 29 da lui attinsero Cicerone, e Quintiliano. II. 223 sua Etica comentata da S. Tommaso, e creduta da lui molto alla nostra Religione conforme. 61 alcuni suoi libri dell' Arte Poetica perduti. 128 suo detto intorno a Socrate, ed a Platone, suoi maestri. 121. III 29 dice i Barbari, e le femmine essere per natura schiavi, perchè. 188 come risponde ad Alessandro intorno alla fisica. 200 che dice intorno ai sogni. IV. 40 41 dire essere gli uomini virtuosi tutti Maninconici. 113 114 principale capo del sapere. II. 224 appellato Demonio. VI. 14 allontana il giovine dalla sua morale. I. 3 preferito da Dante a Platone, e Platone preferito dal Petrarca ad Aristotile. VI. 130 tradotto, e comentato dagli Arabi 129.

Aritmetica lodata. VI. 71.

Armi, qual vantaggio ricavano dalle Lettere. III. 34

- 35 ritrovate da chi. IV. 248. quali furono le prime. 249.
- Arpocrate, Dio del Silenzio. I. 1 V. 200 VI. 25. dagli Egizj misteriosamente rappresentato. ivi. 26 detto *Sigalione*, quasi *Chefino*, perchè. 32. intagliato in anelli, tenuti a collo. 33 34.
- Arte di cantare, sonare, ballare in quale stima presso gli Ateniesi. III. 35 36 della guerra, sua natura. V. 180 ec. Poetica, sua origine, ed indole. V. 12 13.
- Artemidoro. suo giudizio intorno ai sogni. V. 27.
- Arti, e Lettere, loro frutto nella persona del nobile. III. 38 liberali, da che in tal guisa chiamate. II. 8.
- Asia, perchè fa i suoi popoli voluttuosi, e liberi. IV. 97.
- Aspasia, maestra, e amica di Pericle. III. 194 VI. 59 117.
- Astenenza, in quali cose ha luogo. VI. 41.
- Astrologia, dannosa, anziche vana. I. 83.
- Astronomia, lodata. I. 82 ec. VI. 71.
- Assuefazione, ed avvezzamento, come chiamato da' Greci, e perchè. II. 116.
- Ataumasia*, ovvero *disammirazione* esaltata da Orazio, e da Strabone. VI. 46.
- Atena, nome di Pallade di dove venisse. I. 32.
- Atene, chiamata Grecia della Grecia. IV. 94 paragonata a Firenze. I. 35.
- Ateneo che dicesse intorno ad un ghiottone. IV. 55 lodato. V. 99.
- Ateniesi, quale opinione avessero della loro primiera origine. II. 7 dileggiati da un certo Egiziano. 8 proibirono l'estrarre dal loro Paese i Fichi senza licenza. 219 amanti delle armi, e delle Lettere insieme. III. 36 VI. 117 gli emuli loro Spartani attendevano all'esercizio della milizia. ivi.
- Atteone osò mirare ignuda Diana. I. 38.
- Atomi. loro qualità. IV. 63 64.
- Auguratori perchè, incontrandosi per istrada, ridevano. III. 205.
- Augusto, come fosse uso di finire il verso. VI. 172 amatore delle Muse, 36.

Au-

Aufonio, come descrive una Pittura della Città di Treveri. I. 190.

Autorità quali effetti produce. III. 26 27 sua maggioranza su la Ragione. 27 28.

Avarizia, ed amore, cose contrarie tra diloro. V. 64 affomigliata all'idropisia. VI. 16.

Avaro, suo tormento in non esser corrisposto. V. 63 ec. tormentato più, che il Prodigo. 68. ec.

Averani, Benedetto, lodato. III. 35 214 V. 49 nominato il Fiorentino Tullio. IV. 188 189 amantissimo maestro dell'Autore. III. 35 VI. 72 lodato. ivi. rifiutatore della Greca, e della Romana eloquenza. 32. 33.

Avvenenza, o sia decoro, quanto necessaria. II. 162 163 sua divisione. ivi.

Avversario, s'appella il Diavolo nelle Scritture, e nelle opere di più Poeti. VI. 225 226.

B

Bacco ne' suoi effetti affomigliato al Tabacco. I. 7 *Syceto* era sopra i fichi presso i Gentili. II. 220 baccante, fabbricato avea il volto di legno di vite. ivi. *Milico* il volto avea di fico. ivi. lo stesso che il Sole. 87 *Dionysos*, cioè *Intelletto* di Giove. ivi. *Theonoe*, cioè *Intelligenza* di Dio. ivi. sua cappellatura. 88. di che fatto Autore da' Gentili. IV. 86 come detto dagli Ebrei, e da' Greci 87.

Baldacchini, da che originati. I. 234 VI. 181.

Baldracca, che vuol dire. VI. 181.

Barbari più religiosi de' Greci. I. 28. quali sono. III. 136.

Barbieri, perchè possono comporre gerghi Satirici. IV. 32. 33.

Beato, chi è. IV. 67.

Beatrice figliuola di Folco de' Portinari amata da Dante. V. 191 192.

Bellarmino Ruberto Cardinale, lodato. II. 50 apprendo

- de in poche settimane la lingua Santa. ivi .
- Belle Lettere quanto utili ancora alla Teologia. VI. 112 I Padri studiosissimi delle medesime 113 ec. lodi da essi date alle stesse. ivi .
- Bellezza femminile vince tutto. II. 97 sua natura . III. 41 quanto può su gli animi umani . 44 lodata. IV. 60 61. in che consiste . ivi. 5 ove siede principalmente . 120 descritta . VI. 86 ec. qual' è la sua compagna indivisibile . 87 suoi tristi effetti . ivi. ec. dannosa, e per lo più degna di biasimo . ivi. interna di Gesù Cristo. III. 45.
- Bello è qualche piace. II. 174 175 che dinota ancora appresso i Greci. III. 43.
- Bembo ristoratore della lingua Toscana. IV. 136 137 dottissimo, anzi Maestro della Latina. II. 78 lodato. IV. 131 132 suoi comentatori. ivi. ec. diè regole del parlar Toscano . V. 159.
- Beneficare regia cosa è. I. 46 47 II. 167.
- Beneficii, compartiti prontamente molto migliori. I. 235. qual forza hanno. VI. 119.
- Beneficio, costituito viene da Democrito elemento del governo. II. 81 sua forza, e lodato . III. 158.
- Benevolenza di Cittadini quanto sia forte. IV. 182.
- Bentivoglio Cardinal, come descrive le Canonichesse di Mons. III. 193.
- Berenice Regina, sua chioma cacciata tralle stelle. IV. 237.
- Berlinghieri Francesco Fiorentino tradusse in versi i libri di Geografia di Tolomeo. II. 131.
- Berta, Imperatrice, suoi lavori. VI. 118.
- Bibbia Sacra, sue varie traduzioni. II. 45 ec. di quale si valessero per antico le Chiese d' Italia. 47.
- Biblioteca Alessandrina di centomila volumi fornita . II. 45.
- Bisogno, voce largamente spiegata, e differita dal vocabolo *Occorrenza*. VI. 154. ec.
- Bocaccio, Giovanni, discepolo del Petrarca appaia la Greca favella. II. 40 procura a Leonzio Pilato, uomo

- mo Greco una Cattedra di Firenze. ivi, dottissimo, anzi Maestro della lingua Latina. 77 78 IV. 135 lodato. III. 147 IV. 49 ec. V. 157 158 sua Fiammetta. IV. 47. eccellente nella prosa. 55 può avere, come Poeta il terzo luogo. 135. suo Labirinto. 232. descrive i difetti delle femmine. 231 ec.
- Boccadiferro, Conte Cammillo, Apatista Reggente. VI. 98. 99.
- Bocciardo, gran Letterato Francese mette in disputa, se Enea sbarcasse in Italia. IV. 160.
- Boilo diligentissimo. sua esperienza. II. 196 IV. 191.
- Bontà congiunta colla sapienza. III. 72. suo carattere, e sposizione. 74 ec.
- Borghini, Maria Selvaggia, lodata. III. 193. VI. 117, di Bourron Ruberto, suo Romanzo. IV. 100.
- Bracciolini, Poggio, lodato per la Greca letteratura. II. 40.
- Briarei, loro maraviglie. IV. 202.
- Britannici popoli da Marziale detti *Cerulei*. II. 177.
- Britanno. Merlino, stimato Profeta ne' tempi del Re Arturo. II. 172.
- Bruto, suo significato. III. 42 suo viaggio all' Oracolo di Delfo. ivi.
- Budriete*, voce Francese spiegata. VI. 142 ec.
- Buon gusto, viene ad essere regola delle regole. III. 228.
- Buono, non può uno realmente essere, se non è Savio. III. 72.
- Burchiello suoi varj sonetti spiegati. III. 198 ec. IV. 27. 100. 190. V. 19. 143. imitatore del gran Dante. esempj. IV. 102 ec. suo carattere, e lodi. III. 198. 199 chiamato *Pittore di grottesche*. V. 20 amante del vino. 30.
- Busillis* questo è, detto volgare, sua origine. III. 202.
- Busiride tiranno, come chiamato da Virgilio. III. 83.

C

CA per Casa, voce usata da Omero, da Dante, e dall' Autore. VI. 7 8.

Cad.

- Cadmo Fenicio grande inventore delle Lettere. III.
 135 207.
 Caduco male, perchè detto d' Ercole. IV. 113.
 Calamita, sua forza. V. 179. VI. 68.
 Calandrino, come burlato da' compagni. V. 19.
 Calcio, giuoco descritto dal Conte Gio: de' Bardi.
 VI. 99 e da Stefano Filipono da Pescia. 101 don-
 de così detto. 102.
 Calcondila, Demetrio attende all' esercizio del Greco
 Idioma in Firenze. II. 40.
Caliendrum d' Orazio, suo significato. V. 231 333.
 Caligola, sua superbia. I. 131 sua crudeltà insieme
 e suo detto. 144.
 Calimala, bottega del Burchiello. IV. 100.
 Calisto innamorata Dea di Ulisse. IV. 94.
 Calunnia quanto abbominevole sia. I. 152 ec.
 Campaspe da Aleffandro regalata ad Apelle. V. 72
 e 75.
 Cammei gioie dello Iddio Arpocrate. VI. 26.
 Cammeo descritto, e sua significanza morale. VI.
 187 ec.
 Cancellieri, e Segretarij del pubblico non si deono mu-
 tare, e perchè. II. 22.
 Canto da Greci reputato arte d' uomo bennato. III.
 35 36 sua virtù. VI. 191 ec. lodato 37 all' impro-
 viso, lodato 207 ec.
 Canutezza, piena di rispetto. V. 234.
 Capelli, lodati. IV. 235 delle vaghe donne parago-
 nati da' Poeti a lacci, e a reti. ivi. biondi, loro
 pregi. 236 237 neri loro pregi. 238 ec. e più sti-
 mati, che i biondi. 242 ec. loro nobile vestitura.
 V. 226 e 229 loro detestato adulteramento. 230.
 Capillamento, che vuol dire. V. 232.
 Cariche, dal volgo più prezzato l'averle, che il me-
 ritarle. VI. 75 che voglion significare. 77 il meri-
 tarle è virtù, il possederle è ventura. ivi.
 Carichi letterarij non sono da sfuggire. V. 106.
 Carità, virtù d' ogni altra maggiore. I. 201 II. 82
 dipinta di color vermiglio velita. 215.
 Carletti, Francesco Fiorentino, viaggiatore, lodato.
 II. 131. Car-

- Ceramos, che vuol dire presso i Greci. VI. 151.
 Cerafe, da chi, e donde portate a Roma. VI. 145.
 Cerere, perch'è a lei attribuito il ritrovamento delle Leggi. I. 66 VI. 83.
 Cervi, cacciati da i Tiranni col flauto. VI. 187.
 Cesare, Giulio, volea ridurre a metodo il diritto. VI. 40 perchè si occupasse la Tirannia. 70 suoi dispregi. 161 162 paragonato ad Alessandro. III. 99 lodato per lo sapere, e per l'armi, 100 ec. IV. 184 V. 138 Tiranno di Roma. VI. 70.
 Cesarione, figliuolo naturale di Giulio Cesare, e della Regina Cleopatra. I. 136.
 Chiabrera Gabbriello, Poeta, lodato. II. 180. come fosse uso di lodare alcuna cosa segnalata. V. 11.
 Chiavistello d'Anghiari, sua cirimonia. V. 147 come detto dai Romani, e come da altri. VI. 152.
 Chiesa Greca separatafi dalla Latina per opera di Fozio Patriarca di Costantinopoli. II. 107.
 Chirone, come formi il giovine Achille. IV. 184.
 Ciani, Vincenzio, nominato e lodato. II. 53.
 Cicerone confessò d'aver apparato da Poeti. II. 127. V. 75. perchè viaggiò per la Grecia, e per l'Asia. II. 204 222 fu il primo fra' Romani a dar corso alla Filosofia. III. sue ville adorne. 92 suo detto intorno ai Giudici. 168 sua Accademia in Frascati adorna, ed abbellita di rarità Greche. ivi. discepolo di Demostene. II. 224 in qual'età scrisse l'Orazione di Sesto Roscio d'Amelia. 203 apparò la lingua Greca. IV. 222 suo detto intorno alla gioventù. VI. 51.
 Ciceroni, famiglia presso i Romani donde così detta. V. 185.
 Cimone di rozzo, e villano, per amore pulito, e gentile divenne. V. 63.
 Cincinnato Quinzio, che facesse, quando ebbe la nuova della dittatura. V. 185.
 Cinici, spezie di Filosofi. II. 4.
 Cinismo un ramo fu delle stoicismo. V. 36.
 Cionacci Francesco, Accademico Apatista lodato. I. 211 II. 25 35. 53. IV. 33.

- Cipolla, Fr. racconta i suoi viaggi con equivoci. VI. 181.
- Circelli Monte nel Regno di Napoli, donde così detto. III. 217.
- Circoncisione stata in uso presso gli Egizj secondo Erodoto. III. 213.
- Ciro Re, e suo avvertimento lasciato in punto di morte. II. 13.
- Città governatesi bene senza leggi. II. 14 in che citazioni debbono essere moderate, V. 54 ec. fitta il loro bene. VI. 69.
- Clemente Alessandrino, suoi libri di autorità sacre, e profane ripieni. II. 30 intitolati stromati, e per. chè. ivi.
- Clemenza, lodata. IV. 15.
- Cleodamo Pastore, suo Problema intorno le stagioni dell'anno. V. 40 41.
- Cleopatra Regina d'Egitto, perita nelle Lingue. I. 135 instituisce compagnie sollazzevoli. 136 sua morte. ivi.
- Clodiode Re di Francia soprannominato il *Capelluto*. V. 229.
- Collate, colpi dati a Cavalieri. IV. 109 110.
- Color nero, più idoneo del bianco a riscaldarsi, ed infiammarsi. II. 196.
- Coltellini Agostino Fondatore dell'Accademia degli Accattisti, lodato. I. 81 211 216 II. 35 108 Orazion fattagli dall'Autore. III. 113 ec. celebrato a Cielo da Niccolò Einsio, ed a Egidio Menagio. IV. 23.
- Comandare non può bene ad alcuno, chi non sa dominare le proprie passioni. I. 24.
- Commedia. sua origine, ed indole. V. 111. ec. quali Poeti più in essa si segnarono. 116 ridotta a perfezione da chi 117.
- Conici, molto giovani. II. 127 Latini, perchè non hanno aggiunto all'eccellenza de' Greci. V. 217.
- Commodo Imp. fino a che diè buona speranza di seguire la Virtù. II. 119. sua bizzarra medaglia. VI. 214 215.
- Compagnia di Gesù, lodata. IV. 211.

Com-

- Comporre in Latino cose scientifiche è meglio, che in volgare . VI. 125 ec.
- Conferenza , qual giovamento . reca agli studj . IV. 199. ec.
- Confessione Sacramentale , descritta . III. 77 usata palefatmente ne' primi tempi della Chiesa . II. 15.
- Conjugarsi qual fin contiene . VI. 93.
- Conosci te stesso* , motto famoso a chi attribuito . III. 181 scolpito dove . ivi . sua forza . ivi . ec. come spiegato da Cicerone . 183 187.
- Consigli , e Congregazioni sono le orecchie del Principe . I. 234.
- Consiglio lodato . III. 161. 162 come , e da chi dee prendersi . 163 ec.
- Coprirsi senza finzione del contrario , è virtù . II. 148.
- Corona trionfale . I. 48. 49 civica . ivi . data da Agrippa ad Augusto . ivi . chiunque l' avesse ricevuta , come era onorato . ivi .
- Corpo . sua etimologia . III. 177 è carcere dell' anima . ivi .
- Corte d' Amore, Accademia di Provenza . IV. 46.
- Cortigiani chiamati da' Greci , e da' Latini veri amici . II. 119.
- Coscienza pura affranca l' uomo , e il rende forte . I. 153.
- Cosimo de' Medici Padre della Patria rissora la Greca Letteratura . II. 39 40 Gran Duca di Toscana , sua morte . VI. 109 eresse la Libreria de' Pitti . ivi .
- Cosmopolitano , nome dato a chi . IV. 154.
- Costanza in quali cosa è più maravigliosa . VI. 44 431.
- Costume , come chiamato dai Greci . II. 116.
- Costumi guasti da un reo ragionare . I. 39 Forstier di sommo pregiudizio alle Repubbliche . III. 5.
- Cotta P. Gio: Batista lodato . III. 65.
- Craffo , come appellato . IV. 7 113.
- Crates Gentile abbandona tutto, per darsi alla Filosofia . II. 134 V. 52.
- Cratino ; sua commedia intitolata gli Uliissi . V. 119.
- Creature amabili dopo Dio . IV. 211 ec.

De' Crescimbeni Gio: Mario, Canonico, lodato. VI.

38.

Creio riputatosi felice per le ricchezze. I. 197.

Crisolora esercita le lettere Greche in Firenze II. 40.

Cristo Gesù, suo povero nascimento descritto. II. 99

perchè non rispondeva alle interrogazioni di Pilato.

100. perchè detto in Latino *Clavatus*. VI. 152.

Critica arte abbracciata da molti, perchè. II. 229 trop-

po licenziosa il più delle volte. III. 12. regna so-

pra le altre. VI. 92 professione necessaria, ed ama-

bile II. 160 161 lodata. V. 216. ec.

Critico Francese contro Pindaro riprovato dall' Auto-

re. VI. 115.

Culleo ovvero bolgia, descritto. II. 207.

Cujacio, sua osservazione su le regole di Ragion Ci-

vile. II. 231.

Culto, o adorazione, sue varie sorte spiegate. III.

195 196.

Cuore, sue denominazioni. V. 90 sua medicina. 109.

Cura dond' è così appellata. V. 7.

Curiosità apporta al Mondo infiniti mali. I. 37 con-

dusse Davide alle note follie. 38 degli occhi è paz-

zia, dell' intelletto è alle volte viziosa. 39.

D

D Aldiano Artemidoro Filosofo, sue opere intorno
i sogni, IV. 42.

Dama donde così appellata, IV. 27.

Danao, sua favola. IV. 175. V. 65.

Danari, come dai Greci addimandati. VI. 16. secon-

do Demostene sono i nervi della guerra. 40.

Danaro rassomigliato al sangue. VI. 40.

Dante dottissimo, anzi Maestro della lingua Latina.

II. 77 sua discendenza. 218 lodato III. 143. 145 ec.

VI. 4. ec. sue opere. 148 nominato il *Crisostomo*,

ovvero Boccadoro 233. Padre della Toscana eloquen-

za. IV. 101 suoi vizj. 133 134 suo busto collocato

alla porta dello studio Fiorentino. ivi. Signore dell'

altissimo Canto. VI. 4 rassomigliato ad Omero ne'

penfieri, e nelle voci. 8 ec.

Da-

- Dario Re**, sua cena descritta . II. 87 88 suo dubbio ²⁶¹
 sciolto diversamente da più giovani. ivi . ec.
- Dati, Carlo**, nell' Accademia della Crusca soprannominato lo *smarrito* . V. 156. lodato . III. 199 V. 156 VI. 98.
- Davide**, gran Poeta, si servì del canto . VI. 39 37 lodato . I. 53.
- Davitti**, voce usata dal Burchiello in luogo di *David*. V. 21 23.
- Dazzi, Andrea**, qual regola daffe per conoscere i genj altrui . IV. 129.
- Dea Maestà**, giunta i Poeti nell' istesso giorno , che nacque fu grande . II. 43 Dea Frigia fatta venire da Pelinunte Città dell' Asia, con religiosità a Roma. 215.
- Debolezza**, maneggiata da Dio, è la maggior forza. II. 93 ec.
- Debora**, Giudiceffa, lodata . III. 192.
- Decoro**, sue qualità. II. 162 163 cede alla forza d' Amore. 173.
- Dejanira**, sua veste per frode di Nesso Centauro regalata ad Ercole . II. 112.
- Demagogi**, Oratori Ateniesi, perchè così detti . III. 67.
- Demetrio Falereo**, Direttore della Biblioteca Alessandrina . II. 45.
- Demetrio Re di Soria**, e sua denominazione . II. 42.
- Democrate**, lodato da Galeno . IV. 29. 30.
- Democrito** amò chiuse gli occhi della fronte, perchè . I. 38 suo riso più lodato, che il pianto di Eraclito, perchè, 106 ec. suo detto intorno alla verità . III. 16 suo riso simile all' ironia di Socrate . ivi. conosciuto per un gran Savio da Ippocrate, come. III. 226 appard le lingue barbare, e straniere . IV. 221.
- Demonatte Filosofo**, come rispondesse a un giovane presuntuoso . I. 3.
- Demonio**, perchè detto *Malfusso*, e *Leviathan*. III. 203 V. 29.
- Demostene** molto debbe alle Lezioni di Platone . II.

- 224 ingiuriato da Midia . IV. 17 argumenta , necessarie essere le leggi scritte , perchè . I. 67.
- Descrizione della risurrezione de' corpi nel Giudizio . I. 11 della Speranza . 19 52 del Timore . ivi . dell' Invidia . 36 della curiosità . 37 dell' Amore . 42 74 del Piacere . 69 154 della Instabilità umana . 79 della Virtù . 99 del Vizio . ivi . delle Ricchezze . 100 dell' Ira . 119 dell' Ambizione . . 147 della Gloria . 150 della Gelosia . 158 ec. della Lingua Ebraica . II. 41 ec. della Teologia . 68 ec. della Rettorica . III. 68 87 ec. della Confessione Sacramentale . 77 78 della Poesia . 87 ec.
- Desiderio di Maria , lo stesso , che gioja . V. 85 ec.
- Detto di un sottilissimo Legista sopra le molte interpretazioni delle Leggi Civili . I. 233.
- Diaderme . loro significato , e origine . IV. 197.
- Dialettica Locale , ovvero Topica , contribuisce molto alla Rettorica . II. 223 sue varie denominazioni . V. 243 . VI. 127 128.
- Dialetto dorico , sue qualità . VI. 115.
- Dialezo , descritto , qual giovamento arreca . IV. 200 donde è così detto , che vuol dire , e sue varie fortune . V. 244 VI. 128 abbracciato comunemente da tutta la scuola Platonica , e dagli Stoici , e lodato . V. 243 VI. 131 ec. acconcissimo alle materie Filosofiche . 127 ec. è immagine del crocchio Filosofico . 134 ed è *Arco laio degl' intelletti* . 12.
- Didone , presso ad uccidersi , descritta . I. 72 VI. 202.
- Dieci , Magistrato dai Romani creato con autorità di far Leggi . II. 206.
- Dii del Silenzio , presso gli Egizj , ed i Romani , quali . I. 1.
- Dileggiatori e beffardi da' Settanta nominati *Pessli* . V. 16.
- Diletto , nimicissimo alla Virtù . II. 134.
- Dilezione generale , sua necessità . IV. 212 213.
- Diofane , sua orazione in difesa di Alcibiade briaco . V. 59.
- Diogene , Stoico Filosofo , perchè discacciato da Roma . III. 4 quali scienze diceva , non doverfi curare .

- 141 scrisse le vite de' Gloriosi in Filosofia . II. 139.
 laird contro Xeniate di Corinto . III. 189 V. 36
 come vestiva . V. 222 rassomigliato al Maestro di
 Cappella . VI. 46 fatto schiavo . I. 26.
 Dione per la sua facondia detto Crisostomo , ovvero
 Boccadoro . I. 188 III. 165 235. come Greco , ap-
 passionato Storico contra la gloria de' Latini . 84
 mette in dubbio la distruzione di Troja . IV. 160.
 S. Dionigi , suoi libri da taluni creduti non legittimo
 parto di lui . I. 63.
 Diorima , sua amatoria Teologia . III. 194 IV. 211
 VI. 59 117.
Discorsi , perchè detti così dall' Autore . V. 43 177.
 Discorso , segnale dell' uomo interiore . III. 80 assi-
 miliato al pasto da Platone . VI. 7 qual forza ab-
 bia , e come detto . 103 sua divisione , ed indole .
 V. 89 89.
 Discrezione descritta . I. 212 Virtù propria si può di-
 re di Dio solamente . 214.
 Disgrazia ha maggioranza su la Prosperità . VI. 42.
 Disimparare la cattiva maniera imparata , poneva per
 principio de' suoi precetti un eccellente Maestro .
 III. 19.
 Disprezzo , da che fatto forte . IV. 126 ec.
 Disputazione del Fato intrigatissima . II. 143 della
 Predestinazione altresì . ivi.
 Distruggimento di Fiesole , servì già ad assicurare Fi-
 renze . II. 216.
 Dittatore , donde così detto , e suoi uscj . VI. 107
 108.
 Dittatura , Magistrato supremo a tempo nelle Repub-
 bliche appresso un solo . VI. 107.
 Divieto ne' Magistrati , lodato . II. 20.
 Divinatoria , come appellata dagli antichi . IV. 115.
 Dolore , perchè temperato col piacere . VI. 199 ec.
 Domeneddio . origine di questa voce . IV. 28.
 Domiziano Imp. fa esiliare i Filosofi dall' Italia . III.
 78.
 Donna , non ischiava , ma libera . III. 188 189 VI.
 57 mano sinistra dell' uomo . III. 190 sua etimo o-
 gila.

- gia. 194. studiosa, lodata. VI. 56.
 Donne Vedove ordinariamente poco durano a piagnere.
 I. 145 146 gravide superstiziosamente mangiavano
 carne di forcio. II. 197 Spartane; loro magnani-
 mità. III. 191 VI. 57 117 118 studiavano fin da
 fanciulle esercizi d' agilità, e di forza. 57 58 illu-
 stri. 117 III. 192 193 capaci sono di virtù. 194
 195 dette dal Barchiello *Trombette*. IV. 107 108
 Troiane come appellate da Omero. 112 lodate. VI.
 56 ec. capaci dello studiare, egualmente, che gli
 uomini. 60 61 quali uffizj loro si appartengono 58
 118.
 Dottrina, ricercata da S. Paolo nel Vescovo. III. 76
 da S. Teresa nel Confessore. 77.
Draconzio, erba spiegata da Dioscoride. VI. 150.
 Druidi, presso i Celti erano Filosofi morali. II. 56.
 Duello, una delle prove de' giudizi divini. IV. 19
 20 V. 141.
 Duns, Giovanni, chiamato Scoto, lodato. II. 68 72.

E

- E** Brei divengono già Grecisti, e per qual cagione.
 II. 49.
Ecclesiastice, commedia d' Aristofane, che vuol dire.
 VI. 56.
 Eclissi solari, come, e quando avvengano. I. 61.
 Economico libro di Senofonte dal Greco traslatato
 in Latino da Cicerone. VI. 58 59.
 Edili Romani, quale uffizio avessero. V. 173.
 Editti de' Pretori presso i Romani di poche parole
 dutesi. II. 232.
 Educazione, quanto ha di momento. II. 116 buona,
 scopo principale de' Legislatori, e de' Governatori
 de' popoli. 117 de' Figliuoli, com' esser dee. IV.
 9 ec.
 Efemeridi o giornali, o atti diurni quanto utili. IV.
 44.
 Efori, che cosa fossero presso i Spartani. II. 19 20.
 Egitto, perchè non è soggetto a Terremoti. V. 171.
 Egi-

- Egiziani qual pena imposero all' adulterio . II. 206
 loro strana Teologia descrittà . III. 205.
 Einsio, Niccolò, lodato . IV. 23 Accademico Apatista
 fa grande stima dell' Accademia degli Apatisti . VI.
 97 98.
 Elleboro, usato da Zenone, come da noi il Tabacco.
 I. 6.
 Elementi. loro qualità principali, ove riseggonno se-
 condo Platone, e Aristotile . IV. 64.
 Elena, qual danno recasse colla sua bellezza all' Asia,
 e all' Europa . III. 45 46 licenziata dai Senatori
 Trojani, e pe chè dall' effemmiato Paride rapita.
 IV. 158 VI. 89 suo epitalamio . 118.
 Eliseo, Profeta fece scappare dalla foresta due orsi ter-
 ribili . V. 234.
 Eloquenza lodata . I. 13 tralle cose indifferenti annove-
 rata . III. 65 giova più al Filosofo, che all' Ora-
 tore . II. 222 ec. donde riconosca il suo forte, e
 donde è detta . V. 94 qual ornamento rechi al Filo-
 sofo . VI. 179.
 Empedocle pone la lite, e l' amicizia per principj dell'
 Universo . II. 81 III. 155.
 Emulazione, differita dall' Invidia . V. 5.
 Enciclopedia, cioè *Orbis doctrinarum* . V. 43 VI.
 112.
 Encomio d' Ercole, male a proposito recitato, non
 vien sofferto . II. 36.
 Ennio pria di cantare le guerre si rinfranca col bere .
 IV. 82 a quante lingue s' applicasse . V. 90.
 Eone, ovvero *Secolo*, immagine onorata dagli Alef-
 sandrini . VI. 33.
 Epicarmo, e suo detto . II. 37.
 Epicuro Filosofo da Seneca lodato perchè . I. 155 IV. 157
 158 in che fa consistere la felicità dell' uomo . I. 155
 ec. pone per fine il piacere . II. 58 IV. 188.
 Epiniétidi, o giornali notturni, quanto utili . IV. 44.
 Epitteto Filosofo, Stoico, perseguitato da Domiziano.
 III. 8 sua sentenza . I. 199 il suo Enchiridio era
 lettura familiare, e gradita di S. Carlo Borromeo .
 II. 61 come divideffe le cose . V. 36 schiavo . I.

25 perchè considera Diogene, come un Ercole. V.

222.

Eraclito, suo pianto. L. 104 assai stimabile per la Cristiana Filosofia. 109.

Eraisco, come uscisse dall' utero della Madre. VI. 32 e come vivesse. 33.

Erasistrato Fisico Gentile, porgendo aita al giovane Principe di Stratonica, che facesse. IV. 224 V.

72 73.

Erasimo, suo detto buffonesco intorno a Socrate. II. 60 che senta intorno ad Aristofane. V. 13.

Eraсте, ovvero amadore, morto col laccio. IV. 224.

Erocle dubbioso tra la via del piacere, e della Virtù.

L. 19 157 V. 222 VI. 47 come ripurga la stalla del

Re Augea. III. 22 come rappresentato da' Tragicci. III. 75.

Erefiarchi, contrastati da' SS. Padri. IV. 170.

Eretici vaghi d' interpretare, e storcere tuttora le sacre Lettere. II. 50.

Ergane, nome attribuito a Pallade, e perchè. L. 35.

Ermafroditi. da che venisse il loro nome. L. 31 III. 118.

Ermarpocrate, che vuol significare. VI. 31. 32.

Ermatene, che cosa sia. L. 31.

Erodoto quanto giovamento recasse a Tucidide, recitando le sue opere. L. 149.

Eroi, perchè mangiassero sempre carni arrosto. VI. 151. han l' umore d' atra bile. IV. 113.

Erriciani Filosofi, donde così detti. II. 72.

Eschine diceva, le sue Tragedie essere, come avanzi delle cene d' Omero. V. 132.

Esculapio antichissimo Iddio della Medicina. L. 176.

Esdra, libri terzo, e quarto da S. Girolamo appellati sogni, e da chi non accettati per Canonici. II. 92.

Esempi muovono più, che i precetti. L. 87 88 II. 139. buoni loro virtù. 153.

Esseni, uomini senza mogli, erano una specie di Filosofi. II. 57. V. 215.

Esercizj cavallereschi, loro usi. V. 134.

Esercizio, quanto maggiore è, che il dar precetti. II. 228 ec.

Esi-

Esichio, detto l'Illustre, scrisse le vite de' Sofisti. II. 139 e mendatore della versione de' Settantadue Interpreti. II. 47.

Esiòdo discacciato dall'architettata Repubblica di Platone. III. 3 in quali cose dice, doverli prender consiglio. 162 sue varie discordie. IV. 127.

Esopiana favola delle due sacche. III. 79 183 IV. 54 191.

Esperienza fatta da un moderno intorno ai colori. II. 196 lodata. IV. 138.

Ester Regina lodata. III. 192.

Età dell'oro, quale. I. 23 più acconcia alle scienze, quale sia. VI. 49 sue particolari convenienze. ivi. giovanile, tollerabile per la violenza delle moderate passioni. 50 51 opportunissima ai lavori d'ingegno. 52 ec. senile, non atta all'amore. 51 ma ripulisce le scienze. 53.

Etimologie di alcuni vocaboli Romani. VI. 139 ec. sopra l'istesso soggetto. 141 ec. sopra l'istesso soggetto. 149 ec.

Evadne donna, lodata per la fede conjugale. III. 192.

Evangelio, che significhi. I. 128.

Eucaristia, che vuol dinotare. VI. 121 ec.

Eunapio Sardonio scrisse le vite de' Sofisti. II. 139.

Euphrosyne, una delle Grazie, suo significato. VI. 120.

Eupolide, per una sua Commedia gittato in mare. V. 119.

Euripide, perchè nominato *Misogyno*. V. 203.

Europa fa i suoi popoli feroci, e sofferenti di servitù. IV. 97.

Eusebio, sua opera doviziosissima d'erudizione. II. 30.

Euthymia, vale tranquillità dell'animo, bramata da Democrito. I. 156.

Eutifrone burlato da Socrate perchè. V. 224 225.

F

Fabio, perchè detto *Cunctator*, ovvero sostenuto. V. 154.

Fac-

- Faccenda*, voce, in qual senso si prende. VI. 161 ec.
Facitori gloriosissimi, in qual maniera si mantengono .
 IV. 183 ec.
Facoltà legale avuta da Tullio per ischiava di formo-
 le. VI. 40.
Falsità, dalla quale dee l'uomo sgombrarsi. III. 19 ec.
 quanto difficile a togliersi . 24.
Fame, ingannata col giuoco da' Soldati Greci nell' as-
 sedio di Troja, e da' popoli della Lidia in una gran
 carestia. II. 156.
Famiglie, Bubulco, Fabj, Ciceroni, Giulia e Lentuli
 dond' ebbero il lor nome. IV. 161 V. 185.
Farisei, uomini erano separati dall' altro Popolo. II.
 56. rassomigliati vennero agli Stoici. ivi .
Farsalia giornata, nella quale da Cesare fu vinto Pom-
 peo, detta sanguinosissima. IV. 161.
Fatica, utile, e necessaria all' uomo. I. 172 V. 98 ec.
Favete linguis, motto usato ne' Sacrifizj, perchè . V.
 201.
Favore, in qual maniera diffinito. V. 79.
Fede, descritta. I. 209 dipinta in abito bianco, ed
 inghirlandata di quercia. 215 Cristiana, lodata. II.
 70 71.
Fedi, dissero i Greci gli argomenti di Rettorica, e
 perchè. III. 29.
Fedone, Filosofo schiavo. I. 25.
Fedra, dall' Amore sollecitata ad insidiare l' inno-
 cente Ippolito. I. 73 VI 203.
Fedro, Dialogo di Platone, in che criticato dall' Ali-
 carnasseo. II. 127.
Felicità umana, in che consista. I. 79 197 198 sua
 natura. IV. 69 70 suoi effetti. 71.
Femmine Reali, quale occupazione anticamente avef-
 sero. III. 48.
Ferrante P. di S. Niccolò, lodato. VI. 61.
Feste pompose di Grecia, quali pubblici esercizj con-
 tenessero. V. 118 219 di Saturno a che fine celebra-
 te. I. 23.
Festina lente, motto di Augusto Imp. I. 227 V. 154.
Fiamminghi, quali popoli così detti. V. 227.

Fi-

- Ficedule*, uccelli, donde così appellati. II. 220.
 Fichi simbolo di fertilità. II. 220 Affricani accreditati da Catone. 215 216 Calfurniani donde così chiamati. ivi. Brogiotti, perchè così appellati. ivi. Pulli, dal colore nominati in quella guisa. ivi. Sciotti comparati al Vin vecchio. 217 Attici stimati a dismisura dai Cittadini di Atene. 219.
 Ficino, Marfilio, lodato nell'esercizio della Greca Favella. II. 40 lodato. 131.
 Fico arbore, addimandato fratello della Vite. II. 217 utile al Signore della Villa. 220.
 Fidia, quale strattagemma usasse nel condurre il suo Giove Olimpio. V. 219.
 Fiesolano Agricoltore accusato, qual cosa portasse in giudizio. V. 62 63.
 Figliolanza numerosa, cosa stimata, e desiderata appresso gli Ebrei, e appresso i Romani. VI. 94 95.
 Figliuoli, perchè detti *liberi* dai Latini. IV. 11 come si debbono incamminare per lo studio. V. 54 55. fra due conjugati, il non averne, riputata disgrazia. VI. 93 come appellati. 96.
 Filippo Re di Macedonia, perchè poco giacesse con Olimpiade. I. 133 suo detto intorno alla presa di una fortezza. V. 64 65. tra le regie grandezze non abbandonò la Filosofia. VI. 43 come si ricordasse ogni giorno della morte. ivi.
 Filolao Pittagorico fa muover la terra a guisa di Pianeta. V. 100.
 Filone Ebreo, ignorante della sua lingua. II. 49.
 Filosofi, donde così detti. I. 32 127. IV. 56 chiamati da Tertulliano Patriarchi degli Eretici. II. 58 come addimandati da Licinio Imp. III. 10 tardi furono in Roma. 5 banditi dall'Italia per opera di Domiziano. 7 intesi sono a giovare. 14 loro curiosa sottigliezza ripresa da Seneca. I. 40 loro diverse opinioni nel costituire la vera felicità. 78 79 Greci tenuti nelle lor case da alcuni principali di Roma. III. 7 loro Sette diverse. II. 57. fregiano le loro disputazioni delle Autorità de' Poeti. VI. 178 179 si convien loro più lo studio de' Poeti, che degli Oratori. 279 280. Ac.

- Accademici, donde così detti. III. 18 loro opinione. ivi.
- Antichi, loro maggioranza su' moderni intorno al sapere. V. 204 ec.
- Cinici da Antistene. II. 4.
- Cristiani, quali. I. 127 ec. vivono volontariamente poveri per fare acquisto delle ricchezze celesti. 105 alcuni di loro dotati del dono delle lacrime. 109.
- Efeetici, quali. I. 230.
- Moderni, come lodino le scienze. V. 204 ec.
- Peripaterici propagati. I. 57.
- Pittagorici, rigorosi osservatori del Silenzio. I. 1 coltivatori delle amicizie. 8. lodati. 40.
- Scettici, donde così detti. I. 230 chiamati Pirronici, ovvero Pirronii, e perchè. ivi. lodati. 5 loro maniera di Filosofare, e loro irrefoluzione. ivi. 230 III. 18.
- Stoici successori de' Cinici. II. 4 58 riconoscono per Padre Zeone. 57 ammettono nel loro sapiente l'amore. I. 192 loro opinione intorno al vivere, e morire. 145 intorno alla felicità. 199.
- Filosofia, scuola di rassomigliarsi a Dio secondo Platone. III. 73 utile a' Gentili. II. 30 poco amata da' Romani. III. 4 sue varie specie. II. 65 lodata. IV. 58 ec. VI. 71 104 esempj de' suoi amatori. IV. 58 ec. suo giovamento. V. 39 utile per tutte le scienze. VI. 175 ec.
- Aristotetica tramandata dagli Arabi a' Latini. I. 129 adoperata da' moderni Padri. ivi.
- Cristiana, più stimabile, che quella de' Gentili. I. 127 128.
- degli Esseni intorno al governo dell'anima si raggi-rava. II. 57.
- de' Gentili rivolta a pro della nostra fede da alcuni Maestri della Chiesa. I. 128 129.
- Morale, superiore a tutte le altre scienze. II. 54 55.
- Peripatetica ha origine da Aristotile. II. 57 dagli Arabi messa fuori. 12 come maneggiata da S. Tom-maso d'Aquino. I. 57.
- Platonica, ammirata, e lodata da S. Agostino. I. 129 II. 60.
- Fi.

- Filosofo antico, come rispondeva ad alcuni dissoluti giovani. I. 2 III. 155.
- Filosofo della Gentilità ringrazia la Fortuna per una perdita fatta. I. 104 105 e gl' Iddii per la sua nascita. IV. 94.
- Filostrato di Lemmo scrisse le vite de' Sofisti. II. 139.
- Filottete, come rappresentato da' Tragici. IV. 75.
- Fiorentini assimigliati agli Attici. I. 35 II. 40 V. 150 viaggiando fecero onore alla Patria. I. 139 lodati. III. 231 232 V. 14. singolari nell'ingegno. VI. 91.
- Fioretti Benedetto da Vernio chiamato *Udeno Nisielì* ovvero l'uomo *di nessuno se non di Dio*. V. 9 VI. 97 124. ignorante di Greco. 13.
- Firenze assimigliata ad Atene. I. 35 II. 40 IV. 134 lodata. 95 per più riscontri, colonia militare de' Romani. II. 76 non si stimò sicura senza la distruzione di Fiesole. II. 216 Città fiorita nella Poesia, nelle leggi, e nella mercatura VI. 35 lodata. IV. 95 fecondissima di tutte le scienze. 91.
- S. Firenze, Borgo, perchè così appellato. VI. 181.
- Firenzuola, lodato, e suo detto intorno agli occhi neri. II. 187.
- Fisica, in essa molto travagliarono gli antichissimi. V. 209.
- Flegonte, rinomato Istoric Gentile. I. 62.
- Floro, Lucio, sue parole intorno alla guerra Cartaginese. II. 213. 214.
- Fontanabò, luogo di delizie del Re di Francia, donde così appellato. II. 176 IV. 31.
- Fonte, Branda, ammirata da Dante. IV. 31 Castalia del Paese poetico. 192 Cirra. ivi.
- Fortezza, virtù, che cosa sia. I. 207 dell' uomo giusto. 217 virtù sublime e universale. 218 rapporto, che ha colle alte virtù 219 esempio d' Agessilaos sulla medesima 221 suoi effetti 225 ec. dipinta di color bianco vestita. 205 fortezza de' combattenti dee essere colla prudenza, colla giustizia, e colla temperanza congiunta. III. 35.
- Fortuna generale ministra. II. 83 in qual senso presa dagli antichi Filosofi. III. 232 ec. come diversa-
men

- mente appellata . 237 sua instabilità . ivi . 238 come definita . 239.
- Forzoni, dott. Pier Andrea, Accademico Apatista, lodato . II. 35 III 85. IV. 164. V. 127.
- Fozio Patriarca di Constantinopoli autore dello scisma della Chiesa Latina dalla Greca . II. 107.
- Frigio favolatore . suo grave scherzo . III. 65.
- Fuoco, usato coll' acqua nelle nozze degli antichi . I. 177 interdetto per una gran pena . ivi . Greco detto Marinaresco, perchè . IV. 246 piacevole nell' inverno . IV. 217 218.
- Furori divini, loro quattro forte, procedenti da quattro Deità . IV. 114.
- Fust Gio: Niromberga, ritrovatore della stampa . IV. 244.

G.

- G**aleno Medico sapientissimo, come spiega l' uso de' tendini . I. 5 suoi libri intorno alle malattie dell' anima . 166 167 sua osservazione intorno alla natura . III. 175 insigne Medico dell' Imp. M. Antonino, quali mezzi trovasse per mantenere la sanità . V. 102 che sentisse intorno alla qualità del Mondo . IV. 77 lodato . III. 161 162 VI. 179.
- Galileo sua risposta intorno alla Geometria . II. 37 lodato per lo ritrovamento di nuove stelle . I. 41 84 gran lume di Firenze . V. 209.
- di Gant'Arrigo, detto il Dottor solenne, capo di una nuova scuola di Teologia . II. 72.
- Gastighi, e minacce, rimedi forzati . II. 205. V. 141.
- Gelofia, donde così detta, contra l'asserzione de' Poeti . I. 160 figliuola è del timore 43 V. 3 ec. descritta . ivi.
- Gentilità, si faceva coscienza di tagliare gli umani cadaveri, secondo Celso . V. 208 e tagliava gli animali, secondo Galeno . ivi.
- Geografia, quanto utile . II. 129 ec.
- Geometria, lodata dal Galileo . I. 37 inventata dagli Egiziani . III. 205.

Ger-

- Germani, nelle consulte di stato adoperavano il vino, perchè. IV. 92.
- Giallo*. Onde è venuta a noi questa voce. V. 227.
- Gige. suo famoso anello. II. 169.
- Ginnastica, donde così appellata. III. 32 quali arti comprenda. ivi. V. 102 lodata nel Cavaliere. 38 39 praticata da popoli ben governati. VI. 239.
- Ginnoſoſti, preſſo gl' Indiani Filoſofi morali erano. II. 56.
- Giobbe tribolato, come pareſſe agli amici. VI. 75 76.
- S. Gio: Griſoſtomo tenuto per aureo fiume di Greca eloquenza. I. 25.
- Giovani, ſecondo Ariſtotele, poco atti ad apprendere la Morale. I. 88 credono più degli altri di ſapere ciò, che non fanno. III. 16 animali di maneggio diſſiciliſſimo, ſecondo Platone. IV. 9.
- Giove Padre delle Muſe. I. 13 come appellato. 29 47 II. 220 III. 161 IV. 179 ſuo prodigio mandato ai Greci ſotto Troja, deſcritto. IV. 35 36 da Aretino è fatto ballare in mezzo agli Dei. V. 99.
- Gioventù, quali ſiano gli ſfoghi, che in eſſa ſon più comportabili. VI. 50 51.
- S. Girolamo. ſua lettera contra Ruffino piena di teſtimonianze d' autori gentili. II. 29. traduſſe dall' Ebraico in Latino la Sacra Scrittura. 48 ſuo giudizio intorno a Lattanzio Firmiano. III. 21 lodato 76.
- Giudei opinavano, eſſere Criſto, o Geremia, o Elia. III. 215.
- Giudice, perſonaggio, che pizzica del divino. I. 228 ricercato dovrebbe eſſere da' rei, come dagl' infermi il Médico. III. 77.
- Giudici chiamati Iddii. II. 14. III. 78. 167. 222. quanto neceſſarij. ivi. loro uſicj. ivi. perchè dovriam eſſere foreſtieri, e perchè Cittadini. 169 170.
- Giudizzi divini. loro varie pruove. IV. 19.
- Giudizio, ovvero ſenno parte è più nobile dell' animo umano. II. 161. ſua forza. III. 133.
- Giuditta per antonomafia detta la Giudea, o l'Ebreja, lodata. III. 192.
- Giuliano Imp. col proibire i libri de' Gentili a' Criſtiani,

- itiani, che pretendesse. I. 125. II. 33. III. 3 4 come soprannominato. ivi. 137.
- Giulio Cesare. suoi comentarij, come da lui salvati dall'annegamento. III. 101.
- Giunio Rustico Aruleno, perchè condannato a morte da Domiziano. III. 8.
- Giucatore perden'e descritto. II. 157. 158.
- Ginoco, trovato non dal diletto, ma dalla necessità. II. 156. del Calcio, dove, e quando inventato. VI. 100 descritto accuratamente da chi. 99. 101. della palla, reputato presso i Greci. 100.
- Giureconsulti amanti della proprietà del parlare. VI. 153. 227 228 detti da Cicerone *Uccellatori di parole*. 154.
- Giuseppe Ebreo Istorico viene schiavo a Roma. II. 49. sue opere. ivi. suo indovinamento intorno al sogno di Faraone. IV. 34 35.
- Giustiniano Imp. coll'ajuto de' primi Giureconsulti del suo tempo compila le Leggi. I. 233.
- S. Giustino disputò in materia di fede col Giudeo Trifone, in Dialogo. VI. 12.
- Giustizia, che cosa sia. I. 206 226 abbraccia tutte le altre virtù 207. si finge da' Poeti uscita dal Mondo. 112 vestita dall' *Boccaccio* di color sanguigno. 215. quali virtù nascano da lei. 225 umana, e divina. loro effetti. III. 222 ritrae più dal mal fare l'umana, che la divina. 224.
- Glauco. Cambio, ch' egli fece delle sue armi con Diomede. III. 40.
- Gloria, che viene dalla calunnia è incerta. I. 153 descritta con ispettacolo bizzarro. 151 una delle principali basi della grandezza Romana. III. 54.
- Gontalonero, dignità a qual fine durava in Firenze due mesi. II. 20.
- Gorgia da Lentino, biasimato. I. 4.
- Gostantino, o pure Gostanzo levò via le formole legali. VI. 154.
- Governo di un solo, quanto giovi. VI. 107.
- Gragnuola, spiegata coll'agghiacciamento del sorbetto col sale. V. 171.

- Gramatica , quanto necessaria , ed esercitata da' Greci ,
e da' Romani . V. 160 del Buommattei, utilissima .
161 mostrata per filosofia . VI. 55.
Gramatico . qual' è il suo ufizio . VI. 11.
Gratitudine . sua forza . III. 158 è la più bella virtù,
che dar si possa tra gli uomini . VI. 121. Tri-
bunale erettopoli da' Persiani, perchè . ivi .
Grazia , Maestro dell'Ordine di S. Francesco , comen-
tatore del Bembo . IV. 132.
Grazia , largamente commendata . VI. 184 ec.
Grazie, descritte da Teocrito . VI. 120 , che si fan-
no prontamente, sono molto più gradite I. 234.
Greci , apprendono da' Barbari le sacre Cerimonie . I.
28 leggi di essi da' Romani cercate per formar le
loro . II. 206. mischiano le litorie colle favole .
III. 51 loro strana frase di dire . V. 28.
S. Gregorio Nazianzeno . suo sentimento intorno alla
santità , e alla dottrina . II. 31 32.
Grotta Platonica descritta , e suo mistero . III. 178
179.
Gyneconitide , quartiere delle donne , spiegato . VI. 118.

I

- I** Aele , Giudiceffa , lodata . III. 192.
Icore . Umor assegnato agl' Iddii da Omero I. 133.
Iddii come vendono la gloria agli uomini III. 172 V.
222 in qual maniera appellati da Omero . VI. 184.
Iddio sotto varj nomi figurato , ed inteso da' Gentili
per li molti suoi attributi . I. 29 ec. III. 204 205:
uno degli attributi di Lui , è la sufficienza , o la
bassevolezza per se medesimo I. 199 sua unità con-
fessara dagli antichi . III. 208. sua potenza . IV.
180. come appellato nell' antico Testamento . ivi .
che bisognò per farlo conoscere . ivi . amabile sopra
tutte le cose . 209 ec. come insinuasse i suoi attri-
buti ne' cuori degli uomini . VI. 103.
Ignoranti vorrebbero tutti simili a loro , e perchè . I.
126.
Ignoranza reca ardire , giusta Tucidide . I. 228 sua for-
S 2 22,

276
 za, e specie, donde deriva, secondo Socrate . III.
 184. IV. 126. vituperata. 170 ec.
 Immortalità dell'anima dond'è maggiormente prova-
 ta. IV. 189.
 Imperturbazione, è propria de' Filosofi Scettici, ed Efe-
 tici . I. 230.
 Impresa, e motto di una gran Signora giustificata da
 alcune imposture . I. 153.
 Imprese, ed azioni come far si debbono I. 228.
 Impressioni prime, quale natura hanno . II. 117.
 Improvvisatori primi, quali furono . V. 13.
 Incarnazione del Figliuolo di Dio come appellata da
 SS. PP. I. 130.
 Indole donde così detta . II. 115.
 Infelicità maggiore dell' uomo quale sia, secondo So-
 crate . I. 200.
 Inganno deplorabile de' Ricchi, e de' Potenti. I. 96.
 Ingegno. sua forza II. 219 lodato. 224 sua natura, e
 sede. V. 94 ec. quali danni suole recare agli Stati.
 VI. 67. ec. Fiorentino singolare . VI. 91.
 Ingratitudine, vizio il più deforme del Mondo II. 157.
 VI. 121 da Persiani punita. 159.
 Innocenza facilissima ad offuscarsi. I. 154.
 Innocenzo XI. e XII. PP. lodati. III. 117.
 Intelletto e voluttà si nimicano tra loro . VI. 52. da
 Anassagora come appellato. I. 14. lodato, perchè .
 VI. 207.
 Interdizione dell'acqua, e del fuoco servita già di
 gran pena. I. 176 177.
 Interesse quanta possanza abbia . V. 239.
 Inverno, acconcia stagione per gli studj . IV. 215 ec.
 V. 41. ec.
 Invidia, perchè così appellata, I. 36 descritta 184
 ec. in qual maniera da Socrate sminuita . III. 29
 in che differisce dall'Emulazione . V. 5. nimica di
 virtude 106.
 Ippocrasso dond'è così appellato. III. 201.
 Ippocrate dagli antichi chiamato il divino vecchio. II.
123 si ritratta d'un suo sbaglio. ivi.
 Ippocrita chi è IV. 206. V. 146.

Ip-

Ippodamo architetto Mileſio in quel genere poſe ²⁷⁷ gli
 Agricoltori . V. 184.
 Ipſicratea ſeguì armata nelle guerre il ſuo ſpoſo Re
 Mitridate . III. 196 197.
 Ira deſcritta . I. 120 donde prende la ſua gagliardia .
122.
 Iſide Dea Egiziana , come altramente appellata . VI.
29.
 Iſſione Centauro a qual pena condannato nell'Erebo ,
 e perchè . IV. 174 175.
 Iſocrate lodato da Socrate . II. 224 da Cicerone . IV.
59 fece elogio al Tiranno Buliride . III. 83 che
 diſſe intorno agli Amici . 155 qual dono faceſſe
 a Demonico II. 110 anche vecchio compoſe . 174
 nove anni impiegò nel ſuo Panegirico . V. 217 218.
 Iſtoria , quanto utile . II. 6 ec. di Polibio quanto ca-
 ra foſſe a Scipione . 7.
 Italia detta *Oenotria* , quaſi Regione de' Vini . IV.
91 V. 149 ſopra le altre innalzata , perchè . IV.
99 100.

I

L Acedemoni di bellezza guerniti . II. 182 amanti
 della Patria . 83 come faceſſer abborrire l'ubria-
 chezza . I 119 III. 186.
 Lagrime femminili toſto inaridiſcono . I. 146.
 Latini , Ser Brunetti , Maefiro di Dante . VI. 127.
 Laura Madonna , Giudiceſſa nella Corte d' Amore , e
 innamorata del Petrarca . II. 179 IV. 46 120.
 Legge, donde ha ſua naſcita e ſuſiſtenza . VI. 83. ec.,
 come deſinita da Giuſtiniano Imp. II. 63 ſuo ſtudio,
 quanto pregevole . 12. di Dio a' Giudei ſervì di gui-
 da all' Evangelio . 30 59 Canonica , quanto ampia,
106 ec.
 Leggi ritrovate da Cerere . I. 66 neceſſarie . 67 preſ-
 ſo a' Romani poche . 232 poco accreditate preſſo di
 eſſi . II. 12 come le ſceſſero da quelle de' Greci .
206 da' legiſlatori meſſe in verſi , perchè . III. 134
 VI. 38 ſcritte, di quanta neceſſità . 85 donde pren-
 do.

dono il lor vigore. ivi. II. 154.

Legislatori, come usano in persuadere la giustizia . L. 131 come distendono le leggi . 232 Greci , perchè esercitassero la gioventù nelle scuole di lotta . V. 136.

Legisti banditi dagli Spagnuoli . II. 14. derisi da M. Tullio . 204.

Lentezza nell'operare donde proceda . L. 231.

Leonardo Aretino, versato nella lingua Greca . II. 40.

Leonzio Pilato quali onori ricevesse dal Petrarca , e dal Boccaccio . II. 40. V. 246. VI. 130.

Letterati generalmente non possono essere banditi. III.

139 loro utilità . 140 perchè sono più accreditati fuori delle loro Patrie . 225 ec. e perchè alle volte non così . 230 231 loro Rep. V. 103 104.

Letteratura de' Gentili ammessa da' SS. PP. L. 125.

Lettere profane utili sono alle sacre . L. 125 VI. 113

ec. umane da che in questa guisa appellate . II. 5

lodate II. 26 III. 136 bandite da chi . 138 fiorite

sotto quali popoli . ivi. 139 quali arti comprenda-

no . 141 loro diletto , e gloria . IV. 187 ec. loro

esercizj uniti ai cavallereschi . V. 135 ec buone,ori-

ginate da' Toscani . L. 41 belle , quali . V. 95 loro

virtù . 103.

Libertà donde ha origine , e suo carattere . V. 37 ec.

Libreria de' Pitti eretta , ed arricchita da Cosimo III.

VI. 109.

Libri di Mosè veduti da Platone . II. 60 Etruschi

studati dai Romani . 74 pochi servono pel sapere .

136 delle XII. Tav. quanto riputati da Tullio . L.

232.

Liburnio, Niccolò , fautore della lingua Toscana . VI.

158.

Licinio Imp. di qual nascita fosse . III. 10 nimicissi-

mo delle lettere . ivi. 137.

Licofrone Poeta scurissimo II. 182. come chiamato dal

Boccaccio . III. 50.

Limosina praticata farsi dopo l' *Agnus Dei* , in quali

luoghi . VI. 141.

Lingua nostra materiale in qual maniera caratterizza-

ta . III. 65. V. 198 199. Lin-

- Lingua Ebraica, donde così detta . II. 42 comune a tutti gli uomini, quando. ivi . imbastarditasi colla Greca. 45 difficile . 50 Etrusca appresa da' fanciulli Rom. 74 Greca, quanto utile per l'intelligenza dell'Ebraica. 44 VI. 112 113 lodata . II. 36 ec. diffusa per dove . 45 l'apparavano i Romani nella fanciullezza . 74 VI. 54 Latina, come si perfezionasse . II. 74 quanto utile alla Fiorentina . 77 quanto necessaria per iscriver bene Toscano . 78 fiorita in Firenze . V. 49 volgare, sua origine, e diffusione. III. 143 144 biasimata . VI. 125 126 Punica, vicina all'Ebraica . V. 33. Toscana, lodata . 155 ec. Franzese donde è originata . VI. 233 la più comune . 120 121 Eolica fra le Greche è aspirativa. 138 Siriaca termina le parole in vocale . 65.
- Linguaggio Romano donde così appellato . III. 143 diviso in tre gerghi. ivi . 144.
- Lingue donde nate . VI. 126 utili alle scienze . IV. 221 ec. Orientali permesse, in che . II. 70.
- Lirici Poeti contribuirono al buon governo . II. 127.
- Liti sono per giustizia da sbrigarfi . I. 235.
- Longino, Dionisio, sua regola nel ben comporre . II. 109 IV. 26.
- Longobardi, loro zazzere . V. 229.
- Loquacità, biasimata . V. 198 ec.
- Lorenzini, dott. Giulio Benedetto, Accademico Apatista, lodato . III. 40.
- Luciano Martire, emenda la Bibbia tradotta da' Settantadue . II. 47 ogni cosa si metteva in beffa . IV. 32 VI. 11 assegna diversi vizj a diverse sette di Filosofi . 14 schernitore degl' Iddj . III. 208.
- Lucifero conserva illuminato l' intelletto . III. 76 suo peccato, come appellato . 159.
- Lucio Giunio Bruno, pria stolido, e poi avveduto si mostra . III. 42 52.
- Lucio Oflio primo parricida fra' Romani . II. 207.
- Lucrezia Romana . sua pudicizia . III. 47 48. come indotta a violare la fede conjugale 53.
- Luna designata da Virgilio sotto nome di Cerere, VI. 29.

M

- M**Acinchi, Manfredi, lodato, perchè. IV. 167.
 Maffei, Scipione, Marchese, lodato. IV. 20.
 Magalotti, Lorenzo, Conte, lodato. V. 186.
 Magistrati perpetui aborriti. II. 18 ec.
 Magistrato de' Dieci presso i Romani creato, perchè.
 II. 206.
 Malerba, Poeta Francese, criticato in alcuni versi. VI.
 50.
 Malinconia, lodata. IV. 115 atta agli studj. 116.
 Malinconici, quali favj uomini sono itati. IV. 113 ec.
 Mammona demonio delle ricchezze donde così detto.
 VI. 65.
 Manomeffi ricevevano appo i Romani il prenome,
 e l' cognome dell' Affrancante. V. 26.
 Manto del Re Demetrio come effigiato. II. 41 42.
 Maomettani sogliono da' Battezzanti Signori ricevere
 il Cafato. V. 27.
 Maraviglia descrittta. IV. 123 ec.
 Marcione Eresiarca adultera il Vangelo. II. 61 62.
 Marco Antonino Imp. Filosofo, lodato. II. 119 VI.
89 90.
 Marco Antonio si da la morte, e perchè. I. 136.
 Maria Vergine, donde così appellata. V. 80 quanti
 acerbi dolori soffrissi pel suo Figliuolo. 79 ec.
 Maddalena, come appellata. 84.
 Marmi, Antonfrancesco, lodato. VI. 30.
 Marte, donde nato. I. 34.
 Martiri da chi difesi contra Luciano. III. 63.
 Massimo di Tiro, lodato. V. 181 182.
 Matematiche discipline da quali Filosofi aborrite. II.
 55 quando insegnate a' fanciulli dagli Antichi.
 VI. 54.
 Matrone antiche intese a tessere e a filare. VI. 58.
 Medea, che dice presso Euripide intorno alla Patria.
 III. 225.
 Medici, Greci, congiurati, secondo Platone, ad uccider
 i Barbari. III. 6 tenuti lungi da Roma. 132.
 de'

- de' Medici , Lorenzo , encómiato , perchè . V. 93
 suo detto . 50.
- Medicina , quante parti ha . III. 171 172 perchè ritrovata . ivi .
- Memoria , come caratterizzata . I. 14 ec.
- Menagio , Egidio , lodato . IV. 23 VI. 60.
- Merandro , preferito ad Aristofane . V. 120.
- Menelao diceva poco , ma buono , ed aggiustato , secondo Omero . III. 138.
- Menzogna , facil cosa a essere riprovata . III. 19.
- Mercatura , donde ha origine . VI. 39. lodata 40.
- Mercurio da che appellato in cotal guisa . I. 31 congiunto con Venere , come detto . IV. 119.
- Metempsichosi , o sia Trasmissione allegoricamente spiegata . III. 216.
- Metodo , con cui gli antichi applicavano i fanciulli agli studj . VI. 54.
- Metropatia* , ovvero *Moderamento delle passioni* da quali Filosofi non ammesse . VI. 45.
- M'nerva donde nata . V. 28 è da Macrobio detta virtù solare . VI. 31.
- Ministri Persiani appellati gli occhi , e gli orecchi del Re . VI. 20 21.
- della Mirandola Co: Gio: Pico , fa grandissimi progressi nelle lingue Orientali . II. 51. impara da' Libri de' SS. Padri . 68 lodato , che senta intorno a Dante , ed al Petrarca . IV. 134.
- Misericordia donde vengono , secondo il Filosofo . I. 32 sono smarrimento dell' uomo . IV. 68 69 più desiderabili , che la felicità . 75. 76.
- Mobile* , parola onninia , e generale comprende ogni materia trasportabile . VI. 226. ec.
- Moglie , con qual titolo è onorata nelle antiche Inscrizioni . V. 213.
- Monaci antichi coltivavano l' animo , e non l' ingegno . I. 124.
- Monarchia esaltata da Nicocle Re di Cipri . VI. 17.
- Mondo , perchè da Greci detto *Cosmos* . II. 64. IV. 146.
- Monte Etna ha le nevi accanto alle fiamme . V. 64.
- Mon-

- Montelupo , Castello , famoso perchè . IV. 32.
 Morale Filosofia , come stimata da Filosofi . II. 56
 è mezzo da conseguire la virtù . IV. 80.
 Mormorazione biasmata . V. 15 ec.
 Morte all' amore paragonata . II. 80 da Socrate sofferta per chi . III. 62 63 da chi è fatta formidabile , secondo il Petrarca . 176 come ordinata da Caligola ne' giustiziati . I. 144.
 Morti , in qual maniera appellati da' Greci . I. 180 V. 101.
 Mosè peritissimo nell' Astronomia , e nelle altre scienze Egiziane . I. 82 II. 28 29 come appellato nell' Esodo . V. 228.
 Motto d' un antico intorno agli avvertimenti II. 110 d' un comico greco sopra la voce *sicofanta* . 219 d' un declamatore intorno all' eccellente composizione . V. 10 *ne te quasiveris extra* , illustrato . VI. 196 ec.
 Muscoli degli occhi . loro varj nomi , e funzioni , e Amorini . VI. 191 192.
 Muse donde così chiamate . I. 13 III. 31 col canto apprestano miglior medicamento per la malattia d' amore . V. 109.
 Musica, sue parti . III. 31 stimata dagli Ateniesi, e da' Lacedemoni . 35 36 che altro comprende . V. 102 VI. 81 praticata da popoli ben governati , e come intesa da' Greci . 239.

N

- N**Abuccodonosor, Re, in qual maniera da Dio punito . III. 217.
 Nafica , Scipione , come appellato , e suo giudizio intorno alla conservazione di Cartagine . II. 214 215.
 Natura di poco è contenta . II. 137 in che è icortese , ed in che è liberale coll' uomo . I. 198 II. 97 150 III. 197 divina , da chi , e perchè rassomigliata a uno de' Giuocatori de' Burattini . III. 235 qual fine avesse nella formazione delle parti , secondo Galeno . 175.

Na-

- Nazione Francese, bellicosa, ed industriosa : Germana generosa e franca : Spagnuola grave, e gentile. IV. 95 Inglese fiera, e ingegnosa 96.
 Necessità quanto sia riputata forte nel mondo. II. 86.
 Nemeo Leone descritto da Teocrito. IV. 106.
 Nerone, mostro di crudeltà. I. 144 ec. III. 82. ec. difeso. 86.
 Nettunno, perchè così detto. I. 30 V. 165.
 Nicole Re de Cipri, lodato. III. 197.
 Nimicizie, quanto facili sono. III. 154.
 Nireo descritto da Omero pel più bel Greco, che venisse sotto Troja. II. 181.
 Nobile, uomo, quale sia. II. 3 4 8.
 Nobiltà, quale sia la vera. II. 5 11 suoi doveri, quali. III. 38 quale vantata fosse dagli antichi. I. 34 nuova Fiorentina, come chiamata da Dante. II. 218.
 Noè figurato da' Gentili per Saturno. I. 23.
 Nomi metronimici, e patronimici quali erano presso gli antichi. V. 24. di Paesi, e di Cittadi caccian facete allusioni V. 31.
 Nominarsi uno con tre nomi presso i Romani, segno era d'ingenuità. V. 26.
 Notte, perchè da Greci appellata *del buon Consiglio*, o *la prudente*. IV. 44.
 Nottola, augello amico a Pallade, segno della prudenza. VI. 31.
 Nozze, in qual maniera celebrate da' Romani. I. 177.
 Omero, Caffo, da' Latini detto *impar*, grato a Dio. VI. 119.
 Nutrire, secondo Ippocrate, in che consiste. I. 180.

O

- Ocarno, Guglielmo, Inglese, Padre di una nuova scuola di Teologia. II. 72.
 Occasione qual forza abbia secondo Proclo, ed i Pitagorici. V. 153.
 Oceano, generazione degl' Iddij, giusta Omero. I. 177.

- Occhi largamente descritti, e caratterizzati . II. 174 ec. sopra l' istesso soggetto . 188 ec.
- Occorrenza*, voce a lungo spiegata, e differita dall'altra, cioè *Bisogno* . VI. 154 ec.
- Occupazione delle antiche Reali donne quale fosse . III. 48.
- Odenato, marito di Zenobia Regina di Palmireni, come indurasse le membra alle fatiche militari . I. 137.
- Odio, qual cosa in se racchiude . I. 121 122 quanta possanza tiene . V. 178. ec.
- Oligarchico Regno pose freno ai Poeti . V. 118 119.
- Olimpiade si persuase di aver giaciuto con un nume . I. 133 III. 98.
- Oltraggiatore, descritto . IV. 16. 17.
- Oltramontani moderni hanno scritto in lingua Italiana, o Toscana . VI. 126.
- Omero congedato dalla Rep. di Platone . I. 17 III. 3 10 205 VI. 116 mendico visse mai sempre . 92 amante del decoro . II. 164 amante del vino . IV. 83 lodato . I. 177 V. 11. 12 VI. 105 178 si servì di tutti i linguaggi Greci . III. 149 sua strana invenzione di due porte spiegata diversamente . IV. 36 ec. perchè sempre chiama i Greci, *uomini del capo chiamato* . V. 229.
- Onore, quale da' Romani compartito per la salvezza d' un cittadino . I. 48 qual forza ha . VI. 11 in che consiste . 16 VI. 74 nodrisce le arti . V. 18.
- Opinione de' Fisici intorno ai sentimenti del corpo . I. 169 degli antichi intorno le acque 175 ec. buona, quanto giovi . II. 205 spiegata . IV. 173 ec. meno vigorosa della natura . VI. 83. ec.
- Oratore, come definito . II. 225 III. 67 da Aristotele in quale guisa formato . II. 223.
- Oratori, come appellati da Licinio Imp. III. 10 come dagli Ateniesi 67 riveriti sempre dal Popolo . 87 forniti di armi da' Poeti . VI. 105.
- Oratoria, porzione della Scienza Politica . II. 223 III. 68 87 e della Morale . II. 223 suo fine . III. 88 descritta, e lodata 87 ec. frutta onore di fama, e di

- e di ricchezze 91 ec. e Poesia , qual d'loro contri-
buisca più alla Filosofia . VI. 103 ec.
- Orazio , perchè abbraccia la povertà . II. 137 vive
poveramente . III. 92 sua Palinodia . II. 120 121
lodato . IV. 178 grande amico di Mecenate 192
detto il sonatore della Romana Lira , fece il suo
profito dal Poeta Alceo . VI. 190.
- Orfeo a qual fine ordinasse in versi le cerimonie fa-
cre . I. 16 che dinotasse colla sua favola . VI. 103.
- Orfici popoli col sole paragonavano la divinità . IV.
214.
- Origene . sua eruditissima opera , per testimonianza di
chi . II. 30 suo libro detto *Hexaplo* , che vuol di-
re . VI. 112 sua Omelia fatta sul pianto della Mad-
dalena . V. 83.
- Orivoli a ruota ritrovati dalla nazione Germanica .
IV. 245.
- Orlando fatto impazzare dall' Ariosto , perchè . II.
168 169.
- Oro di qual natura è . V. 65.
- Oro Iddio degli Egizj , come nacque , secondo Svida .
VI. 32.
- Ovidio in qual maniera dice , doverfi l'amor fuggire .
IV. 228.
- Ozio descritto . II. 3. 4. perchè dato dalla mercatu-
ra a' Cavalieri . ivi . sua natura . V. 98 ec. det-
to sepoltura degli uomini . 101 suo vizio . 106.

P

- S**S. Padri battono la Filosofia , quando , e perchè .
II. 59 ec. Greci nella sacra , e profana Letteratu-
ra esperti . 31.
- Pagnini Fr. Santi da Lucca , lodato . II. 50.
- Palingenesia* quale è , secondo Numenio Pittagorico . III.
219.
- Palinodia cantata da Steficoro , e da Orazio , per qual
ragione . II. 120 ec. in qual maniera caratte riza-
ta . ivi .
- Pallade , sotto qual nome adorata dagli Ateniesi . I.
35.

- 35.** diè il nome alla Città di Atene , di cui era protettrice. **32** perchè richiedesse l'occhio azzurro .
II. 178 come appellata da Licofone . **IV. 108.**
Pallavicino che senta intorno all'uso del Dialogo. **VI. 12.**
Pan, Iddio , perchè così appellato , e figliuolo di chi .
III. 51.
Pantea statua spiegata con alcune riflessioni . **VI. 30** ec.
Pantheon , che fusse , e da chi fatto . **VI. 30.**
S. Paolo , biasimando la filosofia , che intendesse . **II. 58.** detto *Vas electionis* . **VI. 231.**
Papa Letterato di Fiorenza , perchè licenziasse un suo Nipote . **IV. 102.**
Papa, quali parole usi , facendo Cavalieri . **IV. 110.**
Paradise Massime, quali sono . **V. 221** **VI. 46.**
Parlare donde ha origine . **IV. 221** dono di Dio , per cui a lui ci avviciniamo . **II. 151** di quanta possanza sia . **III. 66** colle dita , e co' cenni , miserabile cosa era . **IV. 121** **122** è pericoloso . **II. 146.**
Parnaso , Monte , sue cime dedicate a Apollo , ed a Bacco . **IV. 192.**
Parricidio come caratterizzato da Platone , quando veduto in Roma , e come punito . **II. 205** ec.
Parole quale virtù hanno . **VI. 153** **154** da Omero dette alate . **III. 135** **VI. 81.**
Parrucca descritta . **V. 226** ec.
Passioni dell' animo , descritte . **I. 116** ec. potentissime sono . **II. 146** sfogate si traggono dietro il dolore .
I. 117 **118** come si curino , secondo Galeno . **165** ec. che vogliam significare . **IV. 223** varj loro caratteri . **I. 182.**
Patria è all'uomo di garbo ogni Paese . **I. 139** quanto alla sua propria stesse attaccato Socrate . **140** **141** ingrata quale sia . **III. 228** amata da Greci , e da Romani . **IV. 151** **152** donde è così detta , e perchè è di genere femminile . **III. 169.**
de' Pazzi Girolamo Apatista Reggente lodato . **VI. 123.**
de' Pazzi , Luigi lodato . **IV. 167.**
de' Pazzi S. Maria Maddalena , lodata . **III. 195.**
Pecunia , secondo un Poeta , che cosa sia . **I. 101.**

Pena costituita elemento del Civil Mondo da Democrito . II. 81.

Penelope quale artificio usasse per non passare a nuove nozze . III. 47 chiamata da Licofrone meretrice, e dal Boccaccio donna d' illibata fede . 49 50 donde così appellata . 51.

Penitenze date ne' primi tempi della Chiesa . II. 16

Pensiero, perchè da Omero allomigliato ad un' ala . II.

129 III. 135 è da unire colla spiegatura . V. 90

ec. mediocre, e sublime, quale più muove . 88 ec.

Penula, veste usata dagli Avvocati, come fosse fatta . II. 13.

Pericle . sua eloquenza di quanto peso III. 66 per essa vien chiamato Olimpio . ivi . che risponda a un suo amico intorno al giurare il falso . V. 76.

Periodo usato dal Boccaccio , donde preso . II. 78 qual forza ha . IV. 51 52.

Peristasis in qual senio è presa da' Greci . VI. 157 158.

Persea , Pianta . suo simbolo . V. 89.

Perfico Pomo dedicato ad Arpocrate . VI. 32.

Perione . loro due nazioni spiegate . IV. 198 199.

Perziche donde portate a Roma . VI. 145.

Peste quanta possanza ha . IV. 30.

Petrarca , Francesco , lodato . III. 14. 146 147 . IV. 45 ec. Restitutore e Padre della latina favella riputato . II. 77 III. 55 IV. 135 V. 157 dalla Regina di Svezia in quale guisa appellato . VI. 80 Principe nella Poesia Toscana . IV. 55 116 117.

Perzente, donde è mai così detto appo noi . V. 31.

Piacere donde si ricava . I. 158. esca de' mali . II. 134 nimico della virtù . ivi . piacere di Venere paragonato alla scabbia , ed al mal caduco . I. 165 perchè temperato col dolore . VI. 109 ec.

Piacevolezza giova all' educazione . IV. 10 ec.

Piante feconde , descritte . II. 114 ec.

Pianto , sua forza . IV. 8 9 dell' amata, lodato . 186 ec.

Picchio, uccello, quale artificio usi per trangugiare i formicconi . VI. 147 come appellato da' Greci . ivi .

Pis.

Plotino. suo discorso intorno ai gradi della virtù. I.

224 ec.

Plutarco, perchè dispregia la lettura de' Poeti. I. 18

scrive le vite degli Oratori Ateniesi. II. 139.

Plutone. sua etimologia. I. 30 Iddio delle ricchezze.

VI. 65.

Poesia descritta, e lodata. III. 88 ec. 207 V. 175

suo scopo, e sue utilità. I. 15 ec. non produce

ricchezze. III. 92 suoi pregi descritti. II. 24 25

III. 87 ec. IV. 53 VI. 103 ec. contribuisce più,

che la Rettorica alla Filosofia. ivi. chiamata *do-*

no di Dio. V. 9 ec. VI. 35 ec. Greca, è la Si-

gnora delle leggiadrie Poetiche. V. 11 volgare,

inventata dall'amore. III. 145.

Poeta, che vuol dire. II. 126 VI. 37 Ferrarese.

sua Istoria intorno alla bella Angelica ed a Mo-

ro paragonata all'Omerico Achille. II. 164 ec.

Poeti intesi sono a diletta. I. 17 III. 13 14 avuti

tardi da' Romani. 5 accommiati da Platone. 3

ro venerati dal popolo, secondo Omero. 87 quan-

to giovino ai costumi, e perchè. VI. 114 ec. a.

morosi. loro pregiudizio. IV. 229 antichi, Filosofi

erano. VI. 178 è loro proprio l'Entusiasmo. V.

ro licenziosi, in quale forma di governo intesero

paura. 118 ec.

Policleto chiamato dal Casa, Maestro chiarissimo.

II. 232 sua statua, come appellata. 108.

Pollione Asinio, gran Benefattore di Vergilio. III.

220.

Politica. suo scopo. III. 68.

Polvere d'archibuso inventata da chi. IV. 245 ec.

fulminante, spiegazione è del fulmine. V. 171.

Pompei Città di Terra di Lavoro ruinata per un

solenne Terremoto. V. 164.

Popoli in creare un Principe qual fine hanno avuto.

I. 234 antichi della Gallia inconstanti erano nel va-

lore militare. III. 41 Europei, amano il governo

delle Repp. 188 di Persia nelle consulte di Stato

adoperavano il vino, perchè. IV. 92 Medi usa-

vano le zazzere. V. 236 Elidi, misero a piè di Ve-

T

REC-

nerare la testuggine. perchè VI. 31.

Porfido, pietra durissima, nel suo principio è dolce, I. 174.

Povertà fa gli uomini ridicoli. II. 136 biasimata a Cirno da Teognide, perchè. ivi. IV. 73 V. 52 amata da Orazio. II. 137 lodata 132 133 VI. 66 in che riposta dagli Stoici 65 suoi effetti. IV. 73 indifferente tra 'l bene, e 'l male. V. 51 52 grande, qual forza ha 53.

Prato, luogo della Città di Firenze, descritto da chi. VI. 101.

Priapo è lo stesso che Bacco. II. 220 221 suo simulacro di legno. ivi.

Principe di Toscana grandissimamente lodato dall' Autore nella vigilia del suo giorno natalizio. VI. 234 ec.

Principi, è loro proprio il beneficiare I. 47 il far giustizia. 234 e ben governare. VI. 70 71 ritratto sono della divinità. IV. 181.

Principj delle cose in che contengono il tutto. II. 96 figurati sotto quali moltri. VI. 21.

Priorato, dignità, quanto durasse in Firenze. II. 20.

Pritani, o Senatori in Atene, mutabili. II. 20.

Proci donde così detti. III. 48.

Prodigalità, meno biasimevole dell' avarizia. VI. 15 16.

Prodigo, tormentato è in non essere corrisposto. V. 64 ec.

Profeti, loro Poesia sublimissima senz' arte. V. 14.

Profitto, che può trarli dalla lettura de' Scrittori profani. II. 29.

Prometeo, come rappresentato da' Tragici. IV. 75.

Properzio, come sfoghi la sua passione. IV. 121 perchè andasse in Atene. 230.

Prosa, sua maggioranza su la Poesia. IV. 50 ec. chiamata orazione a piede. II. 127.

Proverbi Greci spiegati. VI. 212 ec.

Prudenza, che cosa sia. I. 207 226 senza giustizia è anzi astuzia. III. 67 suoi ufizj, e suoi effetti.

I. 225 come figurata dal Boccaccio. 215.

Quia-

Q

Quintiliano donde prese il buono della sua Rettorica. II. 223 come formi il suo Oratore. ivi. IV. 220 V. 135.
 Quistioni proponevanli ne' conviti degli Antichi. II. 84 troppo sottili de' Filosofi, e de' Teologi biasimate. L. 40.

R

Ragione. suoi effetti, e suoi pregi. II. 153 III. 26 ec.
 Re come appellati da Omero. I. 34 130 antichi di Francia usavano nelle udienze il Letto di Giustizia. 234 di Sparta, donde venissero. II. 10 han bisogno di amici. VI. 19 20
 Redi, Francesco, lodato. II. 217 IV. 91 104 quali lodi fa all' Autore. V. 32 33 Benefattore, e Promotore dell' Accademia degli Apatisti. 177.
 Regola Lesbica pieghevole a che. II. 231.
 Religione de' Servi Institutori. sua origine. V. 84 85.
 Rep. di Roma mista era d' Aristocrazia, e Democrazia. II. 20 di Sparta, ammetteva e maschi, e femmine agli esercizj di forza. III. 190.
 Resurrezione de' corpi, descritta. L. 10 ec.
 Rettorica, porzione è della morale. II. 223 e della Politica. ivi. III. 68 che cosa sia, secondo Zenone. II. 223 quale da Platone è paragonata all' arte del cuoco. III. 68 in che differisce dalla Dialettica. VI. 55.
 Rettorico. quale è il suo ufizio. VI. 11 suo significato. II. 126.
 Riamare qual necessità in se contiene. V. 56 ec
 Ricchezze in troppa stima avute da' Greci. L. 101 102 contrarie all' acquisto delle virtù. II. 134 di che sono materia 110 133 di che sono parte, secondo Aristotile. VI 62 dove sono riposte dagli Stoici 65 biasimate, perchè. ivi. ec.

- Ricco malagevolmente può entrare in Cielo . II.
134 troppo voglioso divien mendico . 137.
 Rigenerazione universale descritta da Vergilio . III.
210.
 Ringraziamento vero è quello del cuore . VI. 121 ec.
 differenza tra agere gratias, habere gratias, e re-
 ferre gratias . 120.
 Rinieri, Anton Francesco, Poeta Toscano, lodato.
 III. 85.
 Riso, suo carattere . IV. 3 ec. sue varie forte . 7 sua
 etimologia . 8 dell' amata . sua maggioranza, lar-
 gamente spiegata, sul pianto della medesima . V.
186 ec.
 Risposta arguta di un Filosofo . I. 2 di Socrate . 4
 di un Letterato, come debba essere . ivi .
 Ritrattazioni lodate . II. 122 ec.
 Roccella espugnata, Poema del Malerba Franzese .
 VI. 50.
 Roma lodata perchè . IV. 95 per la distruzione di
 Cartagine insolenti notabilmente . II. 214 colle
 ruine d' Alba crebbe . 216.
 Romani con poche leggi si governarono . I. 232 man-
 darono in Grecia un Magistrato per considerare
 le Leggi di Atene, e di Sparta . ivi . come prov-
 vedessero allo stato desolato . VI. 95 tardi comin-
 ciarono a praticare gli studj, e da' Greci gli ap-
 presero . 69. fino a Silla amaron co' nimici
 solo di loro Rep. insanguinarsi . IV. 18 manda-
 vano a morte i loro figliuoli, perchè . V. 86 in
 qual maniera eternassero la gloria de' defunti . 123.
 Ronfardo Poeta Francese introdusse nella sua lingua
 il sonetto Italiano . II. 183.
 Roscio, famoso commediante . sua maestria nel ge-
 stire . III. 64.
 Rossi Dottor Marco, Accademico Apatista, lodato .
 II. 73.
 Ruberto Re di Napoli, e di Gerusalemme, amato,
 re de' Letterati . IV. 47 grande favoreggiatore
 della Musa del Petrarca . VI. 36.

S

- S**acerdoti degli Egizj, Filosofi Morali erano. II. 56.
 Sadducei neganti la resurrezione affimigliati agli Epicurei. II. 56.
 Saffo, Poetessa, lodata. L. 182. III. 44. 193. VI. 117.
Salamelecche, donde è a noi venuta quella voce. V. 33.
 Salomone sua Pastorale proibita a' giovani da' Maestri Ebrei. IV. 229.
 Salvadori, Andrea, Poeta, lodato. II. 171.
 Salviati, Lionardo, Cavaliere, perchè componesse gli avvertimenti della lingua Toscana. VI. 164.
 Salute del Cittadino è da più, che l'uccisione del nimico. L. 46.
 Sammaritani, Scismatici degli Ebrei, che cosa venissero. II. 57.
 Sannazzaro, Giacomo, 21 anni pose nel condurre il suo Poema *de Partu Virginis*. V. 217.
 Sannirione, o Sufarione, trovatore della Commedia. VI. 117.
 Sanità si sostiene colla vigilia e col sonno. L. 171. come la conservassero gli antichi. V. 101.
 Sansone, suo enigma. II. 85. 86.
 Santità, sua maggioranza su la sapienza. V. 224.
 Sapienza, descritta. L. 33. 104. III. 72 ec. come figurata da Fidia. 33 si figura in Diogene. V. 222 quanto difficile ad acquistarli. ivi. è stoltezza innanzi a Dio. III. 173 bisogna che si mostri. V. 43 unita coll' eloquenza sotto Lorenzo de' Medici. 91.
 Satira dond' è nata, e sua natura. V. 109 ec. de' Poeti quanto utile. 118. II. 4. è atta alla correzione de' costumi. V. 115. sua maggioranza su la Commedia. 121.
 Saturno come appellato dal gran Poeta, e perchè. IV. 115. 116 luoi giorni come nominati. VI. 22.
 Savio, chi non può essere. III. 72 dispregia la morte, perchè. 176 descritto. V. 38. 221. VI. 64

- come detto da' Greci . [125](#) di Frigia . sua favola . II. [112](#).
- Schiavi prendono **i** nomi da' loro Manumittenti . V. [26](#), maltrattati dove rifuggivano . [I](#), [28](#).
- Scienza , che vuol dire . VI. [54](#) , quasi danni suele recare agli stati . [67](#), e quali giovamenti rechi con effetto ai medesimi . [72](#) [72](#).
- Scimmie , accarezzando soffogano **i** loro parti . VI. [80](#).
- Scipione Affricano . sua temperanza . III [35](#).
- Scipione Nasica , perchè soprannominato venne *Corculum* . II. [215](#).
- Scotto , Andrea d'Anversa , come appellato . IV. [211](#).
- Secol d'oro , lodato perchè . VI. [83](#) dell' Autore , e nostro fecondissimo di tutte le scienze . [90](#) ec.
- Segni , Senatore Alessandro , lodato . III. [65](#) [68](#) IV. [164](#), amante della virtù dell' ascoltare [166](#).
- Segretarij , savj artefici d' inventar parole . VI. [156](#). come si sforzano finire il verso . [172](#).
- Segretezza , lodata insieme , e biasimata . V. [241](#) [242](#).
- Sempronia , gentildonna Romana , notata da Salustio , perchè . VI. [118](#).
- Senati , parlamenti , e consigli , sono le orecchie del Principe . [L](#) [234](#).
- Senato Romano di quanto degne persone composto . II. [215](#).
- Senatori Romani poco studiavano la Filosofia . III. [4](#).
- Seneca il Filosofo riposto da S. Girolamo tra gli Scrittori Ecclesiastici , e perchè . [L](#) [129](#) II. [61](#) fu creduto aver avuto pratica con S. Paolo , ivi , sue diverse Repubbliche . IV. [155](#) [156](#) fatto uccidere da Nerone . II. [209](#) quali arti severamente disfacea . III. [141](#) come spiega la [general](#) combustione della fine del Mondo . III. [219](#).
- Senno , cagiona lentezza in ciascuna impresa , che si faccia . [I](#) [228](#) buono , è da cercare a Dio . IV. [70](#).
- Senofonte Greco Poeta , e Capitano , lodato . III. [102](#) IV. [184](#) V. [138](#) soprannominato la Musa Attica , perchè . ivi . [247](#) VI. [47](#) [131](#)

Ser-

Serfe irrigava il suo Platano col vino. IV. 92.

Servi, inimici sono. L. 24.

Servitù, descritta. V. 36. ec.

Settantadue interpreti della Sacra Bibbia, chi fossero, in qual tempo, e per qual motivo la traducevano. II. 45 46.

Settembre, Mele, perchè da Commodò Principe Romano fatto chiamare *Ercole*? V. 128 come detto dagli Ebrei. 129 lodato. ivi. ec.

Settenario. sua virtù quanta sia. V. 129.

Severità nuoce all' educazione. IV. 10 ec.

Sibariti, qual danno si facessero, avvezzando i cavalli a muoversi a tempo di suono. VI. 193 194.

Sibilla. suo giuoco descritto. III. 120 VI. 23. ec.

da Siena S. Caterina Ambasciatrice a più Papi. III.

194.

Siena, Città, da soventi scosse crollata. V. 161 162.

Silla, biasimato. VI. 106 s' appropriò lui medesimo il nome di Felice. 107 sua condotta tenuta nella rinunzia della dittatura. 108 che dicesse intorno a Cesare. IV. 162.

Silenziò, lodato. L. ec. a qual fine voluto da Pittagora ne' suoi discepoli. III. 26 ricercato ne' sacrifizj degli Antichi, e perchè. VI. 26 dovuto all' Altissimo, come in lode. 27 28.

Simmaco, come traduce i libri sacri, ed in qual anno II. 47.

Simiglianza degli animi, conciliatrice è delle amicizie. L. 95 III. 75.

Simone Ateniese, come intitolasse i suoi Dialoghi. VI. 131.

Simulazione quanto abbotminevole. II. 148.

Sinesio. suo discorso intorno ai sogni. IV. 43 44.

Sirene, donde così appellate. VI. 194.

Sisifo. sua pena descritta. L. 231 IV. 175.

Socrate, lodato. L. 2 4 II. 102 III. 16 17 tranquillo sempre e moderato nel volto. L. 197 come confonde la baldanza d' Alcibiade. II. 9 diviene Padre di molti Filosofi. 55 professa di non sapere ciò, che ancora non sa. L. 3 II. 230 dice saper solo

- di non saper nulla. III. 18 ammonito è dall' Oracolo a studiare nella Musica. 31 V. 46. VI. 104 a chi raffomigliato fosse da Alcibiade. III. 41 42 81 da Eufebio in quale guisa ammirato. 83 com' è considerato da Marfilio Ficino. ivi. suo detto intorno alla virtù. II. 154 III. 39 40 sua opinione intorno alla medesima. 72 Ichernitore dell' Idolatria. 209 si cuopre la faccia, parlando contro amore. IV. 82 V. 57 sua ironia sopra l' Iride. IV. 124 come si vendicasse d' uno schiaffo ricevuto. 17 poco profitò nel Figliuol di Clinia, e pupillo del gran Pericle. VI. 90 perchè lasciasse la Poesia e seguisse ad esercitare Filosofia. 104 in qual maniera burla Eutifrone. V. 224 225.
- Sofista di Petronio paragonato al pescatore. V. 17.
- Sofocle anche vecchio compose. III. 174.
- Sogno. sue varie sposizioni. IV. 33. ond' è detto 44 quanto utile. ivi.
- Sollecitudine dell' amicizia, lodata. V. 241 ec.
- Sole, come detto dagli Ebrei, e da' Greci. IV. 213 dilegnato da Vergilio sotto il nome di Bacco. VI. 29 tuo instancabile corso. V. 99.
- Solitudine, lodata. IV. 152 ec.
- Solone, perchè pubblicò in versi le sue leggi. I. 16 perchè non pose pena al parricidio. 45 II. 205 come sentisse intorno alla felicità. I. 197 come venisse dileggiato. II. 8. in quale guisa animasse i Cittadini all' amore della sua Patria. 127 confessò d' imparare ivecchiando. 204 III. 128 174 IV. 189 198 VI. 53.
- Sonno somiglia la morte, ma in sostanza è vita. I. 173 altari a lui eretti. ivi. in quale guisa appellato. IV. 85.
- Sostenezza in quali cose ha luogo. VI. 41.
- Sovvenimento della morte quanto giovi. VI. 42.
- Sparta Città sicura, ancorchè senza mura fosse. II. 83 Città dalle belle donne. III. 50. lodata. VI. 68.
- Spartani, o Lacedemoni non ebbero leggi scritte. I. 86 87 non ammettevano per cittadini gli Forellieri,

- ri, e perchè. 141 buoni, ed affezionati alla loro Patria. 87 II. 83 loro inalterabile costume. III. 36 uomini di grandi fatti, e poche parole. 138 attendevano agli esercizi della milizia. VI. 117.
- Speranza, virtù Teologale, deriva dalla Fedè. I. 209 come dipinta dal Boccaccio. 215 in quale guisa crucia l'uomo. VI. 205 206.
- Spiriti, guardiani dell'uomo, mentovati da chi. II. 61.
- Spon, Iacopo, s' inganna intorno a molte iscrizioni antiche. V. 26.
- Squadra di piombo da Aristotile chiamata Lesbica, a che si accomoda. I. 213.
- Stampa ritrovata dalla nazione Germanica. IV. 244.
- Starnuto, presso gli Antichi avuto in venerazione I. 6.
- State, stagione contraria alle fatiche. IV. 217.
- Statua Egiziana, che al tocco de' raggi del nuovo Sole parlava. VI. 3.
- Stefano Gramatico Greco sbaglia in chiamar la Spagna una Città. II. 132.
- Stellie, mezzane delle follie d'amore. II. 142.
- Steficoro, Poeta Greco. favola intorno al suo acciecamiento. II. 120.
- Stile laconico ond'è derivato. III. 138.
- Stoica filosofia quanto sopra le altre s'innalzi. VI. 45 ond'ebbe la sua origine. 46.
- Stoici, perchè burlati da Cicerone. II. 204 da Seneca differiti dagli altri Filosofi. VI. 44 donde così detti. 62 loro parere intorno ai beni ed ai mali degli uomini. ivi. ec. come cercassero estirpare le passioni. ivi. dove ripongono le ricchezze, e dove la povertà. 65.
- Stoicismo, sua setta. V. 222.
- Strabone, Geografo, lodato, II. 132.
- Stratonica moglie di Seleuco ceduta dal medesimo al figlio Antioco. V. 72 73, e 75.
- Studio, che cosa sia. IV. 113. manufesa l'uomo. II. 8. delle scienze voluto negli antichi Monaci da Sinesio Vescovo. I. 124 dell' Istoria lodato. II. 6 delle

- delle lettere Ebraiche utilissimo a S. Girolamo .
30 delle Greche profittevole a' chicchessia . 36 37
 privato , quanto utile . IV. 199 e necessario . 201
 esaminato nel Filosofo . VI. 175 ec.
 Studiosi grandissima quantità di spiriti consumano .
 III. 172.
 Suartz , Bertoldo, Monaco di Professione , ed Alchimista come ritrovasse la polvere d' archibuso . IV.
245.
 Svetonio detto il huon Latino , scrisse le vite de'
 Gramatici . II. 139.

T

- T**Abacco . suoi varj nomi e virtù . L. 6 comparato negli effetti al vino . 8.
 Taciturnità , sua maggioranza su la loquacità . V. 198
 ec.
 Tantalò . sua favola descritta . IV. 175.
 Tardezza , lodata . V. 153 ec.
 Tasso , Torquato, argomento della poverissima sorte , in cui egli visse . III. 93 suo giudizio intorno alla natura di diversi popoli . IV. 97 98 lodato 101.
 Tavole Geografiche , chi insegnasse a ordinarle . II. 130.
 Teano Pittagorica , lodata . III. 194 VI. 59.
 Tecmessa grave , e mesta moglie di Ajate . IV. 5.
 Teeteto in qual maniera animato da Socrate . IV. 124
 del Teglià Francesco , Accademico Apatilta , lodato . V. 186.
 Temistio Filosofo bramò gli amici attorno i Re . VI. 20 dond' è appellato . II. 215.
 Temistocle perchè adorasse d' avere l' arte dell' obblivione . IV. 233.
 Temperanza descritta . L. 208 226 come figurata . 215 suoi effetti . 225 correggiata viene da altre virtù , quali . ivi . in che guisa è appellata da' Greci . III. 198.
 Tempio di Esculapio era nell' Isola del Tevere , e perchè . L. 176 di Giove Ammonio , in Affrica . 132.
 Teo-

- Teocrito. sua tazza pastorale di legno intagliata, descritta. V. 196.
- Teodosione di Ponto, quando interpreta la Sacra Scrittura. II. 46 47.
- Teofrasto, donde sortisse un tal nome. II. 215.
- Teologia. suo oggetto, e sue varie spezie. II. 64 ec. 68 ec. de' Gentili donde fu tratta. 60.
- Terra, come appellata da' Greci. V. 100 170.
- Terremoti, loro vera origine. III. 202 diverse opinioni dintorno alle cagioni de' medesimi. V. 161 ec. 169 ec.
- Terenzio, da chi fece le sue commedie. V. 120.
- S. Teresa lodata. III. 195.
- Terzite d'Omero loquacissimo. I. 1.
- Thalia*, una delle Grazie, donde così appellata. II. 197 VI. 119 120.
- Tibullo perfettissimo nell' amorosa elegia. IV. 54 55.
- Ticonio Donatista seguito da S. Agostino, in che. IV. 170.
- Timore, di quanta possanza è. IV. 178 ec.
- Tirteo, Poeta Greco, sue poesie qual forza avesse. I. 16 II. 127 III. 88.
- Tito, e Gesippo loro famosa novella. V. 71.
- Tolomeo Filadelfo ristoratore delle Greche Lettere. II. 45 insegnò l' arte delle Tavole Geografiche, e del navigare. V. 207.
- S. Tommaso d' Aquino lodato. I. 55 ec. II. 68 72 VI. 113.
- Tragedia. sua origine, ed indole. V. 109 ec.
- Trajano Imp. parzialissimo de' Filosofi. III. 8 lodato da Plinio, perchè. V. 234.
- Tranquillità dell' animo in che costituita dagli Scettici. I. 5 230 III. 18
- Tribù rustiche più nobili delle urbane appo i Romani. V. 184.
- Troja. origine della sua guerra descritta da Omero. IV. 158 159.
- Tucidide. suo detto fu l' ignoranza, e 'l senno. I. 22 V. 154 lagrimò agli applausi d' Erodoto, udendolo recitare le sue Storie. 149.

Tu-

Tutela , sua incumbenza . V. 173.

V

- V**Acanze dell'Autunno, lodate . V. 250 ec.
 Vacuo , in qual senio è preso . IV. 138 ec.
 della Valle , Lorenzo gran conoscitore della proprietà del parlare . VI. 153.
 Uberti, Fazio, antico nostro Rimatore . II. 131.
 Ubbidienza lodata . V. 106 108.
 Udito descritto . IV. 118 ec. VI. 81. lodato . I. 167 ec.
 Vendetta descritta . IV. 13 ec. V. 141.
 Venere donde nata, e sue denominazioni . I. 31 177
 III. 198 IV. 3 V. 57 75 suoi occhi, quali . II. 184
 200.
 Ventre di che è fonte, secondo Epicuro . IV. 73.
 Verbena, erba sacra appellata, perchè . I. 7.
 Vercelli Fr. Gio: descritto dal Burchiello . V. 34 35.
 Verità, tutto vince . II. 96 dove siede . 99 III 15
 aborrita dagli uomini . II. 101 III. 21 descritta.
 20 ec. IV. 173 ec.
Veritas . sua etimologia diversamente tirata . VI. 135 ec.
 da Verrazzano, Gio: lodato . II. 131.
 da Verulamio, Bacone , che aggiunga alla medicina della vita . V. 202 III. 172.
 Vespucci, Amerigo , lodato . I. 41 II. 130.
 Vesta, donde così chiamata . F. 30.
 Vettori, Pier , lodato , perchè . VI. 5
 Vinegia, quale era anticamente . VI. 181.
 Vino, qual forza ha . II. 96 IV. 81 ec. paragonato al Tabacco . I. 7 all'amore . II. 97 alla bile.
 IV. 114 di Sezia, ottimo . 217.
 Virgilio vive poverissimamente . III. 92 detto il Latino Omero . 87.
 Virtù difficile in prima , poi facile . I. 117 dove è è posta . 146 222 premio a se stessa . II. 138 descritta . III. 39 ec. donde è detta . 193.
 Virtudi tutte tra loro unite . I. 205 mezzi sono per unirsi a Dio . 227 loro divisione . 224 cavalleresche.

sche . III. 35 morali. loro necessità. IV. 76 ec. intellettuali. loro nobiltà . ivi . lodate . 169 ec. come debbe esser preso il lor cammino . VI. 47 possessione propria dell' uomo . 79 80.

Vista, qual godimento da agli amanti . IV. 117 quanto utile . I. 167 ec. in qual maniera si fa . IV. 66.

Vita umana affomigliata alla milizia da Platone . I. 137 da Varrone al ferro . V. 98 descritta . III. 171 ec. in che consiste . I. 179 non è da amare perdutamente . III. 176.

Vitruvio, lodato, come formi il suo Architetto . IV. 220 V. 135.

Vivere degli uomini, com'è . VI. 24.

Viviano, Vincenzio, Maestro dell' Autore . V. 207.

Vizj, varj, e contrarj tra loro . I. 205 dell' amico, quali da sofferrirsi . 114 115 della nobiltà, quali III. 38.

Ulisse amante della sua Itaca . III. 230 IV. 94 come si difendesse dalle micidiali Sirene . VI. 188.

Uomo. suoi alti pregi . I. 65 81 199 II. 97 149 150 . è un compendio dell' Universo . I. 171 come chiamato da Democrito . II. 117 nobile, quale, secondo i Filosofi . 5 come detto nella scrittura . III. 194 sua prudenza . 197 descritto . IV. 6 nasce infelicemente . 74 adirato è bene lasciarlo stare . VI. 147 perchè abbassato da Dio 199 scapolo descritto . V. 211 ec. Saturnio, quale . IV. 116 stimato pazzo da Socrate . IV. 70.

Uso dello scrivere è stato un anneghittimento della memoria . III. 134 dell' H aspirazione . VI. 163 ec. dell' V vocale e dell' U consonante . 165 ec. delle proposizioni e loro ortografia . 167 ec. della Z, del T in vece della Z, e dell' S 169 ec. delle stringature delle Sillabe . 172 ec.

Z

- Z** Azzerà concedente alla prima età . IV. 88.
 Zennobia Regina de' Palmireni condotta schiava I.
 134 erudita molto nelle Lettere , e nelle lingue . 136.
 Zenone si rammaricava col vino . IV. 89 in che
 discorda da Epicuro 156 come spiegasse la varietà
 della Rettorica , e della Dialettica . VI. 55.
 Zorobabelle giovane come risponde a un dubbio nella
 cena del Re Dario . II. 89 ec.

Fine dell' Indice .

Errori Corretti.

Pag. 9. v. 10. primo primoprimo 35. v. 10. i due
 sono i due 51. v. 25. onetto onetto , e cortese 59.
 v. 2. incaminamento incaminamento 67. v. 15. al-
 tezze alterezze 83. v. 15. verde più verde 102. v. 7.
Speromachia *Spheromachia* 105. v. 16. e loro e le
 loro 158. v. 28. *Occorenzie* *Occorrenzie* 160. v. 11.
 credo , credo , che 221. v. 28. *Pincipio* *Principio*
 248. v. 18. piare piacere.



592654



592654



